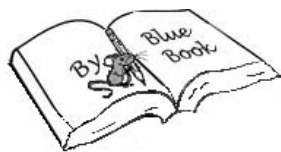


Helga Schneider
LA BARACCA DEI TRISTI PIACERI



Copyright © 2009 Adriano Salani Editore S.p.A.
dal 1862

Gruppo editoriale Mauri Spagnol - Milano

ISBN 978-88-6256-070-2

In copertina: Musée de la résistance et de la déportation de Besancon





La baracca dei tristi piaceri

Indice

<i>La baracca dei tristi piaceri.....</i>	2
1	4
Primavera 2001	4
2	8
1943, Berlino, quartiere Lankwitz.....	15
3	26
4	34
5	44
Aprile 1943.....	45
6	50
Ravensbrück.....	50
7	54
Buchenwald.....	54
8	62
9	71
10	75
11	80
12	85
13	91
Buchenwald.....	91
14	98
Berlino.....	101
15	105
16	114
Appendice.....	115
Note su Carl Vaernet.....	116

Primavera 2001

La sala conferenze distava poche centinaia di metri dall'Hotel, Sveva la raggiunse su un marciapiede lucido di pioggia affiancato da alberi frustati dal vento. Un tragitto breve ma estenuante.

Il rinfresco era già cominciato. Due camerieri, uno dei quali dalla pelle scura, si aggiravano tra gli ospiti offrendo dei cocktails.

Sveva fu presentata agli altri invitati, frasi di circostanza, cortesi battute. Rilasciò due interviste: una a un giornale e l'altra a una nota emittente televisiva tedesca. Il pubblico era elegante, in ossequio al prestigioso evento che si svolgeva nel bellissimo edificio e monumento storico Martin-Gropius-Bau.

Tra un contatto e l'altro Sveva fu avvicinata da una signora anziana fasciata in un vestito di shantung nero.

«Mi chiamo Herta Kiesel, ho letto il suo libro d'un fiato. Mi piace come scrive.»

«Grazie, molto gentile...»

«So che è venuta dall'Italia. Posso domandarle quanto tempo si tratterrà a Berlino?»

«Forse una settimana.»

Qualcuno avvisò Sveva che entro pochi minuti avrebbe dovuto spostarsi sul palco in sala.

«Mi chiedevo» continuò la signora, «se potesse trovare un'ora per bere insieme un caffè. Non so, domani, dopodomani...»

Sveva esitò, ma già la donna traeva dal suo borsellino di perle rosa un biglietto con un numero di telefono.

«Aspetto la sua chiamata... Nel pomeriggio sono sempre in casa.»

«Io non...» provò a obiettare Sveva, ma l'altra proseguì: «Anche fra due o tre giorni, davvero ci conto. E ora mi concederò una tartina al salmone affumicato che è proprio ciò che mi sconsiglierebbe il mio medico.»

Detto questo si diresse verso il buffet.

La mattina dopo, aprendo la finestra della sua stanza d'albergo, Sveva trovò un cielo terso.

Aveva appuntamento con Marco, un caro amico, da alcuni anni ricercatore e collaboratore di studi storici per una nota università della capitale. Si erano conosciuti a Firenze durante la presentazione di un libro sulla vita di Mussolini. All'epoca lei non era ancora vedova e il matrimonio di Marco sembrava saldo; successivamente,

dopo il divorzio, lui aveva deciso di lasciare l'Italia e si era ambientato perfettamente in Germania. Amava Berlino: la definiva una metropoli giovane, fresca, affascinante e piena di fermenti in ogni settore.

L'appuntamento era al Sony Center sulla Potsdamer Platz.

Sotto un'immensa cupola luminosa si affacciavano sette edifici di vetro e acciaio su una piazzetta inondata di luce; una visione avveniristica che toglieva il fiato.

Lo vide seduto a un tavolino all'aperto di uno dei numerosi *café* popolati di turisti provenienti da tutto il mondo. I suoi occhi si illuminarono all'arrivo di Sveva; lei notò subito il nuovo taglio di capelli e un deciso cambiamento del look.

«Eccoti finalmente!» esclamò Marco. «Scusami ancora se non ho potuto assistere alla tua conferenza, ma come ti avevo detto...»

«Dovevi partecipare a un convegno dall'altra parte della città» lo prevenne lei. «Sei scusato.»

Gli si sedette di fronte. «Che bello vederti! Come stai?»

Lui esitò per una frazione di secondo: «Bene...»

«Problemi?»

«Non proprio... solo una piccola complicazione.»

«Di che genere?»

Marco scosse la testa: «Ti racconterò tutto con calma, adesso voglio godermi la tua presenza.»

Arrivò la cameriera. Lui aveva già la sua birra, lei chiese un caffè americano. Si stava bene all'aperto; il sole batteva già forte.

«Sei ringiovanito» osservò Sveva. «Cosa hai fatto?» «Non dimostro i miei quarantasei anni appena compiuti?» domandò Marco con un'ombra di civetteria per lui insolita.

«Ne dimostri quaranta... due» concesse lei, benevola. L'amico sembrò deluso, così lei aggiunse ridendo: «Ehi, ti sei forse innamorato e ne vorresti dimostrare trenta?»

Lui non rispose. Ebbe un sorriso strano che lei non seppe interpretare e che le suggerì discrezione.

Per un po' Sveva si abbandonò al tranquillo fluire di parole, suoni, passi e risate che la circondavano, unito al senso di piacevole benessere che la pervadeva ogni volta che ritornava a Berlino. Un luogo al quale si sentiva legata, perché era la città natale di suo padre; anche se poi, alla vigilia della guerra, la famiglia paterna si era trasferita in Italia, dove già vivevano altri parenti.

«Mi piacerebbe stabilirmi qui» dichiarò Sveva, presa da un improvviso entusiasmo.

«Sarebbe magnifico» approvò Marco con calore, «Berlino è il posto ideale per chi scrive. Qui l'editoria è vivacissima, ci sono laboratori di scrittura, fiere del libro, festival della poesia. E si legge dovunque: in vecchi bunker o gasometri, nei salotti bene, in piccoli locali improvvisati della zona est, o nei grandi palazzi di vetro sul Ku'damm. Perché non ci pensi seriamente?»

«Lo farei se non fosse per papà. Da quando mia madre non c'è più lui ha bisogno di me. È anziano, in pensione, e io non ho fratelli.»

«Sei una brava figlia» disse Marco.

«Vorrei esserlo di più. D'altronde, devo pensare anche alla mia vita, al mio lavoro che mi porta spesso in viaggio. Ma mio padre mi comprende. Rimane tranquillo in Italia perché sa che ritornerò.»

«Peccato» fece Marco «vorrei averti qui, ma capisco le tue ragioni.»

Ci fu una pausa, Sveva era improvvisamente assorta.

«A cosa stai pensando?»

Lei si riscosse: «Alla conferenza... Cera tanta gente, e alla fine in molti si sono complimentati per la mia relazione.»

«Sono fiero di te» disse Marco affettuosamente.

«Ma come succede sempre in queste occasioni, qualcuno mi ha rivolto la solita domanda: 'sta già pensando a un nuovo libro?'»

La sua voce aveva una sfumatura di amarezza. Marco aggrottò le sopracciglia.

«E allora? Non stai lavorando da mesi a una nuova storia?»

«Non sto lavorando» ammise Sveva, a occhi bassi. «Non più.»

«Che significa? Qual è il problema?»

«Mi sono arenata. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo ad andare avanti. Avevo l'impressione che la struttura non reggesse. Come quando a una casa manca una colonna portante, ma non si capisce dove.»

«E quindi?»

«Alla fine mi sono così innervosita che ho cancellato tutto.»

«Ma come! Senza salvare una copia?» protestò Marco.

«Senza salvare niente» ribadì lei.

«Sei stata precipitosa. Avresti potuto far riposare il lavoro e riprenderlo in un secondo momento.»

«No, qualcosa in quella trama non funzionava. Ah, Marco, dicono che il secondo libro è più difficile del primo, ma comincio a temere che non ne avrò mai più un altro!»

«Stai scherzando, spero. Hai talento, fra qualche settimana o qualche mese troverai un'altra storia e magari sarà un capolavoro.»

«Ma io non ho tutto questo tempo!» esclamò Sveva, accorata. «Il mio libro vende a meraviglia, è stato già tradotto in quattro lingue e ha vinto due premi letterari... non posso fermarmi ora! I lettori e il mercato dimenticano presto, lo sai.»

«Sì, ma anche se fosse, e non è detto» considerò Marco, «potresti sempre contare sul tuo vero mestiere.»

«Io voglio scrivere libri e non tornare a fare la giornalista!» Sveva si scaldò, sbattendo la mano sul tavolino.

Rimasero qualche istante in silenzio, poi lei disse, contrita: «Scusami, ho perso il controllo.»

«Va bene, va bene» replicò lui, conciliante. «Ma vedrai che...»

«Non dirlo!» lo interruppe lei, ma stavolta rideva.

«Non devo dire cosa?»

«Che prima o poi scriverò un capolavoro!»

Marco sollevò le mani in segno di resa, chiamò la cameriera e ordinò un'altra birra.

Erano di nuovo rilassati; Sveva gli raccontò della donna che le aveva chiesto un incontro.

«Francamente, non ho nessuna voglia di andare» sospirò.

«Accontentare un'ammiratrice è come gettare un sasso nello stagno» sentenziò Marco. «Lei consiglia il tuo libro alle amiche che a loro volta lo consigliano ad altre amiche e il cerchio si allarga.»

«Ottimo argomento di marketing» annuì Sveva, comicamente solenne. «Ma sai cosa ti dico? Mi è venuta fame. Ordinerò un toast.»

Poiché Marco aveva insistito, dotato com'era di indole altruista e generosa, Sveva telefonò alla sua ammiratrice il pomeriggio del giorno dopo, ma quando si presentò, la risposta che ricevette fu sorprendente.

«Chi sarebbe lei, scusi?»

Sveva ripeté nome e cognome.

«D'accordo, ma cosa vuole da me?»

«Scusi... Parlo con Frau Kiesel?»

«Precisamente, e con chi altri?»

«Signora, sono la scrittrice che...»

«Ne conosco tanta di gente che scrive» sbottò l'altra.

Colpa di Marco, pensò Sveva. Non voleva che deludessi un'ammiratrice, e invece questa mi tratta come un'importuna.

«È lei che mi aveva chiesto di chiamarla» puntualizzò, un po' seccata.

«Quando sarebbe successo?»

«L'altro ieri, al Martin-Gropius-Bau, prima della conferenza. Mi ha dato il suo numero di telefono, non si ricorda?»

Ci fu un silenzio. Poi la donna esclamò: «*Mein Gott*, ma sì! È tutta colpa dei miei buchi!»

«Prego?»

«La memoria recente, ogni tanto fa cilecca. E pensare che tengo il cervello in allenamento, leggo in continuazione! Perfino il bollettino della parrocchia. Vuol perdonarmi?»

«Certo...»

«In compenso la mia memoria remota è prodigiosa. Ricordo perfino il colore del vestito che indossavo il primo giorno di scuola. Quando possiamo incontrarci?»

Sveva non rispose subito. Le era passato anche quel po' di buona volontà che l'aveva spinto a comporre il numero, e ora avrebbe dato chissà cosa per trovare un valido pretesto e rinunciare all'incontro. Oltre il vetro della finestra il cielo si era rabbuiato.

«Potrebbe fra un'ora?» sentì proporre.

Guardò l'orologio, esitò. Frau Kiesel aggiustò il tiro: «Ha ragione, facciamo fra due.»

«In verità avevo pensato che...» cominciò Sveva, ma la donna le indicò l'indirizzo di un locale. «Si trova quasi sotto casa mia. È un posto niente male, un po' rustico, ma preparano un ottimo caffè.»

Sveva si arrese. «D'accordo.» Prima succedeva e prima se ne sarebbe liberata.

«Se vede una vecchiaia con un tailleur fuori moda, sono io» concluse Frau Kiesel. «A fra poco.»

A circa dieci passi dall'entrata del *café*, un uomo dalla pelle olivastra vendeva roba usata: vecchie medaglie della prima guerra mondiale, una radio a transistor degli anni cinquanta color avorio, due manifesti di propaganda politica della ex Germania Est in bianco e nero, una teiera araba, stivali di gomma verdi e un telefono bianco tipo Hollywood, ma Sveva dubitava che fosse originale. Avrebbe voluto comprare la radio, ma poi rinunciò. Le sarebbe stata d'impiccio.

Il locale esibiva una facciata restaurata, ma l'interno era rimasto in stile anni trenta. Dietro un massiccio bancone rivestito di radica trafficava un uomo di mezza età con i capelli legati in un codino. Il ragazzo che lo affiancava ostentando un'aria annoiata, esibiva vistose mèches bionde.

C'erano due salette. Nella prima, con quattro tavoli occupati, saettava una giovanissima cameriera in minigonna, calze nere a rete, scarponi militari e un piercing al lobo dell'orecchio destro. Sveva non vedeva nessuna signora con un *tailleur* fuori moda. Passò oltre.

Nella seconda saletta, più piccola e intima, l'illuminazione era morbida. Un greve odore di birra si mischiava a qualcosa che le sembrò cera da pavimenti. Due alti finestrone si affacciavano su un cortile stretto in cui un solitario alberello nudo e triste si dondolava al vento.

Una coppia di mezza età era seduta davanti a due grandi boccali di birra chiara. Quando Sveva passò loro accanto, la donna le sorrise.

Poi la vide all'ultimo tavolino in fondo, vicino a un vecchio pianoforte dall'aria vissuta. Un istante di esitazione, poi si avvicinò.

«Frau Kiesel?»

«S...sì» rispose l'altra con sorpresa.

«Eccomi, sono la scrittrice.»

«Ah... bene. Ma si sieda, prego.»

Sveva si accomodò, a disagio per la tiepida accoglienza. Ma ormai era lì: avrebbero bevuto insieme una tazza di caffè, fatto un po' di conversazione, alla fine si sarebbero salutate e amen.

«Il tempo è di nuovo peggiorato» esordì Frau Kiesel, guardando verso il cortile buio. Un cielo ormai nero aveva risucchiato la già fioca luce del pomeriggio. Poi si mise a scrutare Sveva come se non ricordasse per quale motivo si trovava in sua compagnia.

«Ho sentito al telegiornale che hanno di nuovo ammazzato un nero» dichiarò, forse per guadagnare tempo. «Sono sempre loro!»

«Mi scusi, loro chi?»

«I neonazi! C'era anche sui giornali. Dovrebbe leggere queste cose!»

«Non ho ancora avuto modo di...»

«È stato tutto inutile!» si scaldò l'altra. «Fiumi di discussioni e dibattiti in tivù, il divieto di organizzarsi in partiti palesemente razzisti... e sa qual è il risultato?»

«N...o.»

«Che il Partito nazionale tedesco, razzista e xenofobo, è ormai insediato in molti parlamenti comunali! Siamo alle solite! Lei cosa pensa?»

«Io veramente...»

«Ci saranno grandi discorsi pieni di indignazione, si invocherà una maggiore giustizia sociale e politica, poi si metterà a tacere tutto.»

Allungò il braccio attraverso il tavolo e sfiorò una mano di Sveva. «Scusi lo sfogo, ma certe notizie mi mandano in bestia. Sono molto preoccupata, sa?»

«Per che cosa, signora?»

«Che prima o poi possano ritornare al potere.»

«Chi?»

«I nazisti! E il pensiero mi spaventa a morte, perché io quell'epoca me la sono vissuta sulla pelle e non è stato uno scherzo, glielo garantisco.»

Ritirò il braccio e cadde in un cupo silenzio, fissando il contenitore dei tovaglioli di carta. Sveva ne approfittò per guardarla meglio.

Sembrava più vecchia di quando l'aveva vista alla conferenza, pareva aver superato abbondantemente la settantina. Il volto era segnato dagli anni, l'espressione recava tracce di passate sofferenze. La fronte, altissima, era solcata da tre profonde rughe perpendicolari, una delle quali terminava in una specie di croce distorta. Le mani erano forti, con dita affusolate, il dorso finemente venato.

Quando rialzò il capo, Sveva poté notare il colore straordinario dei suoi occhi: quello nobile e raro dell'argento martellato. Doveva essere stata bella, un tempo.

«Non creda che abbia dimenticato il motivo per il quale lei si trova qui» Frau Kiesel cercò di rimediare all'iniziale *defaillance*. «Noi dovevamo...»

«Non si preoccupi» disse Sveva, gentile. Stava per fare un commento sui partiti di estrema destra, ma Frau Kiesel era già altrove. Cambiando tono, dichiarò ammirata: «La sua relazione è stata eccellente. Acuta, sobria, chiara. Le faccio i miei complimenti.»

«Oh, grazie...»

Arrivò la cameriera: ordinarono caffè e due fette di crostata di mele. Frau Kiesel domandò se fosse un dolce artigianale o industriale; e la ragazza raccontò di un'amorevole nonnina che notte e giorno preparava con le sue mani le crostate per il *café*. Quando si fu allontanata, Frau Kiesel dichiarò con aria indulgente: «Naturalmente non c'è nessuna nonna nel retrobottega, ma apprezzo che la ragazza abbia voluto rassicurarmi sulla genuinità dei loro prodotti.»

Sul suo volto spuntò un sorriso tenero: «Ho conosciuto solo la mia bisnonna, la veneravo. Le devo molto.»

Per qualche istante si immerse nel ricordo, tracciando con l'indice piccoli cerchi sulla superficie del tavolino. Poi a un tratto alzò il capo e disse: «Prima che mi dimentichi, devo comunicarle un messaggio.»

«Davvero? Da parte di chi?»

«La mia amica Melanie e suo marito Jost possiedono una piccola ma prestigiosa casa editrice, e due volte al mese organizzano serate in cui scrittori noti leggono qualcosa dei propri libri. Il loro salotto è molto ambito, vi si incontrano sempre persone interessanti e di alto profilo.»

Sveva intuì la richiesta.

«Be', mi hanno incaricata di chiederle se volesse partecipare alla prossima serata.»

«Ma io non sono poi così nota» si schermì Sveva, ma l'altra protestò: «Non dica sciocchezze! Detesto la falsa modestia. Cosa devo riferire ai miei amici?»

«Quando sarebbe?»

«Questo sabato. Melanie mi ha pregato di insistere, ci terrebbe molto.»

Mancavano quattro giorni.

«Ci pensi su un attimo» propose Frau Kiesel. Prese un tovagliolo di carta e lentamente lo piegò in più parti, compiendo la piccola operazione con la massima serietà. Di nuovo Sveva approfittò dell'occasione per osservarla meglio.

Indossava un tailleur stile Chanel color rosa pastello, e i capelli tinti color castano chiaro le sfioravano appena le spalle. Portava un orologio da polso anni cinquanta. Poi, come aveva già fatto prima, all'improvviso levò lo sguardo e ripeté: «Cosa devo dire ai miei amici?»

«Accetto, grazie» rispose Sveva, per mera inerzia.

«Ah, ne sono proprio felice! Per i dettagli, l'orario, l'indirizzo e tutto il resto le saprò dire.»

«D'accordo.»

«Melanie e Jost vivono per i libri» riprese Frau Kiesel. «Per loro sono un po' i figli che non possono avere. Leggono come dei dannati... E anch'io sono diventata una lettrice accanita. Divoro di tutto, perché non ho più voglia di fare molto altro.»

Solo in quel momento Sveva notò il sottile nastro nero che cingeva la manica della sua giacca. L'altra colse lo sguardo e disse senza enfasi: «Mia sorella. È mancata due mesi fa.»

Sveva stava per farle le condoglianze, ma fu bloccata da un movimento brusco della mano: «Lasci stare. In tutta onestà non posso affermare di essere in lutto per lei.»

Una franchezza secca, ostile.

«Eravamo in rottura fin dai tempi dei nazisti, un contrasto insanabile. L'ho rivista solo il giorno prima che morisse. Non mi ha nemmeno riconosciuta perché era sotto l'effetto della morfina.»

Qualcosa era rimasto non detto.

«Una rottura così definitiva deve aver avuto un motivo non indifferente» Sveva non poté trattenersi dall'osservare.

La donna piegò il capo da un lato e con un gesto rapido fissò dietro l'orecchio una ciocca di capelli che le era scivolata sulla fronte.

«Sì, grave» rispose, laconica. Ricominciò a tracciare cerchi sul tavolino, infine dichiarò, lo sguardo basso: «Successe a causa del mio ragazzo.» Guardò verso il pianoforte: «Uwe voleva diventare pianista.»

«Uwe?»

«Era il mio fidanzato, tanto tempo fa. Aveva un talento straordinario per la musica. Un giovane perbene... di ottima famiglia.»

«E ci riuscì?»

Lei ebbe un sorriso amaro, tra i più amari che Sveva avesse mai visto: «No, non lo diventò. E non restò nemmeno il mio ragazzo.»

«Come mai?»

Sollevò le spalle e di nuovo abbandonò le mani sul tavolo, vecchie mani belle e dignitose.

«Uwe aveva tutte le virtù del mondo, ma per i miei genitori non significava nulla. Nulla, capisce?»

«Veramente...»

«Ha ragione, non potrebbe capire» fece, sdegnosa. Per qualche istante Sveva resistette alla tentazione di saperne di più, poi mandò la prudenza alle ortiche: «Lui era forse... ebreo?»

L'altra esitò, poi snocciolò in fretta la risposta come se volesse liberarsene: «La madre era cattolica, il padre per metà ebreo, ma non era membro della Comunità ebraica. I due figli, Uwe e la sorella, erano stati educati secondo la religione della madre. Si trattava di un matrimonio misto, definito dai nazisti 'privilegiato'. Erano immuni dai decreti emessi contro gli ebrei e non dovevano portare la Stella di David.»

«Immagino che malgrado questo non vivessero in un clima troppo rassicurante» obiettò Sveva.

«Con i nazisti non si poteva mai sapere. A volte disposizioni, norme o leggi cambiavano dalla mattina alla sera e quando non ne venivi a conoscenza in tempo, spesso era troppo tardi e cadevi nella loro trappola.»

Guardò di nuovo verso il pianoforte: «Fu un colpo di fulmine...»

«Fra lei... e Uwe?»

«Sì. Un ragazzo speciale, meraviglioso. Era estate... aspetti... 1942. Una giornata caldissima. Mi ero rifugiata con un'amica in un cinema dove si stava al fresco. Davano un film con la Garbo. E all'uscita...»

Si arrestò, rifletté. «Non ricordo con chi fosse, ma Uwe mi urtò e mi fece cadere la borsetta. Lui la raccolse e tutto iniziò in quel momento.»

Il suo viso si rabbuiò: «In seguito commisi un grave errore. Fui stupida.»

«Cosa fece?»

«Una sciocchezza imperdonabile. Dissi ai miei genitori della famiglia di Uwe, ma appena sentirono la parola 'ebreo' successe il finimondo! Fino ad allora non mi ero mai accorta che i miei fossero così ferocemente antisemiti. Mia madre mi riempì la testa di prediche, mio padre mi strapazzò. Mia sorella disse addirittura che si vergognava di me, che se il suo fidanzato, uno delle SA, avesse saputo che frequentavo un ragazzo con sangue giudeo nelle vene, l'avrebbe lasciata e lei non me lo avrebbe perdonato per il resto della vita!»

«E lei lo lasciò?»

La sua bocca prese una piega caparbia: «Niente affatto! Lo amavo.»

Diventò pensosa. Si dondolò un poco avanti e indietro in un movimento strano, poi domandò di punto in bianco: «È vero che per il giovane protagonista della prima parte del suo libro ha preso per modello suo padre?»

«È vero. La sua testimonianza è stata per me molto importante. Dopo tutto, anche se all'epoca era solo un ragazzino, ha potuto raccontarmi molti particolari sugli anni del nazismo che precedevano la guerra.»

«Quindi il suo ottimo tedesco...»

«La prima parola che imparai fu *Vati*. Babbo. Parlo la madrelingua di papà praticamente fin dalla nascita.»

Ci fu una pausa, Frau Kiesel era diventata pensierosa.

«Povera Germania» disse infine. «Da una cattiva democrazia è caduta in una feroce dittatura. Anche Melanie e Jost sono figli di quel regime e di tutto ciò che ha causato.

Durante la guerra hanno vissuto a Berlino. Allora erano adolescenti, ma ricordano tutto perfettamente: la fame, i bombardamenti, il dolore per i parenti caduti al fronte...»

Aggiunse, malinconica: «Anch'io abitavo in questa città, perlomeno fino a un certo periodo.»

Sveva domandò, garbata: «Dopo... che successe?»

«Ebbi dei problemi... a causa di Uwe.»

I suoi occhi indagarono per qualche istante in quelli di Sveva come se fosse incerta se continuare o troncare il discorso. Infine scosse la testa: «Mi perdoni, sono una vecchia logorroica. La sto annoiando.»

«Non mi annoia affatto» dichiarò Sveva gentilmente.

L'altra indugiò, poi propose in tono leggero, loquace: «Perché non mi racconta qualcosa di lei? Ad esempio, notizie che i giornali non riportano.»

Sveva non aveva nessuna voglia di raccontare di sé, ma volle accontentarla.

«Be', dipende da cosa ha letto sui giornali.»

«Che è anche giornalista, ma che ha deciso di dedicarsi interamente alla scrittura.»

«Effettivamente sarebbe questa la mia intenzione.»

Frau Kiesel allungò di nuovo il braccio e, battendo una mano su quella di Sveva, disse: «Sono sicura che lei pubblicherà molti altri libri, mia cara.» Poi tornò ad appoggiarsi allo schienale della sedia: «Lei ha una figlia. Cosa fa? Studia? Lavora?»

«Frequenta la Queen Margaret University di Edimburgo.»

«Caspita! Perché così lontano?»

«È fidanzata con uno scozzese.»

«Di solito gli scozzesi sono gente molto chiusa» sentenziò Frau Kiesel.

«Il ragazzo di mia figlia invece è spontaneo e aperto» rispose Sveva. «L'ho conosciuto, una volta a Edimburgo e un'altra quando è venuto in Italia. Si chiama Edwin. Uno stangone con le lentiggini. Ha subito legato con mio padre. Era uno spasso vederli insieme.»

«Il mondo è bello perché è vario» chiosò Frau Kiesel, ormai disinteressata all'argomento.

Si chiuse in un nuovo silenzio rovistando nella sua borsetta, senza tuttavia estrarre nulla.

Passati che furono un paio di minuti, Sveva tentò di ricondurla alla storia di Uwe, ma l'altra rispose riluttante: «Non voglio annoiarla, l'ho già detto.»

Sveva tornò a rassicurarla nel tono più convincente di cui era capace che non la annoiava affatto, quindi le rivolse una domanda precisa: «Che problemi ebbe a causa di Uwe?»

L'altra fece un gesto d'impotenza, come se fosse travolta da qualcosa di inarrestabile. Poi si arrese: «D'accordo, ma l'ha voluto lei.»

«L'ho voluto io» confermò Sveva.

«Ma devo fare un passo indietro. Non le secca?»

«No, assolutamente.»

Attese ancora qualche istante, poi cominciò. «A causa di Uwe mio padre era cambiato, non lo riconoscevo più. Lo scoprivo ottuso e odiosamente fanatico. Sapere che io amavo un ragazzo con sangue ebreo nelle vene lo offendeva nel suo onore di ariano con tanto di certificato di purezza.»

«Che lavoro faceva?»

«Era un funzionario del ministero della Sanità e temeva ripercussioni per colpa della nostra storia. Cominciò a tenermi chiusa in camera per impedirmi di vedere Uwe, ma un giorno scappai. Uscii dalla finestra, mi calai da un albero, chiamai lui da una cabina telefonica e ci incontrammo al *Tiergarten*. Quando rientrai, mio padre mi prese a cinghiate, e la mattina dopo mi cacciò di casa. Mia madre era totalmente d'accordo, mi aveva già preparato una valigetta con il minimo indispensabile.»

«E dove andò?»

«I genitori di Uwe possedevano diversi appartamenti e me ne misero a disposizione uno piccolo ma molto grazioso dalle parti di Zehlendorf. Lasciai gli studi di psicologia e andai a lavorare in fabbrica. I miei non mi cercarono mai più.»

«Nemmeno sua sorella?»

«Elisabeth?» esclamò, sarcastica. «Un giorno mi aveva chiamata *Judenhure*, puttana ebrea. Mi disprezzava profondamente.»

Arrivò la cameriera con le ordinazioni e cominciarono a dedicarsi al caffè e alla crostata di mele.

«Io dovrei stare lontana dai dolci» si ciucciò Frau Kiesel, «ma sono troppo golosa. La mia amica Melanie non è una gran cuoca, ma è un genio nel preparare torte e ciambelle. La sua *Mohnstrudel* ogni volta è un capolavoro.»

Sveva ascoltava con un orecchio solo, impaziente invece di conoscere il seguito della storia. Ma Frau Kiesel continuò a divagare.

«Quando era più giovane, Melanie faceva la giornalista. Per un certo periodo intervistò i sopravvissuti ai campi di sterminio per un importante settimanale tedesco; un giorno mi contattò per avere un colloquio. Erano gli anni Ottanta e qui in Germania la stampa cominciava a essere piena di articoli e servizi su Hitler, sui campi di sterminio, sul genocidio degli ebrei e via dicendo.»

Vuotò la tazzina con manifesto piacere. «Se non fosse veleno per il mio cuore berrei caffè dalla mattina alla sera.»

«Una o due tazzine al giorno non fanno male» sostenne Sveva. «Lo dicono anche i medici.»

«Non si saranno messi d'accordo con i produttori di caffè?» domandò Frau Kiesel maliziosamente.

«Chi lo sa» Sveva sorrise. «A proposito: perché Melanie le chiese un'intervista?»

«Voleva che le parlassi del lager di Ravensbrück, ma all'ultimo momento cambiai idea e non volli più saperne. In principio lei insistette, ma quando si rese conto che sarei rimasta irremovibile si rassegnò e mi invitò a cena. Cominciò così la nostra amicizia.»

«Lei è stata... a Ravensbrück?»

L'altra serrò la bocca, sembrava che non volesse rispondere. Poi confermò, controvoglia: «Sissignora, sono stata in quell'inferno.»

«Mi dispiace...» Sveva fu molto colpita dalla notizia. «So che è stato un posto tremendo.»

«Tremendo è dir poco, cara signora.»

«Ma, mi perdoni, per quale motivo è stata deportata?»

Nuovo indugio, poi cedette: «Perché ero stata arrestata e accusata di *Blutschande*, di aver contaminato il sangue ariano con quello ebreo! Era un reato.»

Si irrigidì, sbottò fra i denti: «*Blutschande*! E loro erano una famiglia perbene... Il padre di Uwe era stato decorato con la Croce di ferro di Prima classe del 1914, si rende conto?»

Proseguì, accorata: «In principio sembrava che i nuclei 'misti' non dovessero avere grandi problemi, infatti la famiglia del mio ragazzo viveva a Berlino indisturbata. Si consideravano al riparo da brutte sorprese, e anche Uwe e io ci credevamo al sicuro. Ma da un giorno all'altro tutto cambiò. La Gestapo lanciò la cosiddetta *Grossaktion Juden*, grande azione ebrei. Eravamo... aspetti... Sì, fu nel febbraio del 1943.»

«Cosa accadde?» domandò Sveva, sempre più presa dal racconto della donna.

«Una mattina, Gestapo e SS bloccarono gli ingressi di circa cento fabbriche di Berlino e caricarono gli ebrei su camion. Poi li trasportarono in vari posti di raccolta già stabiliti in precedenza. A sorpresa la Gestapo fece anche irruzione in case private rastrellando famiglie miste ed ebrei definiti 'di valore', come il padre di Uwe, portandoli a forza nei posti di raccolta. Il fanatico ministro Goebbels aveva promesso a Hitler che entro breve tempo avrebbe ripulito la capitale da ogni residuo giudaico. Ormai anche le famiglie privilegiate erano nel mirino del regime.»

Sospirò profondamente e aggiunse, guardando nel vuoto: «Accadde una domenica, lo ricordo come se fosse ieri.»

1943, Berlino, quartiere Lankwitz

Era stata invitata a pranzo dai genitori di Uwe. Molto affezionate a Herta, le due buone persone cercavano di offrirle il calore familiare che non aveva più.

La giornata era insolitamente mite, considerando la stagione ancora precoce.

Uwe viveva in un ambiente sereno, di sobria eleganza. I suoi erano agiati, ma non lo ostentavano.

Herta, frequentando quella gente, aveva notato che in casa non c'era nessun oggetto che richiamasse la religione del padre. Al contrario, su una parete del soggiorno c'era una piccola croce in ferro battuto.

Quella mattina lei arrivò presto e i due ragazzi andarono nel giardino che confinava con una grande terrazza. Si sedettero su una panchina godendosi il sole tiepido. C'era fra loro una tenerezza silenziosa, riservata. Si udiva in lontananza il leggero rumoreggiare della metropoli domenicale.

L'aria era luminosa, le ombre lievi. Una gentile brezza si aggirava fra gli alberi nei cui fusti scorreva già la linfa nuova. In quei momenti i due giovani sembravano al riparo dalla follia che imperversava nel paese. Lei non pensava a nulla, si beava della presenza del suo ragazzo.

Poi lui si alzò. Le sue dita percorsero il bordo di una cicatrice che scavava il tronco di un frassino. Herta seguì, incantata, quel movimento. Lei amava le mani di Uwe, sembravano essere nate per i tasti di un pianoforte. Tuttavia, non erano di aspetto delicato, pallide e affusolate come in genere si immagina siano le mani dei pianisti. Le sue invece erano larghe con dita agili e forti.

All'improvviso lui si girò e chiese in tono accorato: «Tu credi che diventerò un buon pianista e che un giorno farò concerti nelle importanti città europee e forse anche in America?»

Lei lo amava anche per quella sua incertezza che contrastava con la grande ammirazione che il suo talento suscitava in chiunque ne venisse a contatto.

«Sono sicura che suonerai all'Opera di Vienna e alla Scala di Milano» dichiarò Herta con amorevole impeto. «Me lo sento!»

Mai sentore fu più fallace.

Lui le sorrise, grato, ma un attimo dopo il suo volto si rattristò.

«Cosa c'è?» chiese la ragazza, allarmata dalla sua espressione.

Uwe si avvicinò e, stringendola a sé, disse: «Mio padre ha sentito certe voci sul destino degli ebrei a Berlino.»

Herta si staccò da lui per guardarlo negli occhi: «Ma voi siete una famiglia privilegiata! E tua madre è tedesca e cattolica. Hai sempre detto che non avete nulla da temere dai nazisti!»

«Scusami, non volevo spaventarti» rispose Uwe, pentito per averla agitata.

«Ma voi non avete nulla da temere, non è vero?» insistette lei.

«No, certo, mi sono lasciato prendere dalla mia solita emotività.»

«Tu non puoi essere in pericolo! Dimmi che non lo pensi!»

Lui guardò un gelsomino su cui rami brillava ancora la rugiada: «E tu dimmi che mi ami.»

«Rispondi alla mia domanda!» replicò Herta, perentoria.

«Non penso di essere in pericolo» disse lui, mentendo. «E poi, mio padre ha amici influenti al governo.»

Lei volle accontentarsi della sua risposta, ma qualcosa rimase nel suo animo come un confuso presentimento.

Fu un pranzo sereno. Al termine Uwe suonò il pianoforte per loro. Aveva un talento naturale di cui i genitori si erano accorti presto: all'età di otto anni aveva preso la prima lezione con una pianista russa che viveva a Berlino, a nove frequentava già un corso al conservatorio.

Herta avrebbe voluto che non smettesse mai, ma Uwe si fermò nel mezzo di una sonata di Mozart, con grande sorpresa della famiglia. Era una cosa che non succedeva mai, a meno che lui non fosse malato.

«Non ti senti bene?» si informò subito la madre, tastandogli la fronte. Ma lui si ritrasse e disse, volutamente leggero: «Ho solo voglia di aria fresca, mamma!»

Prese Herta per mano e la condusse nel garage dove c'era l'automobile del padre e tre biciclette. Uwe indicò quella di sua sorella, che studiava in Svizzera.

«Prendi questa, è di Julia.»

«Cosa vuoi fare?» chiese Herta.

«Un giro nei dintorni» rispose lui. «Per un po' voglio dimenticarmi della guerra.»

Lei sorrise con tenera indulgenza: «Ma, amore mio, la guerra c'è e poi... io non so andare in bicicletta.»

«Non hai mai imparato?» si stupì lui.

«No.»

«Però ti farò lo stesso una foto per il mio album» dichiarò il ragazzo. Andò in casa e ritornò con la sua Leica.

«Su, monta in sella» la esortò.

Lei ubbidì, benché con molta perplessità.

«Sorridi, amore!»

Ma lei si accorse di non riuscirci. L'otturatore scattò.

In seguito fecero una passeggiata nei dintorni. Costeggiarono lunghi fronti di palazzi distrutti dai bombardamenti, a un chioschetto sgangherato comprarono due limonate che sapevano di detersivo. Si sedettero su un muretto rimasto miracolosamente in piedi davanti a una triste rovina e si tennero per mano.

«Non sarò mai un pianista» disse Uwe, fissando il marciapiede bucherellato.

«Sì che lo sarai!» ribadì Herta, ardente. «Te l'ho già detto, me lo sento!»

Ma a casa li aspettava la Gestapo. Avevano appena arrestato i genitori di Uwe.

I due ragazzi, spaventati a morte, dovettero dare le generalità. Poi un agente chiese a Herta che rapporti avesse con quella famiglia. Lei rispose senza esitare di essere la fidanzata di Uwe.

Li portarono via tutti, 'per ulteriori accertamenti'.

La Grossaktion Juden era iniziata.

Si ritrovarono nella Rosenstrasse, in un edificio in precedenza appartenuto alla Comunità ebraica. Vi erano già tenute in stato di fermo circa duemila persone, le donne separate dagli uomini.

Dopo cinque ore di attesa, Herta fu interrogata. Fu costretta a firmare una carta in cui confermava di essere la fidanzata di Uwe. Poi fu rinchiusa in una cantina insieme a una trentina di donne di tutte le età, compresa una bambina di appena quattro anni.

Nei giorni successivi migliaia di donne si radunarono in Rosenstrasse per chiedere a gran voce il rilascio dei propri congiunti, ignorando le minacce delle SS. Caso più unico che raro nella storia del nazismo, la protesta andò avanti per due settimane e di fatto impedì la deportazione dei prigionieri.

I nazisti cedettero: quasi tutti gli arrestati, compresi i genitori di Uwe, furono rilasciati, a eccezione di un gruppetto di uomini (tra cui inspiegabilmente Uwe), che era stato deportato in tutta fretta ad Auschwitz, e una quindicina di donne accusate di *Blutschande*. Ma a differenza della madre di Uwe, lasciata libera nonostante fosse accusata anch'essa di aver macchiato il sangue ariano con quello ebraico, Herta subì un trattamento ben diverso.

Fu trasferita nel carcere della Gestapo.

«Non seppi mai più niente di Uwe» concluse Frau Kiesel, amara.

La saletta era vuota, anche la coppia se ne era andata.

«Il nazismo non mi privò solo del mio fidanzato, ma anche di un cugino» aggiunse tristemente.

«Cosa gli accadde?» domandò Sveva. Cominciò a sentirsi catturata dalla storia della donna come in una malia irresistibile.

«Fu vittima della dura repressione che subirono all'epoca gli omosessuali» rispose Frau Kiesel. «Si chiamava Robert, ma per tutti era solo Roby. Insomma, lui era di quella sponda.»

Detto questo consultò l'ora, e Sveva ebbe un tremito interiore: non poteva andarsene adesso!

«Che successe a Robert?» incalzò senza curarsi di apparire invadente, importuna.

Frau Kiesel si accigliò e fece di no col capo. Ma nello stesso tempo sembrava subire la spinta di voler rispondere.

«Fu l'autunno del 1942, se ricordo bene...» cominciò, esitante, «quando a Roby capitò la stessa cosa che avevo dovuto subire io: suo padre lo cacciò di casa.»

«Perché era omosessuale?»

«Esatto. Appena venne a saperlo lo mandò via senza pietà. Lo rinnegò. Lui, insieme al resto della famiglia. Roby studiava medicina. Era bravo, un ottimo studente; la materia lo appassionava. Ma non poté sopportare quel rifiuto.»

A un tratto si alzò in piedi come se si fosse ricordata di un'urgenza; o se avesse necessità di andare in bagno. Poi fissò Sveva con uno sguardo indecifrabile: «Vuole davvero sentire tutte queste disgrazie?»

«Sì» rispose in tono fermo. Allora l'altra tornò a sedersi.

«Ci vedevamo di nascosto» esordì. «Lui era in difficoltà, senza la famiglia gli mancava la terra sotto i piedi. Non aveva soldi, ogni tanto gli davo qualcosa, ma nemmeno io navigavo nell'oro. Vivevo con uno stipendio striminzito. Dovevamo incontrarci in un posto segreto, frequentato da altri come lui. Per ordinanza della Gestapo e della Polizia criminale, i locali dove, secondo i nazisti, 'si promuoveva l'immoralità pubblica', erano stati chiusi e gli omosessuali erano costretti a riunirsi clandestinamente.»

«Ma... come si manteneva, povero ragazzo?»

«Era questo il problema. In Germania imperversava una feroce campagna omofoba come se si trattasse di mettere il popolo in guardia da una specie di peste bubbonica. Alla radio e sui giornali si faceva «proselitismo» per un'eterosessualità di regime, pensi che idiozia! A ogni modo, gli omosessuali non venivano più assunti da nessuna parte perché semplicemente era vietato. I trasgressori rischiavano la prigione.»

«E allora cosa fece?»

«Vuol saperlo davvero?»

«Sì.»

«Finì al Bahnhof Zoo.»

«In che senso?»

«Andava con gli uomini per denaro.»

«Intende...»

«Si prostituiva. Ma fece una brutta fine.»

«Che accadde?»

«Il peggio. Una sera bussarono alla porta del mio appartamento. C'era anche Uwe. Vidi un giovane terrorizzato che mi implorò di seguirlo perché Roby era nei guai. Subito dopo si lanciò giù per le scale. In un primo momento mi irritai, perché avevo raccomandato a mio cugino di non rivelare a nessuno il mio indirizzo, ma poi l'angoscia fu più forte e decisi di andare con lui. Uwe volle accompagnarmi.»

Fu presa da una tossetta nervosa: «Mi scusi...»

Durò per un bel po'. Bevve un bicchiere di acqua, lentamente passò.

«Il ragazzo ci aspettava giù al portone» continuò infine, coraggiosa, «ma non riuscimmo a tirargli fuori nulla. Prendemmo la piccola auto di Uwe. Il giovane disse che dovevamo raggiungere il Bahnhof Zoo. A quel punto cominciai ad avere un brutto presentimento.»

Si arrestò, guardò verso la finestra. L'alberello nel cortile si agitava, ostaggio del vento.

«Era un posto orribile» ricordò, «un ricettacolo di sesso proibito. Vi giungevano uomini, per la maggior parte di mezza età e oltre, da tutte le parti del paese perché attratti dalla giovane 'merce' che sapevano di trovare al Bahnhof Zoo di Berlino. C'erano diciottenni, ventenni, ma anche ragazzini di quattordici, quindici anni... una piaga sociale che nemmeno la polizia segreta era riuscita a debellare, il che è tutto dire nella Germania nazista, mi creda.»

Herta, Uwe e il ragazzo, del quale ignoravano il nome, sbucarono da un'entrata secondaria su un binario di manovra scarsamente illuminato. I pochi operai addetti ai lavori di smistamento merce erano perlopiù complici e fiancheggiatori dei giovani prostituti che pagavano lautamente il loro silenzio.

Nell'area immersa nelle tenebre guizzavano qua e là delle ombre. Si udivano bisbigli, mormorii e voci soffocate.

Trovarono Roby disteso sul fondo di un carro merci vuoto. Emetteva gemiti appena udibili. L'altro ragazzo accese una piccola torcia elettrica, gettando un debole cono di luce sul suo amico che giaceva in una pozza di sangue.

«Un cliente gli ha piantato un coltello nella pancia» spiegò finalmente. «Quel porco pretendeva delle cose schifose. Roby non voleva e quello si è imbestialito.»

Herta si chinò sul cugino trattenendo il fiato.

«Bisogna portarlo all'ospedale, subito» disse Uwe.

«Io non potevo chiamare nessuno...» gemette il ragazzo, «perché sono ricercato. Capite? Io avrei voluto farlo ma...»

Fu allora che Roby morì.

Frau Kiesel tacque, spossata dal ricordo.

Dalla prima saletta si udiva un concitato vociio maschile e dai frammenti che giungevano fino a loro si capiva che un gruppetto di clienti stava commentando una partita di calcio.

«Forse avevo bisogno di parlare ancora una volta di queste cose» ammise Frau Kiesel. «Quando mio marito era ancora vivo toccava a lui ascoltarmi, era sempre disponibile ogni volta che sentivo la necessità di tirare fuori i brutti ricordi... quando cominciavano a bruciarmi dentro come acido. Confidandogli i miei strazi mi

sembrava di espellere quell'acido, capisce? Anche se in genere il sollievo durava poco e presto mi trovavo al punto di prima.»

La voce cambiò, assunse un tono tenero, struggente.

«Mio marito era un angelo, un essere umano dotato di una sensibilità squisita, un uomo raro, speciale. Con lui riuscivo a essere assolutamente sincera, al contrario di quanto accadeva con i miei terapeuti. Li detestavo perché avevo l'impressione che volessero succhiarmi via ogni più remoto pensiero. Insistevano e insistevano e io mi ribellavo. Facevo di tutto per salvare un angolino dentro di me che restasse solo mio. Continuai il trattamento solo perché Albert lo riteneva indispensabile.»

Sospirò, negli occhi il riverbero dell'antico affetto.

«Non so come abbia fatto a non stancarsi di me, pover'uomo. Ero una moglie complicata, sempre sofferente, spesso insopportabile. Mi sentivo pressata da troppi problemi. Ho visto piangere Albert molte volte per me... ma Buchenwald mi aveva distrutta.»

Sveva disse, credendo che si fosse sbagliata: «Intendeva Ravensbrück, non è vero?»

Ma l'altra rispose, a un tratto con un tono duro e risentito: «Intendevo Buchenwald!»

«Lei è stata a...»

Annuì, compiendo un gesto di improvvisa insofferenza. Diventò nervosa, si mosse inquieta sulla sedia, apriva e chiudeva la borsetta. Infine guardò di nuovo l'orologio e dichiarò, risoluta: «Le ho portato via anche troppo tempo, ora devo andare.»

Era ricomparsa la fanciulla col *piercing* che inveiva al cellulare: «Ma sei sordo? Ti ho detto che ora non posso parlare!»

Quando terminò di strillare scrutò in direzione delle due donne come a chiedere se fossero a posto.

«Un'altra fetta di crostata?» domandò Sveva in tono allettante. Ormai era determinata a trattenere Frau Kiesel a ogni costo, ma la risposta fu un deciso no.

«Non posso, mi creda!»

«Coraggio! Perché no?»

«Il mio medico non fa altro che raccomandarmi di andarci piano con gli zuccheri.»

«Un pezzetto di crostata in più non farà alcuna differenza» la esortò Sveva in perfetta malafede. L'altra esitò, sospirò, poi si arrese: «E va bene!»

Così ordinarono anche dell'altro caffè. Quando la cameriera si fu allontanata, Frau Kiesel si alzò, si scusò e andò al bagno.

Sveva guardò oltre le finestre. Pioveva rabbiosamente e i rami dell'alberello nello spoglio cortile oscillavano avvolti da un'irreale aura di vapore argenteo. Le fece uno strano effetto e per un momento ebbe l'impressione che più nulla là fuori avesse mantenuto la sua consistenza, che tutto si stesse liquefacendo per dissolversi e finire miseramente in qualche canale di scarico.

«Tutta quest'acqua sembra voler sciogliere il mondo» sentì infine dire Frau Kiesel. «A Buchenwald, quando pioveva, si diffondeva un orribile odore di catrame bagnato che penetrava in tutte le baracche. Se ci ripenso lo sento ancora nelle narici.»

Scivolò sulla sedia e si strinse nelle spalle come se avesse freddo.

Era più forte di lei, e Sveva le fece la domanda che le premeva in gola come se bruciasse: «Per quale motivo dopo Ravensbrück era finita a Buchenwald?»

L'altra prese tempo, gli occhi solo fessure. Poi rispose con un tono nuovo, aspro e metallico: «Perché ci dissero che chi si fosse fatta avanti per il *Sonderbau* sarebbe stata liberata entro sei mesi!»

«Sonderbau?» ripeté Sveva, colta alla sprovvista.

Negli occhi dell'altra avvampò una luce quasi di gioia maligna: «È così che chiamavano il bordello di Buchenwald, cara signora. Vedo che l'ho spiazzata.»

«No... è solo che...»

«È solo che non se lo aspettava. Ma non se ne crucci. Il bordello è quello dove si trovano le prostitute, dopo tutto. Non è un bel concetto. Anche se oggi le donne che si vendono per denaro le chiamano 'lavoratrici del sesso', quasi fosse una categoria un po' bizzarra di impiegate che esercita per libera scelta. La mia situazione di allora era molto diversa, perché l'unica alternativa al bordello era crepare a Ravensbrück.»

Premette i pugni contro gli occhi in un gesto penoso. Poi con un tonfo sordo lasciò cadere le mani sul tavolo e ripeté con voce carica di un rancore mai sopito: «... 'se accetti di lavorare al Sonderbau sarai liberata dopo sei mesi'. Dissero proprio così, quei bastardi!»

«E lei... ci credette?»

Per un istante la donna rimase come impietrita, non si capiva se di sconcerto o di sdegno. Poi ebbe come uno scatto. I suoi occhi lampeggiarono, i lineamenti si trasformarono in una maschera di furibondo dolore. Sveva si sorprese a contemplare affascinata il contrasto fra la sua età e l'incredibile mutevolezza del suo viso.

Passò qualche minuto prima che l'altra fosse in grado di riprendere la parola.

«Ci credetti perché ero maledettamente giovane e inesperta!» dichiarò poi, la voce bassa, acrimoniosa. «Se non mi fossi fatta avanti 'spontaneamente' - si fa per dire - in un modo o nell'altro a Ravensbrück ci avrei lasciato la pelle. Nella mia grande ignoranza mi illusi che il Sonderbau fosse il male minore. Vedevo l'orrore attorno a me. Le altre prigioniere che morivano una dopo l'altra... e oltre duemila di internate erano già state trasferite ad Auschwitz e si sapeva cosa era stato di loro... Per giunta avevano cominciato a usare molte donne come cavie per i loro esperimenti!»

Si arenò, riprese fiato come se avesse fatto una corsa.

Arrivò la cameriera con il bis. In un primo momento Frau Kiesel allontanò il piatto, come se il terribile ricordo le avesse tolto l'appetito. Ma alla fine cedette al profumo del dolce e prese a mangiare con evidente piacere.

«Il mio Albert diceva che ogni tanto la gratificazione dei sensi è un balsamo per l'anima» dichiarò a mo' di giustificazione.

Sveva annuì, distratta.

Le arrivò un'occhiata rapida: «Non vede l'ora, eh?»

«Prego?»

«Il Sonderbau. Non vede l'ora di saperne di più. Ma la capisco, è normale.»

Sveva sorrise disarmata. «Non posso negarlo. Sono davvero molto incuriosita da tutto ciò che mi sta raccontando.»

Frau Kiesel disse in tono a un tratto bonario e indulgente: «Va bene, va bene, mia cara signora curiosa e incuriosita, saprà qualcosa di più di quel posto spregevole che era il bordello di Buchenwald.»

Nel 1943 Himmler prese la fulminante decisione di far allestire dei bordelli nei più grandi campi di concentramento. Quello di Buchenwald fu chiamato ipocritamente Sonderbau, 'edificio speciale'. La sua costruzione schizzò in cima alle priorità del campo a scapito dell'allargamento del Revier, l'infermeria.

Le donne destinate al bordello furono per la maggior parte reclutate nel lager femminile di Ravensbrück, dove si sceglievano le prigioniere più giovani e quelle ancora sufficientemente presentabili, nei limiti del possibile.

Appena terminato, il Sonderbau ottenne un immediato successo e i prigionieri-clienti accorsero numerosi.

In un primo tempo la frequentazione dei bordelli nei lager era vietata alle SS, agli ebrei, ai Sinti e Rom e ai prigionieri sovietici; per gli altri vigevano regole di ferro.

Prima di presentarsi i candidati dovevano passare in infermeria per fare una doccia e sottoporsi a una visita di controllo. Che, naturalmente, visto il frettoloso esame, spesso non era in grado di rilevare malattie veneree in corso.

Gli internati comuni non potevano trattenersi per più di venti minuti (ridotti a quindici in un secondo tempo), al prezzo di due marchi. Per i detenuti che avevano raggiunto una posizione di rilievo come *Kapo*, *Vorarbeiter*, o altri soggetti definiti 'privilegiati' vigevano regole diverse.

Allo scopo di ovviare alla carenza di vitto nel lager, ma soprattutto per trarre un misero lucro dall'iniziativa, nel 1942 a Buchenwald fu aperto uno spaccio dove i prigionieri potevano acquistare alcuni generi alimentari, seppure di pessima qualità, come aringhe avariate, rape e mele semimarce, pane e formaggio con la muffa e altro del genere. Inoltre birra a ridotto tasso alcolico e tabacco.

Il presupposto per l'acquisto della merce era naturalmente che i prigionieri potessero ricevere del denaro dai familiari. Furono stabiliti trenta marchi al mese, ed effettivamente circa un terzo degli internati era in grado di disporre di questa somma. Gli altri, se e quando potevano, si procuravano cibo supplementare e altro tramite il diffuso sistema di corruzione che dilagava in misura impressionante in tutti i lager nazisti.

«Ha idea cosa si può provare quando subito dopo un rapporto sessuale si scopre che l'altro è morto?» Frau Kiesel chiese di punto in bianco con un tono brutalmente realistico.

Sveva rabbrivì: «È successo... là?»

«Non abbia paura di pronunciare la parola bordello» disse la donna con un filo di ironia. «Sì, è successo in quella fogna che era il bordello di Buchenwald. Anzi, furono due a passare a miglior vita e, nemmeno a farlo apposta, proprio nella mia 'cameretta di servizio'!»

Si schiarì la voce come a volerla ripulire dai toni aspri che aveva usato poc'anzi. «Naturalmente al bordello si presentavano i detenuti più giovani» spiegò, «seppure anche questi fossero deperiti, ma in genere un quarantenne era decisamente ridotto

male e spesso affetto da malanni cronici. Non ho mai capito come certi prigionieri ridotti pelle e ossa potessero resistere così a lungo in quell'inferno, ma a volte l'istinto di sopravvivenza fa miracoli. A ogni modo, una sera si presentò un veterano, un tipo alto, insolitamente rispettoso, faccia scarna, occhi intelligenti, ancora espressivi. Ma alla conclusione del - insomma - 'servizio', lui non si mosse, rimanendo appiccicato a me. Pensai che cercasse un ultimo scampolo di contatto umano. La cosa però si prolungò e quando lo girai verso di me vidi il suo sguardo immobile e gli occhi iniettati di sangue. Immagina cosa possa aver provato io in quei momenti?»

«Deve essere stato... terribile» rispose Sveva, molto colpita, ma l'altra protestò, battendosi un pugno sulla coscia: «Terribile è un eufemismo, cara signora!»

Si interruppe, distratta dalla sirena di un'ambulanza sfrecciata davanti al locale.

«Provai un tale orrore che dovetti vomitare» riprese, «vomitai sul morto. Non l'ho mai dimenticato, è uno dei tanti episodi del Sonderbau che non sono riuscita a cancellare dalla mia memoria.»

Incurvò il busto come a voler contrastare una raffica di vento.

«I nazisti mi costrinsero a un'esistenza indegna, disumana!» dichiarò. «E ancora pazienza se dei poveretti morivano accanto a te dopo aver consumato il loro triste piacere... La vera dannazione erano gli uomini delle SS. Fin dal momento in cui avevano cominciato a frequentare il Sonderbau lo avevano trasformato in un incubo. Ci trattavano con odio e disprezzo. Come se fossimo bestie da toccare con le molle.»

Ebbe un sorriso cattivo: «C'era uno che, quando entrava nella mia stanza, si metteva i guanti. Sì, i guanti! Erano di pelle nera, ricordo perfettamente. Altri godevano nell'insultarci pesantemente. Mi creda, l'alcol era l'unico antidoto contro il rischio di perdere il senno. Avevo preso talmente il vizio di fumare e di bere che dopo la liberazione mi scoprii gravemente dipendente da alcol e tabacco. Oltre a trovarmi in condizioni psichiche disastrose, a cui si aggiunse il rifiuto della mia famiglia di accogliermi. Mi rinnegarono di nuovo, questa volta non a causa del mio amore per Uwe, ma perché ero stata al Sonderbau.»

La bocca si storse in un'espressione di profondo disprezzo: «Eli-sa-beth... non era una sorella ma un essere cinico, egoista e senza cuore. Nel 1945 aveva trovato un corteggiatore molto più grande di lei che nonostante la guerra totale proclamata da Goebbels, e la rovina economica subita dalla Germania durante il nazismo, era riuscito a mettere in salvo un bel gruzzolo in Svizzera. E lei, mancando all'epoca i buoni partiti, intendeva tenerselo ben stretto, quel bacchettone! Fu lui, saputo del Sonderbau, a porle *l'aut aut*: o io o lei. Inutile dirle chi scelse.»

«E suo padre?»

«Mio padre era caduto sul fronte russo e mia madre era del tutto dalla parte di Elisabeth. Anche la mia cara genitrice dopo la guerra frequentava un uomo, un anziano dentista che aveva riaperto il suo studio. Alla fine si sposarono. Lui visse solo altri due anni. In seguito mia madre volle riavvicinarsi a me, ma questa volta la respinsi io.»

«Dove si sistemò dopo che i suoi l'avevano respinta di nuovo?»

«Fui accolta dalla mia bisnonna. Una persona straordinaria: sensibile, intelligente, capace di gesti coraggiosi, dai nobili sentimenti umani. Era rimasta bella fino a un'età avanzata senza avere mai usato cosmetici. Morì due settimane dopo il mio

matrimonio con Albert. Sembrava che, assolto il compito di sostenermi dopo il mio rilascio da Buchenwald, avesse deciso che era giunta l'ora di andarsene. Fu l'unica a capire che, malgrado avessi lavorato in un bordello, non ero diventata una prostituta. Mi mandò da un suo vecchio amico, uno psichiatra, che mi prese in terapia, ma anche lui dopo un po' venne a mancare. Mi dispiacque immensamente, era un medico eccezionale, mi ispirava fiducia e sicurezza. Poi subentrarono nuovi terapeuti con i quali non mi trovavo bene. Mi mettevano a disagio. Avevo l'impressione che mi denudassero. Interiormente, intendo.»

Per un po' Frau Kiesel fissò una brutta stampa incorniciata delle *Deux Thaitiennes* di Gauguin, appesa alla parete di fronte, poi sbirciò l'orologio, si schiarì la gola e disse, decisa: «Ora la libero della mia presenza. Povera cara, doveva prendere solo un caffè insieme a una lettrice affezionata e invece...»

E invece non sapeva che il cuore di Sveva aveva fatto un salto perché non poteva accettare l'idea che fra poco la donna sarebbe uscita dal locale negandole il resto della storia! E come d'impulso si impadronì della sua mano stringendola fino a farle male.

«Lei ora non può andarsene così!» protestò, alzando la voce.

Frau Kiesel si riappropriò del proprio arto e domandò, scandendo le parole con freddo disappunto: «Come... ha... detto?»

Sveva cercò di riparare: «Mi perdoni, mi perdoni davvero... non so cosa mi abbia preso. È solo che... lei mi ha talmente coinvolta con la sua storia... no, scusi, in realtà sono stata io a insistere... insomma, io...» Non riuscì a continuare perché non aveva più saliva in bocca.

L'altra la guardò con aria stranita, infine chiamò la cameriera.

La ragazza arrivò masticando gomma. Frau Kiesel domandò il conto, calcolò in un batter d'occhio la metà della somma e mise la sua parte sul tavolino, aggiungendo una piccola mancia. Poi si alzò, pronunciò un breve «lieta di averla conosciuta» e uscì dalla saletta senza voltarsi indietro.

Sveva era pietrificata. Non le restò che pagare a sua volta e andarle dietro come un cane bastonato.

La vide sul marciapiede mentre stava armeggiando con un piccolo ombrello, estratto sicuramente dalla borsetta. Sveva la raggiunse trafelata, le sfiorò un braccio.

«Frau Kiesel, la prego...»

Ma l'altra l'allontanò con un gesto brusco, continuando a scuotere l'ombrello per aprirlo. Finalmente ci riuscì con un ultimo scatto nervoso.

«Non so che cosa mi abbia preso...» ricominciò Sveva, «non volevo essere scortese, mi rendo conto che...»

La donna la interruppe e disse, ora con un tono più pacato: «Non se la prenda, la vecchia logorroica sono io. Ho abusato del suo tempo e della sua pazienza. Ma ho fatto davvero tardi.» E se ne andò senza aggiungere altro.

Sveva sentì la spinta a rincorrerla come una mendicante che reclami un'elemosina negata, a implorarla di restare o di permetterle di chiamarla l'indomani... era così avvilita che le spuntarono le lacrime.

Poi qualcosa si allentò dentro di lei e alzò il viso al cielo. Era basso e plumbeo come latta stagnata. Stava cadendo una pioggia tiepida, indolente.

L'uomo dalla pelle olivastra se ne era andato portandosi via la radio che le piaceva, ma che poi le sarebbe stata d'impiccio. Si stava bagnando, ma restava lì, immobile, confusa, stordita, le scarpe affondate in una pozzanghera.

Dovrò cercarmi un taxi, fu il primo pensiero pratico che formulò dopo un po', quando qualcuno le puntò due dita nel fianco.

Era Frau Kiesel col suo ombrello color viola cupo e non si accorse che le estremità delle stecche rischiavano di ferire Sveva gli occhi. Il suo viso era sbiancato dal freddo.

«Lei intende scrivere un libro su di me?» domandò a bruciapelo.

«Veramente... pensavo che...»

«Sì o no?»

Gli occhi dell'altra mandarono lampi d'impazienza, allora Sveva intuì che anche lei voleva che la sua storia fosse raccontata.

Per una frazione di secondo si domandò in quale momento della loro conversazione fosse nato nella donna quel desiderio, poi rispose con voce ferma: «Sì, intendo scrivere un libro su di lei.»

«Mi telefoni domani.»

E sparì sotto la pioggia.

Sveva tornò all'Hotel con un forte senso di stordimento, l'incontro con Frau Kiesel l'aveva profondamente scossa. Salì in camera, fece una doccia e si stese sul letto, aveva bisogno di rilassarsi. Ma, non riuscendovi, si rivestì e scese nella hall.

Sprofondata in una poltrona di morbida pelle color cognac, osservò l'andirivieni dei clienti: persone, valigie, valigie e persone. Davanti al bancone della *reception* si accalcava un gruppo di nuovi arrivati.

I suoi pensieri ritornavano continuamente a Frau Kiesel. Per liberarsene, chiamò sua figlia in Scozia: quella voce giovane e squillante sembrava provenire da dietro l'angolo. Chiacchiararono un po'. Lo studio procedeva a meraviglia e l'amore andava a gonfie vele. E la conferenza, mamma?

Tutto bene.

E Berlino?

Magnifica, tranne la pioggia torrenziale.

Quando terminò la conversazione, Sveva fissò malinconicamente il vuoto. La figlia le mancava terribilmente, ma era felice ed era ciò che contava.

Decise di chiamare il padre in Italia.

«Wie geht's, lieber Heinrich?» Come va, caro Heinrich? Lo salutava sempre così quando si trovava in Germania.

Lui raccontò, tutto contento, di aver vinto una piccola somma al lotto. Disse che la signora che veniva a pulire il suo appartamento aveva lavato e stirato le tende di tutte le stanze. L'edicola dove comprava i suoi due quotidiani era stata rapinata. Il tempo invece era sereno. I reumatismi gli davano tregua.

«Continui la cura per l'asma?» si informò Sveva.

«Continuo, stai tranquilla, non fare la suocera!»

«Chiamarmi suocera è il massimo, papà!»

«Ti voglio bene, 'suocera' cara. E ricordati di portarmi i wurstel affumicati e la senape agrodolce.»

«È roba che ti fa male, papà!»

«E una maglietta con su scritto Berlino.»

«Ne hai già quattro del genere.»

«Voglio la quinta. E poi, due le ho regalate agli amici.»

«Okay, sarà fatto.»

Per finire si fece viva con Marco. Lui propose di andare a cena in un ristorante che conosceva nel Nikolaiviertel.

«Vecchia cucina berlinese» la allettò.

«Grazie, ma stasera ho proprio voglia di una pizza a casa tua. Quelle belle sottili surgelate, ne hai?»

«Sì. Ma ti piacciono davvero?»

«Da morire.»

«Vengo a prenderti all'albergo?» si offrì Marco.

«No, prendo un taxi. A fra poco.»

«Com'è andato l'incontro con la tua fan?» chiese subito Marco quando lei fu arrivata.

«Ehi, fammi riprendere fiato!»

«Gradisci un sorso di *Côtes du Rhône*?»

«*Côtes du...* cosa?»

«Vino francese. L'ho conservato per un'occasione speciale.»

«Una cena con pizza lo è?»

«L'occasione speciale è una cena con un'amica italo-tedesca che vive in Italia e che è venuta a trovare un amico italiano che vive in Germania.»

La bottiglia era già aperta. Per far respirare il vino, spiegò Marco. E mentre versava con aria solenne un po' di quel nettare in due bicchieri, suonarono alla porta.

«Sarà Herr Wattemann» disse Marco. «Abita nell'appartamento di fronte, viene sempre da me quando gli manca qualcosa.»

Il vicino si presentò con espressione mortificata. Gli mancava il braccio sinistro. Regalo della Seconda guerra mondiale, avrebbe appreso Sveva più tardi.

«Stamattina mi sono dimenticato lo zucchero!» si giustificò. «E pensare che la mia cucina è piena di biglietti sui quali annoto le cose che devo comprare. Da quando non c'è più la mia Carola...»

Si arenò, sconsolato.

«Non è cascato il mondo» lo rincuorò Marco. «Non mi annegherà mica in un bicchiere d'acqua, Herr Wattemann!»

«No, no» fece l'altro con un timido sorriso.

«Ecco lo zucchero. Non si preoccupi, ho un altro chilo di riserva.»

Her Wattemann ringraziò, assicurò per tre volte che lo avrebbe restituito quanto prima e se ne andò contento con piccoli inchini.

«Sei stato carino con lui» disse Sveva. «Ha l'aria così sperduta, così sola...»

«Infatti è solo, pover'uomo. Ha tre figli, ma non si fanno quasi mai vivi. Lo trovo scandaloso. E il tuo incontro con l'ammiratrice? Com'è andata?»

«Non ci crederai...» rispose lei con fare misterioso.

«Che è successo?»

Si accomodarono in soggiorno.

«Mi ha raccontato qualcosa della sua vita.»

Sul volto di Marco si allargò un'espressione maliziosa: «Ho come l'impressione che...»

«Ha fatto tutto lei!» Sveva si mise sulla difensiva. «Insomma... quasi.»

«Ah, quasi.»

«Be'... un po' l'ho spinta, almeno all'inizio, poi lei è partita come un razzo. Forse aveva bisogno di sfogarsi con qualcuno. Ma ha una storia pazzesca, assolutamente straordinaria!»

«Tipo brutta infanzia con una matrigna che la confinava tra le ceneri del camino a sbucciare patate?» chiese Marco, scherzoso.

«Immagino che tu sappia che cos'era il Sonderbau di Buchenwald?» domandò invece lei, seria.

«Non mi dire che...»

«Sì.»

«Quella donna è stata... al Sonderbau?»

«Esatto. Nazismo. Prostituzione forzata. Scriverò un libro su di lei.»

«Wow!»

«Sono rimasta sconvolta, Marco. È una storia talmente forte, non puoi immaginare...»

«In Germania la realtà dei bordelli nei lager nazisti è stata taciuta per decenni» considerò Marco. «Il tema potrebbe funzionare. Se quella donna è davvero disposta a dare la sua testimonianza, per te sarebbe una grande occasione.»

«Domani devo richiamarla per vederci ancora» disse Sveva, eccitata. «Non vedo l'ora di tornare da lei.»

«Ti sento carica.»

«A proposito, Marco: tu per caso hai del materiale sui bordelli nei lager? E in particolare su quello di Buchenwald? Vorrei documentarmi un po'.»

«Be', ho qualcosa, ma non è molto. Però... qualche giorno fa ho letto la testimonianza di un sopravvissuto di Buchenwald che parlava dell'effetto prodotto dall'annuncio dell'inaugurazione del Sonderbau.»

«Cosa diceva?»

«All'epoca lui pensava che il bordello sarebbe stato un fallimento perché i cosiddetti 'clienti' erano in condizioni fisiche e psicologiche disperate. E invece quella sera dopo il rancio, fuori dal Sonderbau c'era addirittura la fila! Non credeva ai suoi occhi. Si era domandato come potessero, quelle ombre di uomini, avere ancora energia per fare sesso.»

«Doveva essergli sembrata un'allucinazione» osservò Sveva. «Fare sesso in un lager, in quelle condizioni!»

«Lo penso anch'io.»

«Non esistono testimonianze di donne reclutate nei bordelli dei lager?»

«All'inizio degli anni novanta due giornalisti prepararono un servizio radiofonico basato sulle testimonianze di donne sopravvissute a quei bordelli, ma poi la trasmissione non andò in onda perché le vittime avevano cambiato idea. Può darsi che si fossero spaventate per il clamore che questo documento avrebbe potuto suscitare. Fu trasmessa solo dopo la morte delle intervistate.»

«Poverette. Lo dico con la massima solidarietà.»

«Lo so» disse Marco. «D'altronde, io posso capirle. Marchiate nei lager come prostitute e disprezzate dagli stessi compagni maschi di prigionia, la maggior parte di loro alla fine aveva preferito di tacere. E storicamente, la vergogna dei bordelli nei lager doveva essere dimenticata. C'è perfino chi sostiene che studiare l'argomento a livello accademico sarebbe controproducente.»

«Perché?»

«Perché molti potrebbero pensare che, se esistevano perfino dei bordelli dove i prigionieri potevano spassarsela con le donne, le condizioni di vita nei lager nazisti

non dovevano essere state poi così disumane come le hanno descritte i sopravvissuti. E c'è una cosa che ancora oggi fa sorridere.»

«Quale?»

«L'ipocrisia con la quale Himmler all'epoca giustificò l'esistenza dei bordelli nei campi. Sostenne che il 'vertice' aveva deciso di essere tollerante con la prostituzione per arginare la crescente diffusione dell'omosessualità nei lager.»

La mattina seguente Sveva si attardò di proposito con la prima colazione per non cadere nella tentazione di telefonare troppo presto a Frau Kiesel. Oltre le finestre il cielo era di nuovo clemente.

Bevve un caffè americano, mangiò *Brötchen* caldi spalmati di burro e gelatina di fragola, yoghurt e frutta. In seguito si spostò nella hall sfogliando i giornali, ma non riusciva a concentrarsi.

Un signore anziano si accomodò sul divano di fronte a lei salutandola cordialmente. Parlava tedesco con un forte accento americano, augurandosi che il tempo reggesse: «Berlino con la pioggia diventa triste.»

«È vero» concordò Sveva.

«Sto aspettando mia moglie» annunciò.

Vestiva in una sorta di stile casual da terza età. Il volto era fittamente segnato di piccole rughe, occhi di un celeste vivo e capelli candidi, tagliati a spazzola.

«La mia signora è rimasta la donna vanitosetta che era da giovane» asserì con un tono di rassegnata indulgenza. «Non ha mai voluto capire che bastava che piacesse a suo marito. Per quale motivo perde ancora ore per truccarsi?»

Sveva si limitò a sorridergli.

«Noi veniamo da Boston ma siamo entrambi berlinesi veraci» continuò a chiacchierare. «Ci troviamo di nuovo qui dopo oltre sessant'anni e malgrado la città sia incredibilmente cambiata, ci sentiamo come a casa nostra.»

L'espressione si immancò.

«Mia moglie e io insieme alle nostre famiglie ce ne siamo andati dalla Germania nel 1938, e da allora non siamo mai più tornati. Ma abbiamo sempre conservato nel cuore un sentimento di indistruttibile appartenenza per la nostra città natale. Mio Dio, immagino cosa ne sia stato alla fine della guerra.»

Si interruppe e guardò verso la reception, forse per nascondere l'emozione che gli inumidiva gli occhi.

«Mio nonno era un conducente della U-Bahn, la metropolitana di Berlino» riprese. «Nel febbraio del 1902 guidò uno dei primi convogli che partivano dalla Stralauer Tor. Me lo avrà raccontato un migliaio di volte. Ne era molto fiero.»

Finalmente arrivò la moglie, anche lei avanti con gli anni, ma dava l'impressione di non rassegnarsi alla propria età.

Indossava jeans larghi, scarpe da tennis, in testa un cappellino con visiera. Era effettivamente molto truccata.

Si rivolse al marito in tedesco, ma anche lei parlava con uno spiccato accento americano: «Darling, se non ci avviamo subito, la visita guidata si avvia senza di noi.»

Lui rispose, lanciando a Sveva un'occhiata complice: «Ma io sono pronto da oltre mezz'ora, Hedwig!»

Lei fece spallucce e lo esortò: «Su, su, alzati da quel divano!»

Lui si levò con un po' di affanno e lei, prendendolo sotto il gomito, lo diresse verso la porta girevole.

Sveva guardò l'orologio: le nove e quarantacinque.

Finalmente trovò il coraggio di chiamarla. Passò un po' di tempo prima che rispondesse, e Sveva capì subito che c'era qualcosa che non andava.

«Sto aspettando il medico» dichiarò Frau Kiesel, la voce molle.

«Oh, mi dispiace!» rispose Sveva, colta alla sprovvista. «Cosa si sente?»

«Non mi reggo in piedi e mi gira la testa. La devo salutare.»

«Frau Kiesel!» la trattenne Sveva, *in extremis*.

«Che c'è ancora?»

«Mi perdoni, posso richiamarla? Diciamo domani? Vorrei...»

«Perché?»

«Avrei bisogno di qualche ragguaglio sulla serata dalla sua amica Melanie. Ricorda?»

L'altra sbatteva qualcosa sul ricevitore, forse una penna. Poi ricordò.

«Ah, già, ha ragione... Allora mi telefoni domani mattina, ora non ho proprio la testa a posto.»

«D'accordo. Nel frattempo le auguro di...» Ma Frau Kiesel aveva già agganciato.

Le occorre un po' di tempo per metabolizzare la delusione. Alla fine chiamò Marco all'Istituto.

«È saltato l'incontro con la Kiesel!» gemette, delusa.

«Come mai?»

«È malata!»

«Ma dai, può succedere, specialmente a quell'età» cercò di sdrammatizzare lui. «Sono sicuro che avrai il resto della tua storia. Perché non vai a farti un giretto? Il tempo non è male. All'una ti vengo a prendere in albergo e andiamo a pranzo insieme. Conosco un ristorante *old Berlin* dove si mangia divinamente. Che ne dici?»

«Venduto.»

Mezz'ora dopo si trovava di nuovo al Sony Center, un posto che esercitava su di lei un fascino irresistibile.

Sorto sulla Potsdamer Platz in un punto dove, come in nessun altro, si scontrava il conflitto Oriente-Occidente durante gli anni della guerra fredda, con il Sony Center, costruito da uno dei più famosi rappresentanti della moderna architettura, Helmut Jahn, è nata una meravigliosa fusione tra passato e presente, storia e futuro, in un superbo connubio di vetro e acciaio.

Entrò in un locale luminoso sistemandosi a un tavolino davanti a un enorme finestrone. Fuori la piazzetta era animata. Rimosse il dispiacere per il mancato appuntamento, godendosi una birra alla spina.

Sveva amava Berlino; in quell'amore si rifletteva l'attaccamento che suo padre aveva sempre conservato per la città della sua infanzia. Ne aveva sentito parlare

talmente spesso, e talmente nei dettagli, che alla fine le sembrava di esserci vissuta a sua volta.

I nonni paterni, poco prima della guerra, erano emigrati in Italia dove avevano dei parenti. Ma per suo padre Berlino era rimasta un punto di riferimento profondamente radicato, e aveva provato rammarico per non aver potuto vederla rinascere dopo la guerra, veder risorgere dalla cenere, dalla polvere e dal mare di rovine il senso della giustizia, del diritto e della libertà.

Marco si presentò quasi all'una in punto.

«Hai fame?»

«Sì. Dove andiamo?»

«In un posticino vicino ad Alexanderplatz. Vedrai, ti piacerà.»

Tutt'altro che rappresentativa di un vero e proprio concetto di piazza, faceva tetra mostra di sé una grande spianata di cemento interrotta da un vasto complesso commerciale e dalla sopraelevata della metropolitana. Alle sue spalle si ergeva l'immane torre della televisione alta 365 metri.

«Quanto brutta è Alexanderplatz!» dichiarò Sveva dopo che erano riusciti a parcheggiare. «Ma è una bruttezza affascinante.»

«De gustibus...» commentò Marco, asciutto.

Distrutta dai bombardamenti durante la Seconda guerra mondiale, negli anni sessanta la piazza fu ricostruita dal socialismo reale con sterminati blocchi di edifici prefabbricati di raro grigiore e tristezza. Dalla caduta del Muro in poi aveva ripreso vita e vigore, almeno per quanto riguardava le luci, le vetrine eleganti, i vistosi cartelli pubblicitari e l'afflusso di turisti da tutto il mondo.

Si avviarono a piedi, costeggiando una fila di negozi eleganti. Sveva aveva una mezza idea di comprare un paio di scarpe, ma poi fu folgorata da una raffinata *mise en table* esposta in una vetrina. Al riflesso intimo di un discreto faretto brillavano stoviglie in candida porcellana e preziosi bicchieri in cristallo a stelo lungo.

«Non sono forse una meraviglia quei bicchieri stile vittoriano?» esclamò Sveva, entusiasta.

Marco vi gettò un'occhiata distratta: «Sì, molto belli...»

«E quei tovaglioli? Sono sicuramente di pizzo San Gallo autentico!»

Lui annuì con aria assente, allora lei gli diede un colpetto al braccio: «Ehi, che c'è?»

Le rivolse uno sguardo grato: «È bello che sei qui. Quando ti trovi a Berlino mi sento meno solo.»

«Ti senti solo a Berlino?» si meravigliò Sveva. «Hai sempre detto di esserti perfettamente ambientato...»

Lui esitò, poi rispose cautamente: «Negli ultimi tempi qualcosa è cambiato nella mia vita.»

«Cosa?»

«Non ci sei mai salita?» domandò, guardando verso la torre della televisione.

«Una volta, ma non mi sono sentita tanto bene... sembrava che oscillasse.»

«Infatti, oscilla» confermò lui. «È antisismica.»

«Antisismica o no, che cosa sarebbe cambiato nella tua vita?» insisteva Sveva.

Ma lui disse, abbattuto: «Ho bisogno di un drink. Conosco un posto vicino dove preparano dei perfetti manhattan».

«Non dovevamo andare a pranzo?»

«Prendiamo l'aperitivo» stabilì lui.

Sveva era disorientata, ma si adeguò. Ripresero il cammino mischiandosi di nuovo alla folla.

Un giovane dagli occhi spenti si parò davanti a loro, allungò la mano e chiese: «*Habte mal 'nen Euro?*» Voleva un euro. Lo ebbe.

In pieno giorno il locale aveva le luci soffuse. Scelsero un tavolino appartato e ordinarono due manhattan e un assaggio di crudit  a una cameriera molto avvenente.

Il cellulare di Marco squill , ma lui non rispose. Con un gesto nervoso lo ricacci  nella tasca della giacca.

Sveva gli gett  uno sguardo incuriosito.

«Niente, niente...» fece lui.

«Ehi, mi nascondi qualcosa!»

Lui divenne pensoso: «Mah, forse... S , qualcosa avrei da dirti.»

All'improvviso pareva molto teso. Aveva la fronte sudata e il respiro veloce.

Sveva cominci  a temere che il suo amico dovesse darle una notizia molto brutta, magari che fosse seriamente malato, che addirittura stesse morendo di un male incurabile.

Di nuovo squill  il suo cellulare e di nuovo non rispose. Sveva fu sempre pi  allarmata.

Arrivarono i manhattan e le crudit . Sveva sollev  il bicchiere: «A cosa brindiamo?»

Con gli occhi fissi su una costa di sedano, Marco disse: «Che tu sia sempre dalla mia parte.»

«Lo sar  sempre» rispose lei, seria. «Sei il mio pi  caro amico!»

Per qualche minuto tacquero, poi Sveva esclam : «Ho capito, ti sei innamorato!»

Con la sua grande sorpresa lui replic : «  vero, sto con una persona.»

«Ma   meraviglioso!» Che sollievo. Non era morente, solo innamorato.

«Sono cos  contenta per te, Marco!»

«Ha ventitr  anni meno di me» annunci .

«Be'... al giorno d'oggi nessuno fa pi  caso a queste cose. Basta che il rapporto funzioni.»

«Ci sono grossi problemi, invece.»

«Marco! A causa della differenza d'et ?»

«Non   per questo.»

«Allora cos' ?»

Lui esord  con un tono di disperazione quasi fisica: «Io sono perdutamente innamorato mentre...» Si aren .

«Mentre? Andiamo, a me puoi dire tutto!»

«L'altra... persona» aggiunse, «viene quando le aggrada, dorme da me quando vuole, poi si eclissa per una settimana o due e se mi permetto di cercarla mi punisce

scomparendo per altre due. Ma quando si ferma da me, seppure anche solo per una notte, mi rende immensamente felice.»

C'era qualcosa di discordante in quelle parole, un sottofondo insolito e vagamente drammatico. Lei lo osservò con attenzione: «Insomma, Marco, vi amate, no? Se è così, il resto non importa.»

Lui terminò lentamente il suo drink, poi disse: «*Io* amo. E ho imparato a vivere di questo. Io amo per due, capisci?»

«Non vorrei aver capito, perché amare a senso unico prima o poi spezza il cuore.»

«Lo so» fece lui, afflitto.

Calò un breve silenzio. Il locale si stava animando, c'era un notevole viavai di clienti. All'improvviso lui dichiarò, gli occhi lucidi: «Lui è bello e colto. Legge molto, va alle mostre, ai concerti... anche se non con me. Non vuole che...»

«Un momento» lei lo interruppe. «Ho inteso male o hai detto *lui* è bello e colto?»

«Ho detto *lui* è bello.»

«E allora...»

«Mi sono innamorato di un ragazzo.»

«Oh, Marco...» Sveva dovette riprendere fiato, ma alla fine disse con slancio affettuoso: «Sono dalla tua parte, naturalmente, senza riserve.»

A questo punto ci volevano altri due manhattan.

«Come lo hai conosciuto?» volle infine sapere Sveva.

«A una mostra d'arte» rispose. «Espressionismo tedesco... Ci eravamo fermati entrambi davanti a un dipinto di Kirchner e lui ha fatto una battuta. In un primo momento pensavo che parlasse da solo, ma poi mi sono accorto che mi guardava di sottocchi. Allora ho risposto esprimendo la mia opinione. Abbiamo continuato a discutere in una Imbiss-Stube turca... La stessa sera è venuto a casa mia e la mattina dopo sapevo di amarlo.»

Aggiunse sottovoce: «Da quel giorno vivo per lui.»

«Marco... ho come l'impressione che...»

«Sì, mi fa penare» la interruppe, «ma non m'importa. Lui mi regala sensazioni mai provate prima. Quando stiamo insieme tutto è perfetto. Ma poi se ne va dicendo solo 'ci si vede'... Come quando si saluta una persona con la quale si sono scambiate due frasi al bar. E appena è uscito dalla porta comincio a morire.»

Poi parve crollare. Un tremito lo scosse, gli occhi gli si inumidirono. Sveva non lo aveva mai visto in quello stato. Allora gli accarezzò il dorso della mano: «Non mi piace che ti faccia soffrire, Marco.»

«Non so come potrò sopportare a lungo la snervante precarietà di questa relazione» ammise, dimesso. «Quel suo modo di andarsene senza dire se ha intenzione di ritornare. Mi ha proibito di cercarlo, la prima volta che ho sfidato il suo veto me l'ha fatta pagare cara. Non ho il suo numero di cellulare e mi chiama sempre all'ultimo momento dando per scontato che io sia sempre disponibile per lui. Poi arriva e mi dà il paradiso, ma la mattina dopo se ne va di nuovo con quel vago 'ci si vede'...»

Si nascose il volto tra le mani, ma quando le tolse, Sveva lesse nei suoi occhi l'ombra della sua passione devastante.

C'era un lieve brusio nella sala della colazione; un nutrito gruppo di olandesi la occupava quasi per un quarto.

Accanto al suo tavolo Sveva ritrovò i signori nati a Berlino, ma che vivevano da decenni negli Stati Uniti. Li salutò con un sorriso affabile: «*Guten Morgen!* Com'è andata poi la visita guidata?»

«Berlino ci fa piangere» rispose l'uomo, riempiendosi la tazza di caffè. «È così cambiata. Quasi irriconoscibile.»

«Dopo il *city tour* siamo andati nella nostra vecchia strada a Mitte» aggiunse la signora.

«Ci siamo fermati davanti all'edificio dove abitavamo un tempo con i nostri genitori» proseguì il marito. «Io al quarto piano e lei al secondo. Le nostre famiglie erano imparentate alla lontana. Noi due...» Lanciò un'occhiata alla moglie... «Be', eravamo segretamente innamorati. Lei aveva quattordici anni, io sedici... Più avanti l'America ci ha visti sposi e infine genitori...»

Fece una pausa, palesemente commosso.

«Il portone era sempre quello» continuò infine, «ma lo hanno verniciato di verde. Il palazzo ospita la sede di un Centro di ecopsicologia.»

«Cosa significherà mai la parola ecopsicologia?» interloquì la moglie.

Al buffet aveva preso un piatto di salmone affumicato ed era intenta a spalmare una fetta di pane integrale con uno spesso strato di burro.

«Sono movimenti che intendono orientare le persone verso un maggiore rispetto per la natura e l'ambiente» spiegò il marito prontamente. «Insomma, vogliono educare la gente a migliorare la qualità della vita.»

La donna alzò su di lui uno sguardo stupefatto: «Per una volta mi hai dato una spiegazione che non fa una piega!»

L'altro rispose, rivolto a Sveva: «Siamo sposati da un'eternità ma la mia signora mi ritiene tuttora l'uomo più disinformato del mondo.»

La moglie fece cenno che non era vero. Ed esordì, animata: «A un certo punto dal portone è uscita un'inquilina e così ci siamo introdotti nel palazzo. Che emozione! Abbiamo fotografato la vecchia ringhiera di legno e la porta della cantina.»

«Ma non potevamo accedere al cortile» si rammaricò il marito. «Avrei voluto vedere se c'era ancora il ciliegio che ricordavo.»

La moglie gli lanciò un'occhiata di stanca sopportazione: «Come fai ad aspettarti certe cose? Quell'albero era già vecchio allora!»

«Non è vero» protestò lui. «Rubavamo le ciliege, non ricordi? E un albero che dà frutti non è vecchio!»

Lei fece un sospiro da martire: «D'accordo, Franz: aveva le ciliege ed era ancora giovane. Vuoi sempre avere ragione tu.»

Si rivolse a Sveva: «La casa non ha ascensore e siamo saliti a piedi. Al primo piano mio marito ha sbirciato un nome sopra il campanello e quando gli ho chiesto cosa cercasse mi ha risposto che forse ci abitava ancora quel ragazzino dispettoso che un giorno sgonfiò le ruote anteriori dell'auto di suo padre.»

Il marito sbuffò: «Bah, ogni tanto capita di avere pensieri insensati! Lo sapevo benissimo che non avrei ritrovato quel ragazzo diventato adulto. Col tempo tutto cambia, tutto è perennemente in movimento come dicevano gli antichi, credendo che il sole e la luna e le stelle ruotassero attorno a noi anziché il contrario e...»

«Frena» la moglie lo bloccò battendogli un cucchiaino sulla mano. «Che c'entrano adesso la luna e le stelle, darling?»

Si rivolse a Sveva con aria complice: «Mio marito a volte perde il filo del discorso e se ne va ciecamente per altre vie. Fa così anche a casa. Dice che scende in giardino a raccogliere i fiori per la tavola da pranzo, poi mi telefona dal negozio chiedendo se voglio la bresaola al posto della ricotta romana. Sa, di fronte al nostro stabile c'è la bottega di un salumiere italiano. È di Firenze. Ah, come vorrei rivedere l'Italia! Una volta da ragazzina i miei genitori mi portarono a Capri. Ricordo un posto dove facevano gelati verdi al pistacchio e io...»

«Be', adesso anche tu ti sei persa per altre vie» osservò il marito dispettoso. Lei gli batté di nuovo il cucchiaino sulla mano e disse: «Ci godi a cogliermi in fallo, non è vero, Franz?»

«Come sei diventata suscettibile!» brontolò lui.

Lei fece spallucce e riprese a raccontare: «Ricapitolando, io volevo arrivare davanti alla porta dove abitavo con i miei al quarto piano. Avevo una mezza idea di suonare e chiedere se mi facevano entrare un momento.»

«E ha suonato?»

«Sì. Ha aperto un uomo in calzoncini e canottiera. Un tipo grosso, bianchiccio, dall'espressione arrogante. Ha detto subito in tono aggressivo che non comprava niente e stava per sbatterci l'uscio in faccia. Allora ho spiegato che quello un tempo era l'appartamento dei miei genitori e che avrei avuto piacere di dargli un'occhiata. Ma l'energumeno ha risposto con un ghigno: 'Incredibile quante storie si inventa la gente per intrufolarsi nelle case!' E ha chiuso la porta.»

«Ci siamo sentiti umiliati» disse lui. «Neanche fossimo dei pezzenti. Noi in America abbiamo gestito per trent'anni un ristorante di cucina tedesca che è diventato famoso. Ora lo portano avanti i nostri figli. Siamo gente semplice ma onorata.»

Per un po' guardarono davanti a sé con espressione dimessa, finalmente uniti nella stessa contrizione. Poi lei dichiarò, nuovamente spedita: «Dopo siamo andati col taxi al centro commerciale Arkaden in Potsdamer Platz a fare shopping.»

«La mia gentile consorte ha comprato un esercito di orsetti berlinesi di peluche» annunciò il marito con disappunto.

Lei ebbe un gesto di stizza: «Quanti figli abbiamo, Franz?»

«Tre...» rispose.

«E quanti nipoti?»

«Cinque.»

«Sette!» esclamò lei, scuotendogli un braccio. «Non hai più la testa a posto, darling. Abbiamo sette nipoti e tutti avranno un orsetto berlinese che tu voglia o no!»

«Ma sono grandi» la rintuzzò lui. «Cosa se ne faranno dei tuoi orsetti?»

Allora lei si alzò e disse, piccata: «Non capisci proprio niente di nipoti, Franz! Un po' di psicologia, diamine, non ci vuole poi tanto!»

Si scusò con Sveva e andò a far provvista di altro salmone. Sveva chiamò Frau Kiesel alle nove e trenta in punto.

«Le sta bene alle undici?» chiese la donna, sbrigativa.

«Benissimo!» esclamò con un eccesso di slancio. Stava per chiederle se si fosse ristabilita, ma l'altra aveva già chiusa la comunicazione.

Mi riceve, si disse Sveva, ed è ciò che importa.

Stavolta prese la metropolitana. Tempo di nuovo pessimo, pioggia e vento. Nuvole nere e sfilacciate solcavano il cielo.

Il palazzo dove abitava Frau Kiesel era solido e imponente. L'androne era lustro, bene illuminato, con piante grasse allineate lungo una parete, e caselle della posta in lucido ottone. In portineria c'era una donna nera dalla vita sottile e i fianchi larghi, vestita in jeans e maglietta.

Sveva domandò di Frau Kiesel. La giovane indicò l'ascensore e rispose in un tedesco quasi perfetto: «Terzo piano. Seconda porta a destra.»

Un *ding-dong* echeggiò pensoso dietro il pesante pannello di legno.

«Ah, è lei» Frau Kiesel la ricevette come se fosse sorpresa della visita. Uno dei suoi 'buchi', realizzò Sveva. Fu accompagnata in soggiorno.

«Non sto ancora bene» dichiarò la donna, massaggiandosi le tempie. «Ma dal momento che è qui...»

«Posso fare qualcosa?» domandò Sveva, gentile. «Non so, ha bisogno che vada in farmacia?»

«Ho tutto ciò che occorre in casa!» rispose l'altra, sdegnosa. E, fissando severamente l'ospite, indagò: «Non è che se ne andrà mezza giornata per questo colloquio?»

«Cercheremo di fare presto» la rassicurò Sveva.

«Allora si accomodi e si organizzi per prendere appunti. Posso offrirle una tazza di caffè?»

«Sì, volentieri.»

«Torno subito. Si metta comoda.»

Sveva rimase sola, un po' disorientata, infine si sedette sul divano e recuperò l'agenda dalla borsetta. Avrebbe voluto portare il registratore, ma non aveva osato.

Si guardò attorno. L'ambiente emanava un senso di moderna freschezza come se fosse abitato da una persona giovane. Mobili semplici, lineari, di buon gusto. Divano e poltrone dalla struttura in legno di pino rivestiti di lino color fumo di Londra. Davanti a Sveva c'era un tavolino dal piano ovale con sopra un bellissimo centrotavola in ceramica ricolmo di sassi colorati. Su un mobile lungo faceva bella mostra di sé una nutrita collezione di vasi in vetro soffiato, e poco distante da dove era seduta un'elegante vetrina intarsiata conservava probabilmente la cristalleria e le porcellane per le occasioni speciali. E ancora una lampada da terra a stelo con paralume in vetro lavorato, candide tende di mussola alle due portefinestre che

davano su un balcone, stampe e oli alle pareti e sul pavimento un grande tappeto persiano dalle tinte chiare e delicate.

Lei fu di ritorno troppo presto, doveva aver preparato il caffè in anticipo e ora lo aveva solo riscaldato. Disse di essersi fatta da poco un'iniezione e di cominciare a sentirsi decisamente meglio.

«Si fa le iniezioni da sola?» si stupì Sveva.

Lei alzò le spalle e replicò, lapidaria: «Chi fa da sé fa per tre.»

Aveva posato sul tavolino un vassoio d'argento sul quale erano disposte eleganti tazzine, una moka italiana, un piatto con dei pasticcini e tutto l'occorrente.

«Zucchero?»

«Posso fare io?» si offrì Sveva.

«Non occorre. Zucchero?»

«Mezzo cucchiaino, grazie.»

«*Sahne*?»

Sveva avrebbe preferito il latte invece della panna liquida, ma disse: «Appena un poco.»

Infine l'altra le porse tazzina, sottotazza e cucchiaino, accennò ai pasticcini e finì per sedersi sull'orlo della poltrona oltre il tavolino di fronte all'ospite.

Le sembrò diversa.

Sorseggiarono il caffè in silenzio, poi Sveva osò rompere il ghiaccio: «Mi piace come ha arredato questa stanza.»

«Effettivamente ero stanca del solito ciarpame. Sembra che i mobili invecchino con noi per una sorta di solidarietà maligna. Alla fine non li potevo più vedere e l'anno scorso ho rinnovato tutto.»

Nuova pausa.

«Lei abita in un bellissimo palazzo» Sveva ripartì garbatamente all'attacco prendendo un pasticcino. «E la zona è molto ben servita dai mezzi pubblici.»

«All'epoca dell'acquisto mio marito aveva scelto con molta cura la posizione dello stabile» rispose Frau Kiesel, a un tratto animata come se la parola 'marito' le avesse dato un alito di vita. Una luce di nostalgia le brillò negli occhi.

«Che uomo straordinario» aggiunse, scaldandosi. «Era il figlio dello psichiatra dal quale mi aveva mandata la mia bisnonna. Ricorda?»

«Certo.»

«Era medico. Nel 1945 aveva trovato subito lavoro perché a Berlino imperversavano malattie come il colera, la dissenteria, il tifo, la febbre petecchiale... In realtà il termine corretto per definire la febbre petecchiale è tifo esantemico. Sono cose che ho imparato da mio marito.»

Sembrò orgogliosa di quello sfoggio di sapere e continuò: «L'infezione si trasmette all'uomo attraverso la puntura o la morsicatura dei pidocchi. Brutto a vedersi. Compagno sulla pelle delle macchioline rosse che causano prurito. Nei campi di concentramento il contagio era facilitato dalle scarse condizioni igieniche.»

Tacque con un sorriso soddisfatto, parlare di cose mediche sembrava piacerle.

«Non la annoio se le racconto ancora qualcosa di mio marito?» si informò.

«Niente affatto» disse Sveva.

«Lui era quel genere di medico che oltre il paziente vede anche l'essere umano, cosa che al giorno d'oggi è sempre più rara» esordì. «È d'accordo?»

«Assolutamente.»

«Era benvoluto da tutti. Con me poi aveva una pazienza infinita, pover'uomo. L'esperienza del Sonderbau mi aveva causato una grave psicosi. Stavo malissimo, lei non può immaginare. Provavo un costante senso di inadeguatezza per tutto ciò che mi circondava, e spesso mi coglievano crisi d'angoscia così forti da togliermi il respiro quasi fino a soffocare. Più di una volta Albert dovette portarmi urgentemente al Pronto soccorso per farmi dare dell'ossigeno. Alla fine si attrezzò in modo che potesse somministrarmelo in casa.»

Il ricordo delle crisi le causò un po' di affanno, ma proseguì.

«Inoltre avevo sempre l'impressione di non essere degna di un marito come lui ed ero ossessionata dal pensiero che gli altri sapessero del Sonderbau, che mi giudicassero. Non riuscivo a guardare negli occhi le persone, ero patologicamente insicura. Ma il peggio era che mi sentivo sporca. Non tanto a livello morale, io non avevo 'esercitato' di mia spontanea volontà, ma sporca fuori. Ero convinta che la gente vedesse... come dire... croste di sporco sulla mia pelle. Perché le vedevo io! Le vedevo, sa? Anche se, cercando di sfiorarle con le dita, non le sentivo. Era una sensazione che mi faceva impazzire. Ma c'era una cosa ancora peggiore. Durante i primi tempi del nostro matrimonio, e malgrado fossi molto innamorata di mio marito, non sopportavo che mi toccasse... anche se non glielo dicevo, si capisce. Fare l'amore con lui significava per me ogni volta una grande sofferenza perché temevo che sentisse sotto le sue dita le mie croste di sporco.»

Deglutì come se avesse dovuto mandare giù un boccone che le si era conficcato in gola, apriva e chiudeva i pugni in un modo curioso, roteando i polsi.

«A un certo punto riuscì a stare meglio?» chiese Sveva.

Rispose a bassa voce, tristemente: «Ci sono voluti anni prima che i sintomi si attenuassero, ma non sono mai guarita del tutto. Mio marito non meritava una moglie come me. Un'isterica, una psicotica.»

Tutto a un tratto scoppiò in lacrime. Singhiozzava al punto che Sveva ne fu profondamente turbata. Di fronte a quell'atroce sofferenza, si sentì pronta a rinunciare al resto della storia, e quindi al materiale per un nuovo libro. Chiuse l'agenda con un gesto risoluto, ma la reazione di Frau Kiesel fu tremenda.

«Che cosa fa?» esclamò, esprimendo sdegno con tutto il corpo. «Lei deve continuare a prendere appunti, era questo l'accordo!»

E mentre una curiosa smorfia le abbassava gli angoli della bocca, ripeteva come una bambina delusa: «Eravamo d'accordo... lei deve prendere appunti...»

Sveva riaprì l'agenda e la rassicurò: «Mi scusi, è tutto a posto. L'ascolto.»

I lineamenti dell'altra si distesero. Due macchie rosse le erano apparse sulle guance. Ma dovettero passare alcuni minuti prima che fosse di nuovo in grado di raccontare.

«Mio marito avrebbe voluto avere un figlio...» esordì con la voce che tremava. Si arenò con un secco singhiozzo. Sveva le diede tempo.

«Ma io non volevo» aggiunse dopo una lunga pausa. «Non *potevo*! Che madre sarei stata, con quella sensazione di sentirmi sempre sporca? Come avrei potuto allattare un bambino? Ancora mi chiedo come abbia fatto a non finire in manicomio.»

Pose le mani in grembo e continuò col respiro affannoso: «Ho vissuto per decenni con un corpo che odiavo... Mio marito ha dovuto affrontare situazioni terribili. Quando mi ferivo...»

Premette rapidamente una mano sulla bocca come se inavvertitamente le fosse sfuggito qualcosa che avrebbe voluto tacere.

«Si feriva?» domandò Sveva.

Per un istante l'altra sembrò un essere in trappola. Si guardò attorno come in cerca di qualcuno che non c'era. Poi, con un gemito accorato, alzò la manica del vestito scoprendo una serie di cicatrici.

«Infierire contro me stessa mi dava sollievo» spiegò, «sentivo di ubbidire a una voce interiore che ripeteva che il mio corpo era sporco e che per questo dovevo punirlo. Per un certo periodo mi procurai di nascosto lame e lamette per potermi far male, tagliare, deturpare... Quando vedevo le ferite e il sangue mi sentivo meglio. Sollevata. Quelle ferite erano la prova che avevo adempiuto a un dovere.»

«Voleva attirare l'attenzione su di sé?»

«No, no, al contrario! Era una vicenda fra me e me. Ossia - fra me e quella voce! Non volevo che si sapesse. Non l'ho mai detto ai miei terapeuti, temevo che mi chiudessero in manicomio. Naturalmente Albert se ne accorse e ne soffriva. Ma gli ripeteva che mi sarei ammazzata se ne avesse fatto cenno con chi mi aveva in cura. Mi avrebbero martoriata di più, spremuta come un limone. Già avevo sempre l'impressione di essere sotto torchio, ma quelli non erano mai soddisfatti. Li odiavo.»

Abbassò il capo e con uno strano movimento rotatorio si massaggiò le ginocchia. Sveva colse di nuovo l'occasione per osservarla meglio.

Indossava un vestito di lana color verde bottiglia di buona fattura, al collo aveva un filo di perle dall'aria autentica. Portava la doppia fede all'anulare sinistro e al medio destro un anello sottile con un piccolo diamante.

Rialzando infine la testa disse, sommessa: «Non voglio più parlare della mia malattia.»

A Sveva costò molto assecondarla, ma rispose: «Naturalmente, non voglio forzarla.»

«Grazie. Ma ho molte altre cose da raccontarle» si affrettò a dire come per rimediare. Sveva la incoraggiò con lo sguardo.

«Il Sonderbau ha rovinato la mia vita e anche quella di mio marito» esordì, amara. «Era una maledizione che pesava sul nostro matrimonio come un macigno, e solo l'amore del mio Albert ha fatto sì che la nostra unione non si spezzasse.»

Si alzò e mosse alcuni passi nel soggiorno. Per qualche momento si trattenne vicino alla portafinestra, immobile, in silenzio. Poi si riavvicinò a Sveva, sollevò l'orlo del vestito e mostrò i segni di vecchie bruciature sulle cosce.

«Ecco cosa ho da raccontarle, vede? È un marchio d'infamia indelebile. Me le ha fatte un verme delle SS!»

Si sedette e si coprì il viso con le mani.

«Se non se la sente di parlarne...» cominciò Sveva, ma l'altra scosse la testa. «È solo che, raccontare certe cose... è un po' imbarazzante.»

Sveva le sorrise a mo' di incoraggiamento: «Andiamo, Frau Kiesel, sono una donna più che adulta!»

Esitò ancora qualche istante, poi cominciò: «Quello schifoso dell'SS che mi bruciava le cosce aveva un disturbo... insomma, un disturbo erettile. Si chiama così, me lo ha detto il mio Albert. Con mio marito invece non mi vergognavo a parlare di certi argomenti. Era un medico, ed era il mio migliore amico.»

Accarezzò le fedi con dolcezza. Poi, con voce improvvisamente dura, disse: «Per farla breve, quel ridicolo modello di puro ariano che avrebbe dovuto sprizzare virilità da tutti i pori era invece un semi-impotente che non riusciva ad avere un'erezione se prima non mi bruciava le cosce con il suo dannato sigaro!»

Si agitò, intrecciò le dita, le sciolse, e continuò.

«La realtà è che un buon numero di quegli 'adoni' delle SS aveva problemi sessuali. Motivo per cui ci seviziano. D'altronde, eravamo considerate carne da macello sulla quale si poteva scaricare tutto il sudiciume del mondo. Lo pensavano le sorveglianti, lo pensavano le SS e inspiegabilmente così ci consideravano anche i nostri clienti-prigionieri. Ci disprezzavano profondamente, con qualche rara eccezione. Eppure sapevano bene che, tranne tre o quattro, noi non eravamo prostitute! Mi crede se le dico che difficilmente ho notato in qualcuno di loro un briciolo di solidarietà nei nostri confronti? Per comodità o ipocrisia volevano vedere in noi solo la puttana che si comprava con due marchi o si poteva avere con uno stupido *bonus* e con cui per un quarto d'ora potevano fare ciò che volevano.»

Era un classico. I detenuti scaricavano l'odio, l'exasperazione e il senso di impotenza su donne in condizioni di pari impotenza, in una specie di rivalsa speculare che trasformava il male ricevuto in legittima vendetta.

Sembrava che la donna volesse proseguire con il racconto, ma all'improvviso serrò la bocca come se avesse cambiato idea. Si alzò di nuovo, mosse alcuni passi per la stanza, poi si diresse verso una mensola, afferrò una delicata figurina di porcellana di Dresda e la serrò tra le mani come se avesse voluto sbriciolarla. Poi, facendo un gesto rabbioso, sembrava che volesse scagliarla contro la vetrina dei cristalli. Sveva temette il peggio, ma per fortuna all'ultimo momento si ricredette e ripose l'oggetto garbatamente al suo posto.

«Ho bisogno di riposare qualche minuto» dichiarò subito dopo, voltandosi lentamente verso Sveva. Ritornò alla sua poltrona, appoggiò la testa contro lo schienale, chiuse gli occhi e sembrò appisolarsi.

Le farà bene dormire un poco, pensò Sveva, ma non passarono tre minuti che spalancò gli occhi.

«Vuol seguirmi in cucina? Devo preparare dell'altro caffè» domandò, arzilla.

La cucina, di dimensioni medie, era arredata modernamente. Frau Kiesel invitò Sveva ad accomodarsi su una delle sedie disposte attorno a un tavolo dal piano di marmo chiaro, poi abbracciò l'ambiente con un gesto e disse con il solito tono affettuoso che usava quando citava il marito: «Ho scelto la tinta salmone perché sarebbe piaciuta al mio Albert.»

«È un bel colore» concordò Sveva.

Lei sorrise contenta e per qualche istante accarezzò lo sportello del frigorifero.

«Mio marito aveva un grande senso del colore» ricordò. «Nel poco tempo libero si dilettava a dipingere acquerelli. Ed erano stupendi, sa? Avevano un tocco fluido, poetico, con una luce trasparente, magica. Era un uomo dotato di molte qualità. Sono stata fortunata che il destino me lo abbia fatto incontrare.»

Per un lungo momento fissò, assorta, il pomello di un cassetto, poi, riscuotendosi, cominciò a sciacquare la moka, la riempì di caffè e la sistemò sulla piastra elettrica.

Infine si girò e disse con un sorriso delicato: «Lo vidi per la prima volta nel corridoio di un ospedale a Moabit. Intendo il mio Albert. E sa cosa mi gridò con la più disarmante disinvoltura?»

«No...»

«Mi stia lontana, *Fräulen!* Ho appena spidocchiato un'intera classe di ragazzini e non vorrei che si trovasse addosso qualche sgradito ospite!»

Un'espressione dolcissima le schiarì il volto: «Lo amai subito, fin dal primo momento.»

Il caffè gorgheggiava nella moka, Frau Kiesel lo servì in tazzine pulite. Nel frattempo, oltre il vetro della portafinestra, un vento rabbioso aveva spazzato via ogni residuo di luce, al punto che sembrava quasi sera.

Sorseggiarono lentamente il caffè. A un certo punto Frau Kiesel disse: «Lo sa che cosa mi sono spesso domandata al Sonderbau?»

«No...»

«Quale fosse la vera natura degli uomini.»

«Che intende?»

«Sant'Iddio, mi dicevo, questi prigionieri sono solo ombre ossute prostrate dai lavori forzati... Sono poveri esseri privati di qualunque dignità... Sono trattati come rifiuti umani, gli spezzano le ossa, poi saranno uccisi e lo fanno. Si alzano all'alba, lavorano sodo per dodici ore a pancia vuota subendo ogni sorta di sopruso, fisico e psicologico, poi devono sopportare l'appello serale che troppo spesso si trasforma in tragedia quando il conto non torna. Solo dopo possono trangugiare il rancio disgustoso, ma invece di non veder l'ora di stendersi sulla branda per dormire il poco concesso, ecco che non resistono al bisogno di trascinarsi al bordello per sfogarsi con una donna!»

Ebbe un sorriso incerto. «Non potevo proprio capirlo, mi sembrava insensato, così illogico. Alla fine ne trassi la conclusione che l'istinto sessuale rappresenta nell'uomo una sorta di coercizione ineluttabile che lo domina oltre la stanchezza mortale, oltre la fame che rode, oltre l'esasperazione esistenziale... Lo trovavo terribile, un'imposizione biologica cieca e inesorabile. Comprende cosa voglio dire? Quei prigionieri erano tra la vita e la morte eppure volevano sesso!»

Seguì un momento di silenzio, fuori il vento ululava simile a un branco di lupi.

«Forse avere un rapporto con una donna rappresentava per loro l'ultima possibilità di sentirsi ancora capaci di generare una nuova vita» azzardò Sveva. «Immagino che non...»

«No, nessuna protezione!» confermò in tono violento. «Ci avevano interrotto il ciclo con certe iniezioni, quei bastardi... anche se a volte non funzionava. Io ad esempio...»

Premette le dita sugli occhi come ad attenuare la memoria di una remota violenza, l'ennesima.

«A me successe» completò poi la frase con una strana voce spenta.

Si levò di nuovo dalla sedia come sopraffatta dai ricordi, e si spostò verso la portafinestra che dava su un balconcino dalla ringhiera bombata. Trovandosi controluce, il contorno della sua figura si stagliò nitidamente sulla semioscurità esterna, un corpo decisamente in là con gli anni, ma ancora sorprendentemente armonioso.

Restò in quella posizione un paio di minuti, infine tornò a sedersi e abbandonò le mani in grembo.

«Mi costrinsero ad abortire» dichiarò, mesta. «Fui portata in infermeria e una specie di macellaia eseguì l'intervento... naturalmente senza anestesia.»

Serrò le braccia attorno al busto quasi volesse proteggersi dall'urto del rinnovato dolore. Le tremarono i muscoli del viso. A sua volta Sveva cominciò a sentirsi emotivamente prostrata. Avrebbe gradito un quarto d'ora di relax, ma Frau Kiesel riprese la parola e proseguì celermente come se non potesse più fermarsi.

«Dopo l'intervento mi concessero solo due giorni per riprendermi, ma non mi sentivo bene. Accusavo dolori al basso ventre e avevo la febbre. Lo dissi alle sorveglianti, ma quelle mi risero in faccia. 'L'erba cattiva non muore', commentò una, sento ancora la frase nelle orecchie. Poi arrivò il primo... diciamo 'cliente'... un prigioniero tedesco. Uno della resistenza contro il nazismo. Non so perché, ma gli confidai ciò che mi era successo sperando che dimostrasse un minimo di comprensione, ma sa cosa disse?»

«No...»

«Disse che aveva pagato due marchi e se non 'consumava' nessuno glieli avrebbe restituiti! Mi prese con la forza e quando si accorse che sanguinavo si arrabbiò, ma non si fermò.»

Riprese fiato e aggiunse, sconsolata: «Il Sonderbau mi rese frigida. Fu una tragedia per me, perché per tutta la vita sono stata disperatamente innamorata di mio marito. Eppure, facendo l'amore ho sempre dovuto fingere, me ne vergogno ancora. Non se lo meritava, povero Albert. Era un marito unico, perfetto.»

E aggiunse con cinica veemenza come a voler aggravare il peso dei rimorsi: «Ho sempre finto con l'uomo che amavo. Una cosa ignobile.»

«Lo ha fatto per amore» disse Sveva. «Tante donne fingono per amore, Frau Kiesel, molte più di quanto i fidanzati, gli amanti e i mariti sospettino.»

Lei annuì con scarsa convinzione. Per via del buio esterno, i suoi occhi ora apparivano quasi neri, l'iride e la pupilla sembravano confluire l'una nell'altra, rendendo lo sguardo impenetrabile.

«E mi rifiutavo di dargli un figlio» proseguì con aria infelice. «Come avrei potuto allattare un bambino continuando a sentirmi sporca? Avrebbe succhiato la mia malattia con il latte e da adulto mi avrebbe odiata.»

Lottò contro la commozione, il petto si alzava e si abbassava penosamente. Infine, non riuscendo a vincersi, cominciò a singhiozzare senza emettere suono. La sua gola era in preda a uno spasmo incontrollabile. Sveva si impressionò. Non sapeva cosa fare, cosa dire. Domandò se poteva prenderle un bicchiere d'acqua, ma lei rifiutò con un violento cenno del capo.

«Forse l'ho stancata troppo?» incalzò Sveva, in preda agli scrupoli. «Se crede posso ritornare domani...» Ma la reazione di Frau Kiesel fu di nuovo estrema.

«Lei deve prendere appunti come eravamo d'accordo!» esclamò, la voce roca. «Deve restare qui e prendere appunti, ha capito?»

Ormai Sveva era definitivamente convinta che l'altra voleva che scrivesse la sua storia quasi più di quanto lo desiderasse lei.

«Io sono qui, Frau Kiesel» la rassicurò.

La donna emise un lungo sospiro sollevato. Restò ancora per un poco muta, come se volesse raccogliere nuove energie, infine si alzò, aprì uno sportello scorrevole, estrasse padelle e tegami e domandò con un tono che sottintendeva il consenso di Sveva: «Resta a pranzo con me? Le preparo qualcosa che le piacerà.»

Di nuovo in soggiorno.

Frau Kiesel era contenta perché Sveva aveva apprezzato il suo piatto unico, semplice ma gustoso. Lei invece aveva mangiato come un uccellino («Devo mantenere il peso!»), ma si era concessa una dose proibitiva di caffè.

Sveva le propose di stendersi un po' sul letto, ma lei rifiutò sdegnata: «Non dormo mai dopo pranzo! Detesto questo vizzo da vecchi decrepiti!» Si sedette in poltrona, chiuse gli occhi e si addormentò.

Per qualche momento Sveva la osservò: anche nell'abbandono del sonno il suo corpo manteneva compostezza e dignità. Poi avvertì la necessità di sgranchirsi le gambe, così mosse alcuni passi per il soggiorno.

Si fermò davanti a un tavolino, attirata da alcune fotografie incorniciate. Le osservò con il distacco e la curiosità che si riservano alle immagini di persone mai conosciute.

Tre dovevano essere del marito in diverse fasi della sua vita: era un uomo alto dai tratti del viso gradevoli, intelligenti e sensibili. E la foto delle loro nozze: lui raggianti, lei con un sorriso perplesso, come se non riuscisse a credere a quanto le stava accadendo.

Poi, seminasosta da foto di dimensioni più grandi, ne scorse una piccola, in bianco e nero, raffigurante una ragazza giovanissima e molto bella. Stava abbarbicata sulla sella di una bicicletta in una posa forzata. La prese in mano.

«Me la scattò Uwe il giorno del nostro arresto» sentì dire Frau Kiesel al suo fianco, mentre nello stesso tempo le toglieva la foto di mano come se temesse che gliela sciupasse. «Dopo la detenzione in Rosenstrasse cambiai due prigionieri prima di essere trasferita al lager di Ravensbrück.»

Denudò un braccio e mostrò il numero di immatricolazione.

Giunta alla prigione della Gestapo, una donna in uniforme le strappò l'anello dal dito, un dono di Uwe, l'orologio da polso e una sottile collana d'oro. In seguito fu costretta a restare per diverse ore con la faccia rivolta verso un muro.

Alla fine fu condotta in una stanza sulla cui porta campeggiava la targhetta *Kanzlei*. Fu interrogata da due tipi dall'espressione arcigna.

Pretesero che firmasse un secondo documento che confermava l'ammissione fatta in Rosenstrasse di essere stata fidanzata con un ebreo. Lei precisò che Uwe era un *Mischling*, figlio di ebreo e madre ariana, sperando che ciò valesse una sentenza meno rigida, ma i due da quell'orecchio non volevano sentire. Herta insisteva, ripetendo che Uwe era solo mezzo ebreo. Lottò coraggiosamente per convincerli, ma quelli si stancarono e per spezzare la sua resistenza ricorsero a un metodo di sicura efficacia.

Fu lasciata per ventiquattro ore in uno scantinato popolato da schiere di topi, che per poco non la fecero impazzire di terrore e raccapriccio. Non chiuse occhio per tutto il tempo e quando la ricondussero alla *Kanzlei* era disposta a tutto tranne che a ritornare in quell'inferno. Così firmò.

Siglata la sua condanna, un uomo in uniforme la accompagnò nel cortile dove fu presa in consegna da un'agente donna che la chiamò subito puttana. «Avanti, puttana, alza il culo, puttana».

Fu spinta a pedate nel sotterraneo e sbattuta in una cella stipata di una quindicina di detenute, per la maggior parte donne che in qualche modo erano state implicate nella resistenza, o cosiddette 'asociali' come prostitute, vagabonde, o inguaribili alcoliste.

Al terzo giorno di detenzione arrivò un giovane SS che la scortò di sopra nel cortile. Era una mattina tiepida, nell'aria vibrava il cinguettio di una colonia di uccellini felici.

Herta si sentiva debole, sporca e ignara di ciò che l'attendeva. Cercò di ricavare dal suo accompagnatore un'indicazione sul suo prossimo destino, ma quello, malgrado i lineamenti che mostravano ancora un residuo di giovanile morbidezza, le intimò con voce tagliente di tenere chiuso il becco. La consegnò a un cellulare della Polizia di Stato che la spedì a un'altra prigione dove fu sistemata in un buco singolo, freddo e buio. Nessuno le diede alcuna spiegazione e fu trattata da delinquente. Due volte al giorno il guardiano delle celle le allungava una scodella di zuppa e un'inconsistente fetta di pane attraverso la fessura della porta accompagnando il gesto con battute sfottenti del genere: «ecco le tue delizie da *gourmet*, bellezza».

Fu nuovamente interrogata e finalmente, una mattina molto presto, la condussero in un'aula dove un sedicente 'tribunale' confermò in meno di dieci minuti la sua pena: tre anni di rieducazione politica e sociale da scontare al campo di concentramento di Ravensbrück. Due ore più tardi si trovò scaricata sul binario di una stazione

ferroviaria dove fu spinta in un carro bestiame stipato di altre cinquanta donne stordite e sovreccitate dalla paura e dalla disperazione.

Aprile 1943

Herta Kiesel giunse alla stazione di Ravensbrück una mattina verso le nove di un giorno fresco e ventoso.

Con un gran sferragliare i portelloni scorrevoli si aprirono e, poiché mancavano le scalette di legno, che in genere erano appoggiate al vagone per consentire una rapida discesa dei deportati, molte donne, specialmente quelle più anziane, a causa del salto troppo alto cadevano in ginocchio sbattendo la mascella sul pavimento.

Una voce di cui non si distingueva il sesso urlava istruzioni da un megafono: *Achtung, Achtung!*...

Quando furono tutte scese dal treno, una donna in divisa strillò: «In fila per cinque, *schnell, schnell!*» Al frastuono si mischiava il ringhioso latrare di un'orda di cani.

Un'altra militare, con in mano una lista, contava tutte le donne gridando i nomi uno a uno. Passarono così un paio di ore.

Fuori dalla stazione le attendevano degli autocarri coperti sui quali le donne furono spinte a calci e impropri. Dopo un breve tragitto le vetture si fermarono davanti a un grande portone. L'autista del primo camion scese, lo aprì, risalì, e la fila dei mezzi entrò nell'inferno Ravensbrück.

Quando di nuovo furono tutte scese, un'altra voce femminile si sgolò: «Silenzio! Sull'attenti! Disporsi in file per cinque!»

Erano tenute d'occhio da quattro guardiane che indossavano divise grigioverdi, stivaloni neri e avevano sul capo una bustina messa di sbieco.

Furono condotte lungo la strada centrale ai cui lati si allineavano due file di squallide baracche che trasmisero a Herta un profondo senso di angoscia e desolazione. I blocchi invece erano disposti perpendicolarmente, creando dei passaggi laterali tra una baracca e l'altra.

Incontrarono due colonne di prigionieri perfettamente silenziose che si muovevano in direzione dell'ingresso, un aggregato di esseri zebrati che sembravano tutti uguali, giovani e anziane... Alla loro vista la schiena di Herta fu percorsa da un brivido freddo.

Giunsero alla baracca dove si effettuava la registrazione delle nuove. Herta fu bollata come 'asociale'. La procedura si protrasse per ore finché era toccato anche all'ultima.

Seconda tappa: immatricolazione. Terza: le docce. Due internate portarono loro via i vestiti, le calze, le scarpe e la biancheria intima.

Con l'onta del denudamento cominciò il calvario del nuovo *Zugang*, il nuovo trasporto: dover sopportare le battute meschine delle guardiane SS, subire la rasatura del cranio e delle parti intime oltre a un'odiosa pratica disinfettante con la creolina.

Seguì una visita sommaria da parte di un medico delle SS, un tipo alto che calzava stivaloni con risvolto e che, quando parlava, sottolineava le frasi facendo schioccare

ridicolmente un sottile frustino. Al termine, quando tutte erano state visitate, ricevettero le divise: camicia ruvida, una mutanda, calzoni lunghi, un grembiule blu e una tunica rigata. Niente scarpe, solo zoccoli.

Di ritorno sulla strada principale furono scortate alla baracca delle nuove internate per una breve quarantena previa iniezione di qualche farmaco. Furono accolte dalla capobaracca che chiamò i nomi delle nuove detenute da una lista che le era stata consegnata da una portaordini. Alla fine ognuna ricevette una scodella, una tazza di alluminio, le posate, uno strofinaccio e un asciugamano che avrebbero poi dovuto riporre in minuscoli stipetti sistemati nel dormitorio.

Benché non avessero assunto cibo per ventiquattro ore, furono lasciate a digiuno fino al mattino seguente senza ricevere nemmeno un sorso d'acqua.

Superata la quarantena, Herta fu assegnata a una baracca sovraffollata di donne ossute dalla testa rasata. Gli originali duecentocinquanta posti erano occupati da oltre quattrocento prigionieri. Vide scene terribili di detenute che si muovevano come automi, cadaveri viventi che le altre spingevano nelle varie direzioni perché ormai prive di ogni volontà.

Herta apprese che le condizioni igienico-sanitarie del lager erano disastrose, che nei pochi bagni mancava spesso l'acqua per giorni e a volte per settimane, e che era pericoloso farsi mandare al Revier, l'infermeria del campo, perché si rischiava l'eliminazione. Si stupì della facilità con cui le internate usavano la parola 'eliminazione', come se facesse parte del loro lessico quotidiano. Con altrettanta disinvoltura pronunciavano la parola 'morire'.

A Ravensbrück si poteva morire per inedia, per il pesante lavoro forzato, per le brutali percosse di una Kapo o di un'ausiliaria delle SS, per tifo, colera, dissenteria batterica, febbre petecchiale, tubercolosi e altre infezioni simili.

Una delle veterane le sibilò che doveva evitare di inimicarsi la capoblocco, una prigioniera subdola, cattiva e in combutta con le SS. Presto avrebbe capito in che modo molte internate cercavano di ingraziarsi la capoblocco per evitare soprusi e angherie.

Profondamente sconsolata da quanto aveva appreso, Herta si mise a singhiozzare, ma anziché ricevere consolazione le fu detto che entro pochi giorni non avrebbe avuto nemmeno più le lacrime per piangere.

Frau Kiesel si scusò e andò in bagno. In seguito Sveva la sentì camminare avanti e indietro nel corridoio, forse nel tentativo di dominare la commozione rinnovata dal racconto.

Ritornata in soggiorno scivolò sul bordo della poltrona in una posizione precaria come se in ogni istante fosse pronta a fuggire da un ipotetico pericolo. In quell'atteggiamento sembrava fragile e vulnerabile.

«Va tutto bene?» domandò Sveva, gentile.

«Quando ricordo Ravensbrück mi viene in mente una ragazzina» esordì l'altra. «All'epoca i nuovi arrivi procedevano senza sosta, molti provenivano dai paesi occupati dai nazisti. Fra i deportati c'erano parecchi ragazzini e adolescenti. I bambini molto piccoli venivano eliminati, i più grandicelli, se erano sani, dovevano lavorare.

La ragazzina che ricordo si trovava nella nostra baracca insieme alla madre. L'avevano assegnata alle cucine perché era svelta e volonterosa, la mamma invece fu messa con quelle che dovevano scavare fosse. Ma pochi giorni dopo il loro arrivo la madre era diventata abulica, non parlava più e sembrava che il suo spirito si fosse spento. La ragazzina invece non si dava per vinta e la sosteneva con un amore che non ho parole per descrivere. I ruoli si erano invertiti, capisce? Alla sera, nel poco tempo libero che ci consentiva di riprendere fiato dall'ennesima giornata d'inferno, la figlia parlava dolcemente alla madre raccontandole la loro vita prima del lager. Una famiglia unita, marito, moglie e la ragazzina, due nonni e una nonna. Insieme gestivano un piccolo podere nella Turingia del sud, allevavano polli e oche. Ma poi l'improvvisa irruzione della Gestapo nel cuore della notte e l'arresto di tutti i membri a causa di presunte attività sovversive del capofamiglia. Nonna, figlia e nipote finite a Ravensbrück, degli uomini ignoravano la sorte. Non sapevano nemmeno in quale Kommando si trovasse la nonna, né se fosse ancora viva. Durante l'appello la ragazzina si consumava gli occhi a forza di scrutare attorno nella speranza di intravederla tra le altre prigioniere, ma invano.»

Si arrestò, tormentandosi le mani fino a far sbiancare le nocche.

«Mi perdoni se mi dilungo su questa storia» disse con un sorriso disarmato, «ma credo che serva per farle capire fino a che punto poteva spingersi l'aberrazione umana in un lager nazista.»

Sveva le assicurò la sua assoluta gratitudine.

Subito dopo, però, Frau Kiesel si chiuse nel mutismo. Sveva attendeva, con un misto di timore e di speranza, preoccupata all'idea che la donna ponesse fine alle sue confidenze. Al punto in cui erano, il pensiero la terrorizzava. Da Frau Kiesel dipendeva il futuro del suo nuovo libro, della sua carriera letteraria, della sua vita di scrittrice.

Dopo qualche minuto che a Sveva parve eterno, Frau Kiesel ricominciò a parlare

«A un certo punto la madre cominciò ad accusare sintomi fisici preoccupanti che si aggravavano di giorno in giorno. La figlia, sapendo che cosa sarebbe successo se la capo-baracca l'avesse mandata in infermeria, decise di scendere a un grave compromesso. Direi a un compromesso disumano. Si legge spesso di madri che si sacrificano per i figli, ebbene, in quel caso accadde il contrario. La ragazzina si concesse alle attenzioni morbose della capobaracca.»

Sveva, molto colpita, scosse la testa. «Che storia terribile...»

«Sì, cara signora, si concesse a quella lesbica che da un pezzo le gironzolava attorno con intenzioni più che palesi, allettandola con regali e una serie di piccoli favoritismi. Era un soggetto pericoloso, infido e molto servile con le SS. Inoltre, in base alle direttive del comandante, lei doveva fornire liste sulle quali segnalare quelle internate che non erano più idonee al lavoro. Donne che soffrivano di manifesta astenia o che presentavano sintomi di malattie infettive. In pratica, quelle liste rappresentavano condanne a morte. Infatti, fu effettivamente in grado di far ricoverare la madre della ragazzina in una struttura del lager dove le prigioniere erano curate anziché eliminate.»

«La madre guarì?» chiese Sveva.

«Guarì dalla malattia organica. Non so se dopo la guerra, ammesso che sia sopravvissuta, sia riuscita a riprendersi anche psicologicamente.»

Per un po' fissò il vuoto, poi disse: «Una ricerca ha dimostrato che molte donne sopravvissute a Ravensbrück avevano riportato un danno psichico irreversibile.»

Si alzò di scatto come colpita da un'idea e andò a frugare in un cassetto.

«Volevo mostrarle una foto...» spiegò, continuando a rovistare. Si innervosì, rovesciò il contenuto di una scatola sul tavolino, ma non trovò ciò che cercava.

«Era la foto che mi scattarono gli americani dopo la liberazione di Buchenwald» sbuffò, «ero sicura che fosse in questa scatola!»

«Non fa niente» la rassicurò Sveva.

«Avrebbe potuto vedere come ero ridotta alla fine del Sonderbau!» dichiarò afflitta.

Superato lo sconcerto per il mancato ritrovamento, tornò a sedere e chiese quasi a se stessa: «Cos'altro posso raccontare?»

«Come fu il primo risveglio nella baracca a Ravensbrück?» domandò Sveva.

«Ah, questa è una cosa interessante» commentò Frau Kiesel. «Sentivo urlare.»

«Urlare?»

«Un'isterica voce di donna: *Aufstehen! Schnell! Schnell!* Era una guardiana SS. Strillava come un'ossessa: 'Muoversi sacchi di merda donnacce della malora luride figlie di puttana!'''»

Sveva fece una smorfia sarcastica: «Niente male come linguaggio...»

«Non avrei mai immaginato che una donna potesse esprimersi in un modo così volgare» soggiunse Frau Kiesel. «C'era da vergognarsi di far parte del genere femminile. Che esseri mostruosi. Alcune di quelle belve SS erano perfino belle, sa? Quel tipo di donna incensata dai nazisti: alta, bionda, occhi azzurri, caratteristiche nordiche. E si curavano. Erano sempre in ordine: le uniformi pulite, ben stirate, gli stivali tirati a lucido... ma esseri umani duri come l'acciaio. Privi di sentimento, cattivi e malvagi. Delle vere carogne.»

Si guardò le unghie dipinte di smalto trasparente. Unghie lucide su mani vecchie, ma non sgradevoli.

«Era un dormitorio, non è vero?»

«Esatto. Puzzolente e gremito di cucce rudimentali a tre piani. Sentivo un odore terribile, urina misto ad altri fetori di varia provenienza umana. Sapevo poi che nei paraggi c'erano alcune detenute anziane che soffrivano di incontinenza. Avvertivo subito un senso di profonda angoscia, un'angoscia che lei non può nemmeno immaginare.»

«Poi che successe?»

«Agli strilli della guardiana tutte si gettarono dalle cucce come morse dalla tarantola, buttando giù anche me. Come automi cominciarono subito a rifare le brande. Tra la sveglia e l'appello avevamo solo venti minuti per rifare i letti, lavarci se c'era l'acqua, vestirci, riordinare gli stipetti e presentarci al refettorio per il rancio. C'era una grande agitazione. Tutte spingevano e sbottavano ingiurie mentre la guardiana minacciava rapporto, ovvero la segnalazione delle colpevoli. Ero frastornata, stanchissima, e avrei dato chissà che cosa per poter fare una doccia, ma nei bagni mancava l'acqua. Fui così terrorizzata dalla notizia che mi presero dei crampi

allo stomaco. Ricordo che una donna di una certa l'età mi diede una pacca sulla spalla e mi disse beffarda: 'Ti disperì per così poco? Povera creatura, questo non è nemmeno l'inizio!'

«Riuscì a lavarsi?»

«No. E c'era un altro problema: dovevo andare al gabinetto. Avevo mal di pancia. A un certo punto mi trovai incastrata in una lunga fila verso le latrine e capii che non ce l'avrei fatta ad arrivare in tempo. Mi curvai, tormentata dai crampi, ma la guardiana SS mi gridò che dovevo stare dritta, altrimenti mi avrebbe 'segnalata'. Finì che me la feci addosso. Allora quella fetente della SS si lanciò su di me picchiandomi con un frustino. Mi chiamò 'lurida bestia'. 'Da dove vieni, lurida bestia? Da un lurido campo di zingari?' Mi sentivo davvero come un animale sporco. Me l'ero fatta addosso e non potevo lavarmi. E non fu affatto una consolazione sapere che anche le altre emanavano un certo lezzo. Gli umani puzzano presto se non si lavano. Le guardiane SS invece erano profumate. Eccome! Ma le essenze francesi mischiate al fetore delle prigioniere producevano un effetto disgustoso. Lo sapeva che i ricordi si legano moltissimo agli odori? Sento ancora nelle narici il repellente miscuglio di puzzo umano e Chanel numero 5.»

Tacque, la mente perduta nel remoto passato. Solo il forte rintocco di un campanile vicino la richiamò alla realtà.

«Di cosa stavo parlando?»

«Che non poteva lavarsi...»

«Già. Sporca e maleodorante dovetti affrontare la ressa per la distribuzione del rancio, una zuppa schifosa nella quale galleggiava qualche pezzo di rapa, e una fetta di pane trasparente. Doveva bastare per il resto della giornata.»

«Immagino che fu assegnata a un Kommando di lavoro...»

«Oh, naturalmente, mica ero lì per le vacanze. Fui destinata a un gruppo di circa ottanta donne. Dovevamo scavare lunghe fosse di cui non avrei mai saputo l'utilità.»

Ravensbrück

Primo giorno di lavoro: tempo pessimo, cielo gonfio di pioggia e aria carica di umidità.

Mentre la colonna marciava verso l'ingresso, Herta vide per la prima volta i cartelli con il teschio e le ossa incrociate. Non poté resistere e chiese alla detenuta che le camminava a fianco: «Che cosa sono?»

L'altra le sibilò, terrorizzata: «Zitta, è proibito parlare fra di noi!»

«Ma cosa sono?»

«Allora insisti, stupida? Significa che il filo spinato attorno al campo è ad alta tensione.»

Giunte al posto, Herta cercò per un momento di capire quale fosse il suo compito, ma una *Vorarbeiterin* (una prigioniera 'privilegiata' con mansioni di comando di un gruppo di lavoro, e l'obbligo di spiare le compagne e riferire alle SS), strepitò: «Perché non lavori, fannullona?» La percosse ciecamente con una pala finché non la vide per terra. Poi la stratonò per le braccia e le urlò: «E ora in piedi e muovi il culo, lurida scansafatiche!»

Herta era in coppia con una deportata originaria di Lione che parlava tedesco con un forte accento francese. Fu la prima a manifestarle un po' di umanità, sebbene con tutte le cautele del caso. Mentre la *Vorarbeiterin* si stava sfogando da un'altra parte, le sussurrò che nel suo paese aveva partecipato alla resistenza contro il nazismo ed era il motivo per il quale si trovava a Ravensbrück. Aveva un viso scarno ed era la più ossuta di tutte, ma nello stesso tempo sembrava quella che si difendeva meglio dalle fatiche e dal trattamento disumano che subiva quotidianamente nel lager. Si chiamava Edith.

Nei momenti di relativa calma la informò del pericolo, ancor più grave del Revier, di essere ricoverata nel cosiddetto 'ospedale delle prigioniere', praticamente un obitorio affollato di cadaveri viventi. Le disgraziate erano sistemate a coppie su uno stesso letto e i medici delle SS le usavano come cavie per i loro esperimenti, o per testare nuovi farmaci dagli effetti secondari ancora sconosciuti.

Dopo dieci ore di lavoro con solo il rancio del mattino nello stomaco, quel primo giorno Herta si sentì talmente esausta che temette di avere un malore, ma Edith la avvisò: «Guai se sveni, la pagheresti cara!»

Non svenne, ma una volta fatto ritorno al campo dovette ancora subire l'appello serale che, per fortuna, non ebbe incidenti e si concluse ragionevolmente presto.

Edith era alloggiata nella sua stessa baracca e un po' alla volta le spiegava come destreggiarsi nella bolgia in cui erano costrette a vivere e come difendersi al meglio. Fu sempre Edith a riferirle di una struttura destinata alle cosiddette 'prigioniere pazze' dove peraltro era facile finire: bastava che una sorvegliante SS ti considerasse demente ed era fatta.

In quella baracca le donne erano stipate fino all'inverosimile, al punto che potevano sedersi a fatica. Anche loro erano usate come cavie per nuovi medicinali, soprattutto psicofarmaci.

La presenza di Edith aveva cominciato a essere di grande conforto per Herta, ma da lì a poco fu trasferita in un'altra baracca, così che non potessero più solidarizzare.

Squillò il telefono. Frau Kiesel si scusò e andò in corridoio a rispondere. Diverse volte scoppiò a ridere, probabilmente stava parlando con una persona amica. Ritornata in soggiorno ridiventò subito seria: «Devo raccontarle assolutamente delle punizioni!»

Si sedette e intrecciò le mani. Un attimo di concentrazione, poi esordì.

«Fin dall'inizio le punizioni mi terrorizzavano. Potevi subirle per un gesto che SS contorte ritenevano offensivo, un'occhiata stanca che per loro era un affronto, un annuire che scambiavano per negare o un movimento che il loro cervello distorto interpretavano come tentativo di fuga. Fu circa una settimana dopo il mio arrivo che mi capitò una pena durissima. Fu per qualcosa che chiamavano 'infrazione alla disciplina'.»

«Cosa aveva fatto?»

«Non l'ho mai saputo, ma credo che il mio 'delitto' fu che una mattina avevo aiutato una prigioniera anziana e malridotta a salire sul buco della latrina.»

«In che cosa consisteva la punizione?»

«Mi condannarono a trenta frustate sulle reni nude assestate con nerbi di bue da due donne SS che a ogni colpo esclamavano: 'E uno, tieni! E due, tieni!' Dopo forse il decimo colpo cominciai a sanguinare come una bestia al macello. Sentivo il sangue scorrere giù per i fianchi come fosse acqua corrente. Alla fine una delle due iene disse con un cinismo senza pari: 'Ora se hai ancora voglia di commettere lo stesso errore sei libera di farlo, ma sai cosa ti aspetta'.»

Con voce tagliente, aggiunse: «Certe punizioni servivano solo come pretesto per assecondare gli istinti sadici delle SS, uomini o donne che fossero. Una razza maledetta, marcia fino al midollo! E dicono che siamo a immagine e somiglianza di Dio!»

Riprese fiato. «Non immagina come mi aveva ridotta quella punizione. Avevo natiche e cosce coperte di striature blu e la pelle lacerata pendeva a brandelli. Per giorni non riuscii a star seduta senza provare dolori terribili.»

«Come reagivano le altre quando a qualcuna toccava una punizione così feroce?»

Produsse un suono di gola che sembrava una risata repressa: «Reagire? Ma chi ne aveva il coraggio? Era proibito manifestare solidarietà! Era proibito provare sentimenti umani. Per il resto, in quegli inferi nessuno era tenero con nessuno e furti, imbrogli e delazioni erano all'ordine del giorno per accattivarsi la clemenza e i favori della capobaracca, dell'anziana del blocco o delle guardiane SS. Solo quando era

annunciata l'ispezione del comandante Kögel, che di solito si presentava circondato da una schiera di uomini SS, le canagliate, i traffici e le cattiverie si attenuavano.»

Aggiunse con un risolino ironico: «Molte donne si trovavano a Ravensbrück per essere 'rieducate', per diventare cittadine ligie ai dettami del governo nazista, ma un buon numero di loro si era trasformato in arpie senza scrupolo che cercavano con ogni mezzo di strapparsi un briciolo di vantaggio sulle altre. Il lager trasformava le persone, tirava fuori i difetti e le tendenze peggiori.»

Guardò nel vuoto e disse quasi fra sé: «Molte cose di Ravensbrück mi terrorizzavano, ma ciò che mi impensieriva di più era che in quel campo si compivano esperimenti 'scientifici' sulle internate. Era impossibile sottrarsi e il più delle volte la conseguenza era la morte.»

Alla prima fase gravemente traumatizzante che Herta aveva attraversato a Ravensbrück, ne era seguita una seconda in cui aveva cercato con tutte le sue forze di adattarsi alle condizioni di vita al campo, ma con scarso risultato. Molto presto la resistenza alla miseria che la circondava, ai lavori forzati, al cibo insufficiente e alla mancanza di calore umano, anziché consolidarsi era venuta sempre meno.

«Io ammiravo le detenute che erano riuscite in una cosa importantissima» dichiarò Frau Kiesel. «E sa in quale?»

«Non saprei...»

«Convertire il concetto di anomalia in normalità. Solo così si aveva la possibilità di non perdere il senno. Ma io non ne fui capace. Alcune erano riuscite a creare attorno alla propria coscienza un muro protettivo che non faceva passare più nulla: né il dolore fisico, né la disperazione, né la pietà per una compagna in difficoltà né lo sdegno o la ribellione per le atrocità e le ignominie a cui assistevano ogni giorno, e delle quali sovente loro stesse erano vittime. Certe prigioniere avevano sviluppato un egoismo cieco e intransigente. Tradivano le altre per una sigaretta, un tocchetto di pane, una fettina di margarina, un sorso di acquavite o una mutanda pulita. Io invece non ero combattiva né coraggiosa, non so che cosa fosse successo al mio carattere. Non mi riconoscevo più. Ma l'ambiente concentrazionario ti sottoponeva a cambiamenti a volte irreversibili. Un individuo in origine temerario poteva diventare un codardo piagnucoloso, e uno di indole retta e pacifica un delinquente pronto a difendere la propria sopravvivenza a costo di uccidere. Io di natura non ero paurosa o vigliacca, ero sempre stata disposta a lottare per qualsiasi cosa a cui tenessi veramente, ma Ravensbrück mi aveva svuotata. Mi aveva resa debole, passiva e irrimediabilmente vulnerabile. E fu proprio questo che alla fine mi tradì.»

Un giorno al campo si avvertì un'insolita agitazione, correva voce che stessero cercando detenute ancora sufficientemente presentabili per essere trasferite a Buchenwald 'per un uso particolare'.

«Ascoltavo le voci di corridoio» ricordò Frau Kiesel, «ma non ci capivo niente. Alla fine domandai informazioni alla *Stubenälteste*, l'anziana di baracca, una veterana coriacea come un sasso. Quella rispose brutale: 'Ho sentito dire che cercano puttane per il *Puff* di Buchenwald'. La guardai senza capire. Lei mi sbeffeggiò: 'Non sai che cos'è un *Puff*, stupida?' Sapevo che era un bordello, ma non mi capacitavo cosa c'entrasse con un campo di concentramento. Allora lei aggiunse, sarcastica: 'Vogliono

delle prigioniere per un bordello costruito a Buchenwald dove dei porci maschi prigionieri potranno fare i porci comodi con donne che sceglieranno qui da noi'. Ero incredula, ma non feci altre domande. Pensai che probabilmente mi prendeva in giro.»

Una mattina prima del solito si sentì gridare dagli altoparlanti: dal blocco X i numeri tali e tali... dalla baracca Y i numeri così e così e via dicendo... Le prigioniere dei numeri elencati non dovevano presentarsi all'appello del lavoro ma al Revier. Quando Herta si rese conto di essere tra le convocate, si spaventò a morte.

In infermeria furono in decine a essere visitate per verificare se non avessero malattie veneree in corso; poi dovettero subire, nude, il mortificante esame di una commissione di uomini delle SS che si prodigavano in feroci battute: «Questa andrebbe bene, questa no, è scheletrica. Quest'altra invece sembra uno spaventapasseri. E guardate quella: un manico di scopa è più eccitante di quel mucchio di ossa.» Becere risate, manate sui sederi, apprezzamenti volgari. Si trattava della preselezione di una rosa di cinquanta candidate tra le quali sarebbero state scelte le prigioniere destinate 'a un uso particolare' nel lager di Buchenwald.

Al termine dell'esame della commissione il comandante Kögel in persona spiegò con un megafono che stavano cercando diciotto detenute per essere assegnate a un bordello recentemente costruito a Buchenwald. Le candidate avrebbero ricevuto ottimo cibo, un piccolo salario e dopo sei mesi sarebbero state congedate.

Le interessate dovevano fare cinque passi avanti.

All'improvviso Herta fu animata da un unico pensiero: avrebbe avuto ottimo cibo, un piccolo salario e dopo sei mesi sarebbe stata liberata. Il salario risparmiato le sarebbe servito per cavarcela nei primi tempi dopo il rilascio, considerazioni alle quali si aggiunse la certezza che prima o poi a Ravensbrück sarebbe crepata per fame, percosse, fatica, o perché l'avrebbero selezionata come cavia per gli esperimenti dei medici delle SS.

Fece cinque passi avanti.

Buchenwald

Varcando l'ingresso principale si giungeva sul piazzale d'appello e da lì, sulla strada fiancheggiata da squallide baracche basse, sempre avanti quasi fino al confine del campo dove cominciava un piccolo bosco, si incontrava la baracca del Sonderbau.

Legno grezzo, molte finestre, era circondato da un sentiero stretto e solidamente recintato. Si trovava tra l'ospedale e il blocco 46, dove i medici delle SS praticavano esperimenti sui detenuti.

Durante la costruzione del Sonderbau a opera di prigionieri dello stesso campo, qualche sanitario del Revier, Kapo o Vorarbeiter, si erano fermati davanti con espressione scettica: non poteva essere vero ciò che si mormorava in giro! Ma poi un giorno erano arrivate le donne e tutti avevano smesso di fare battute.

Buchenwald aveva il suo bordello.

Un rapporto da Ravensbrück firmato *Unterscharführer Hoven* annotava in data 2 luglio 1943: undici prigioniere trasferite al bordello di Buchenwald (due giorni dopo ne sarebbero seguite altre sette).

Al documento erano allegate le schede di registrazione con i dati anagrafici di ogni donna, le cartelle cliniche, i referti ginecologici e gli attestati che le candidate non erano affette da malattie veneree.

«Quando misi per la prima volta piede nel Sonderbau non ricevetti una cattiva impressione» ricordò Frau Kiesel. «Si entrava in una stanza luminosa che poi sarebbe stata la saletta d'attesa... insomma, per i futuri 'clienti'. C'erano panche, sedie e altri mobili decorosi. Seguiva un soggiorno dove si sarebbero consumati i pasti, arredato in uno stile che avrei potuto tranquillamente definire borghese. Infine c'era una camerata dove avremmo dormito noi donne, e una camera per le guardiane. Due gabinetti e una stanza da bagno con vasche. Sì, davvero, vasche! Notai che tutto splendeva di una pulizia perfetta. Ognuna di noi avrebbe inoltre avuto una 'cameretta di servizio'.»

Deglutì più volte come se dovesse mandare giù un eccesso di saliva.

«Rabbrividisco ancora ricordando il momento in cui ci dissero: 'ognuna di voi avrà una cameretta di servizio'.»

Dopo aver accompagnato le detenute per tutti i vani del Sonderbau, le guardiane SS le radunarono nel soggiorno e una precisò: «Vi trovate in un bordello per prigionieri. Se vi comportate di conseguenza e non create problemi, non avrete di che

pentirvene. Il vitto sarà molto buono, d'inverno starete al caldo, e se volete dell'alcol non ci saranno problemi.»

Frau Kiesel ebbe un sorriso strano, quasi volesse giustificare ciò che stava per dire: «Sa cosa pensavo? Non potrà essere peggio di Ravensbrück. Peggio del degrado, della sporcizia, della fame, delle percosse, della violenza, dei lavori forzati, delle punizioni mortali e del costante pericolo di essere scelte come cavie per gli esperimenti delle SS... Sì, ci fu un momento in cui pensavo seriamente: qui sarà meglio di Ravensbrück. Ma poi arrivò la crisi.»

Trasse un profondo respiro: «Quando rimasi sola nella cameretta di servizio crollai. Fu come se fin da Ravensbrück mi trovassi in uno stato di semincoscienza e mi fossi svegliata di colpo. Mi guardai attorno e caddi in preda al panico.»

Herta si sentì raggelare mentre una domanda le martellava in testa: 'che cosa hai fatto?'

Il vano era stretto e angusto. Un letto appoggiato contro il muro con sopra un ritratto di Himmler, quasi che il *Reichsführer* volesse verificare con i propri occhi l'adempimento del suo ordine. Sul letto c'era un cuscino con una federa pulita e una coperta. Su una parete un orologio in acciaio lucido, sul minuscolo tavolo rettangolare un portacenere di vetro, su un vassoio una caraffa per l'acqua e dei bicchieri. Inoltre due sedie da ufficio, di legno scuro semilucido. Sullo schienale di una sedia trovò la sua divisa di lavoro: una gonna bianca a pieghe, un reggiseno e una mutandina. Comunicando la misura alle guardiane SS avrebbe ricevuto un paio di scarpe col tacco alto.

Pavimento di legno, tavole rozzamente tagliate. Da lì a poco si sarebbero deformate per via dell'andirivieni dei clienti. Tendine bianche velavano i vetri.

Le sembrò di soffocare. Si avvicinò alla finestra e la spalancò. Il puzzo di crematorio la aggredì con la sua forza nauseabonda.

Fuori due internati spazzavano la *Lagerstrasse*. Un gruppo di quattro SS passava chiacchierando e scherzando come se fossero in villeggiatura. Su una torretta vicina la sagoma delle guardie armate.

Non resistendo al fetore richiuse la finestra. Si voltò e con un brivido di raccapriccio osservò di nuovo l'interno. Un loculo. Un loculo dove d'ora in poi avrebbe scontato la pena per essersi stupidamente cullata nella convinzione che tutto sarebbe stato meglio di Ravensbrück!

Notò un piccolo specchio applicato al muro, pessimo vetro, opaco. Sotto c'era una mensola di legno.

Poi il suo sguardo fu attirato da un basso aggeggio di forma ovale. Era un lavello ad acqua corrente, una specie di bidet. Sul bordo giaceva un pezzo di sapone giallo (avrebbe saputo che aveva proprietà disinfettanti), e un asciugamano pulito. Le girava la testa.

Si sedette sul letto e cercò di riprendersi. Inspirò a fondo, ma l'aria compressa nel torace le provocava fitte dolorose.

Pensò al primo 'cliente'. Che cosa era successo al suo cervello quando aveva scelto il Sonderbau? Eppure era stata ampiamente informata su ciò che l'attendeva!

Un crampo le torse le viscere, si piegò in avanti per attutire il dolore. Avrebbe voluto essere colpita da un infarto fulminante o da un'altra forma di oblio istantaneo. Ma in quel momento entrò una sorvegliante che le disse spiccia: «Tu sei il numero otto.»

Herta la fissò senza capire.

«Ognuna di voi corrisponde a un numero e tu sei il numero otto!»

Aveva l'aria spazientita. Sembrava godere dell'espressione smarrita della ragazza. Stava lì, l'aguzzina delle SS, capelli biondi e curati, il rossetto sulla bocca dura, l'uniforme impeccabile con appuntata sopra una spilla con la croce uncinata, ai piedi lucidi stivali di cuoio nero. Stava lì e pronunciò con sordida cattiveria: «Ho letto sulla tua scheda che eri la puttana di un ebreo. È meglio che ti rassegni: d'ora in poi farai la puttana per cani e porci.»

Herta sentì l'odio saltarle in gola. Quella frase le bruciava dentro come acido. Per qualche istante sostenne lo sguardo sfrontato dell'aguzzina, qualcosa le suggeriva cautela: 'attenta, non impantanarti subito nella malevolenza di quella carogna', ma poi abboccò all'amo.

«Puttana sei tu!» replicò con il coraggio della disperazione.

L'altra rimase di sasso, non se lo aspettava. Emise un suono simile a un ringhio, poi le si avvicinò e le assestò un manrovescio che le fece scattare la faccia dall'altra parte. Tutto avvenne con tale rapidità che Herta non ebbe la prontezza di proteggersi il volto.

«Non osare mai più pronunciare un'insolenza simile!» sibilò la SS, minacciosa, «altrimenti ti farò pentire che quella troia di tua madre ti abbia messa al mondo!»

All'una in punto Herta si sarebbe dovuta presentare nel soggiorno per il rancio, ma malgrado l'enorme fame arretrata portata da Ravensbrück aveva lo stomaco chiuso. Inoltre era ancora tormentata dai crampi all'intestino e le doleva la faccia. Decise di restare nella cameretta, ma non aveva fatto i conti con la iena che l'aveva schiaffeggiata (avrebbe poi saputo che si chiamava Hanne). Quella entrò come una furia e gridò: «Sei in ritardo per il pranzo! Qui dentro nutrirsi è un obbligo, i clienti non amano le puttane macilente!»

La cacciò fuori a forza di pugni.

Strana compagnia quella raccolta attorno al grande tavolo di noce massiccio. Dopo il vitto disastroso di Ravensbrück, le donne si rimpinzavano dell'insolita manna proveniente dalla cucina dei 'privilegiati', senza pensare ad altro.

Seguì un brindisi con acquavite polacca, ma dato che alcune di loro non erano più abituate all'alcol e altre, come Herta, non avevano mai bevuto, si creò una macabra allegria, che fu smorzata quando la seconda sorvegliante SS di nome Trudi ordinò il silenzio per leggere il futuro ordine del giorno.

Sveglia alle otto e mezzo, igiene personale, prima colazione, poi dovevano dividersi i lavori di pulizia di tutti i vani della baracca. L'igiene sarebbe stata una preoccupazione ossessiva e ossessionante delle guardiane. A differenza dal resto del campo, avrebbero avuto quasi sempre a disposizione l'acqua corrente calda.

Durante il giorno sarebbero state libere di occupare il tempo come credevano. All'una il pranzo, alle sette di sera dovevano presentarsi nel 'saletta d'attesa' truccate e con la divisa. Era vietato uscire sulla Lagerstrasse, il massimo consentito era girare attorno alla baracca.

Ognuna doveva cucire sulla gonna il proprio numero. I clienti, dopo aver scelto, dovevano consegnare alle guardiane due marchi o il bonus, guadagnato mediante il perverso sistema di premiazione ideato dall'alacre capo delle SS, Heinrich Himmler, allo scopo di incrementare la produzione dell'industria bellica del Reich.

Seppero che i visitatori erano obbligati a passare prima in infermeria per fare una rapida doccia e sottoporsi a una visita.

Il tempo di permanenza era stabilito in venti minuti, in seguito sarebbe stato ridotto a un quarto d'ora. L'atto doveva avvenire in posizione sdraiata, ma anche questa regola sarebbe stata presto trascurata, come il divieto di dilungarsi in conversazioni con i clienti.

Il bordello sarebbe stato aperto tutta la settimana inclusa la domenica e le feste comandate. Solo in caso che di sera alla radio fosse trasmesso un discorso del Führer, la porta sarebbe rimasta chiusa.

Con lo spirito alterato dalla grappa, durante il discorso della sorvegliante, Herta aveva pensato che in fondo - in mezzo all'inferno di Buchenwald - loro erano fortunate. Non dovevano alzarsi all'alba, rinunciare all'igiene più elementare, lavorare fino all'esaurimento delle proprie forze, nutrirsi del rancio disgustoso, sopportare gli appelli quasi sempre terrificanti che, se la conta non tornava, potevano protrarsi per ore e perfino per tutta la notte con qualsiasi tempo... e buttando giù un altro sorso di grappa, si era detta: ma sì, in fondo sei mesi passeranno presto.

Quella sera fu inaugurato il Sonderbau.

Truccate, con la divisa su cui ognuna aveva appuntato il proprio numero, scarpe col tacco alto e stordite dall'alcol, le novelle esercenti sedevano sulle panche aspettando i 'clienti'.

Quelli arrivarono alla spicciolata, con l'aria un po' smarrita, ma gli occhi lucidi. Passavano in rassegna le candidate con un misto di incredulità ed eccitazione, identificandosi nell'ingannevole immagine di una virilità ripristinata; virilità che fino a quella sera era sembrata perduta per sempre.

Nell'ottobre del 1943, Oswald Pohl, capo del WVHA (Ufficio centrale per l'amministrazione economica del Reich), dichiarò: «Poiché tramite la capacità lavorativa i prigionieri dei campi di concentramento contribuiscono alla vittoria della guerra, è giusto che ci prendiamo a cuore il loro benessere fisico.»

Ovviamente si riferiva solo al benessere fisico, o meglio sessuale, dei detenuti maschi. Le prigioniere del Sonderbau erano state degradate a oggetto il cui corpo doveva servire all'incremento della produzione bellica del Reich. Corpi che non dovevano essere altro che sesso.

La ruota si metteva in moto.

Tra le esercenti ce n'erano alcune che venivano dalla 'baracca delle battone' di Ravensbrück, donne di strada professioniste. Qui la doppia morale dei nazisti diventava palese: la prostituzione era vietata per legge, ma nei bordelli dei lager lo Stato si trasformava in *Zuhälter*, sfruttatore.

Prima dell'arrivo dei clienti, le veterane diedero fondo alle battute più becere: «Voglio proprio vedere che cosa può ancora combinare un morto vivente dall'uccello atrofizzato!»

Ma dovettero ricredersi.

Le altre, da un lato intorpidite dall'alcol e dall'altro aggrappate alla prospettiva che in capo a sei mesi sarebbero state liberate, cercarono di rassegnarsi all'inevitabile.

Un tipo si presentò con espressione stranita, parve sul punto di scappare via, poi - girando su se stesso - si trovò davanti a Herta.

Diede un'occhiata al suo numero, poi puntò, incesplicando, verso la guardiana Hanne per consegnare il bonus. Dal canto suo Herta sapeva che a quel punto doveva precederlo nella cameretta che recava all'esterno il numero otto.

Aveva bevuto parecchio, ma si sentiva assurdamente sobria.

Si sedette sulla sponda del letto e ascoltò il suo cuore, ma percepì solo un silenzio stagnante. Allora il suo sguardo si diresse verso il lavello: la saponetta gialla giaceva sul bordo accanto all'asciugamano pulito. Lavarsi dopo ogni rapporto, si erano raccomandate le guardiane. Sciacquarsi a lungo.

L'igiene *über alles!*

Prese la testa fra le mani e stette così, pervasa da una calma passiva, distaccata. Sarà la grappa, si disse.

Infine il cliente bussò alla porta. I colpi risuonarono nell'animo di Herta come echi sordi, come quando si danno pugni su un cuscino o un materasso deformato da troppe notti e troppi dormienti.

Di nuovo bussarono e si domandò se in futuro i clienti avrebbero ancora bussato. Non è uso essere educati con le puttane.

Ripeté fra sé: puttana. Sporse le labbra e soffiò una 'p' fuori dalla bocca. Sono ubriaca, si disse. Sono sobriamente ubriaca. Che cosa strana. Il 'cliente' entrò.

Difficile calcolare la sua età. A giudicare dal fisico, benché fosse manifestamente provato dal lager, non doveva avere più di ventisette, ventotto anni.

La testa rasata, la divisa di almeno due misure troppo grande, era alto e vistosamente denutrito. I lineamenti erano diventati angolosi, l'espressione dimessa. Aveva gli zoccoli ai piedi. Stava lì, incerto, una spalla storta, sgualecendo nelle mani inquiete il berretto.

Herta lo osservò con fredda curiosità. Notò gli occhi incavati, il colorito grigiastro, le labbra pallide.

L'orologio scandiva i minuti, ticchettava con precisione teutonica, con un suono caparbio e intransigente, guardiano anch'esso.

Il cliente cominciò a manifestare segni di vaga impazienza.

«Ho solo venti minuti e ho consegnato il bonus» dichiarò, abbassando il capo. Lei non rispose, continuava a guardarlo.

«Ho solo venti minuti e ho consegnato il bonus» quello ripeté, ottuso.

A lei sfuggì una smorfia di ironia e per un attimo lo odiò. Desiderò ucciderlo, strangolarlo con le sue mani. Poi si disse che con la morte del giovane avrebbe firmato anche la propria. Allora si alzò in piedi, sfilò le mutandine e le mise sullo schienale di una sedia.

Lui fissò l'indumento come folgorato. Doveva aver completamente dimenticato che esistevano mutandine da donna. O, meglio, aveva smarrito il ricordo di ciò che prova un uomo quando una donna si libera di quell'indumento. Forse era come quando in una landa deserta si apre un portone oltre il quale il viandante intravede un paesaggio ameno, seducente... Lei fece cenno di togliersi il reggiseno, ma lui non volle.

Finalmente con un gesto goffo la esortò a stendersi sul letto. Intanto lui si tolse i pantaloni della divisa. Le chiese di tenere le scarpe. Lei eseguì.

Lui gettò il berretto sul tavolo, si avvicinò e la contemplò dall'alto. Solo in quel momento le chiese di togliersi anche la gonna. Herta ascoltò la sua mente e si accorse che l'odio di poco prima era stato soppiantato da un senso di inerte rassegnazione.

Vedendo il ventre liscio e quasi infantile della ragazza, il giovane si abbassò e lo toccò con un gesto che forse voleva essere delicato, ma la sua mano era indurita dai lavori forzati.

Quel contatto ruvido le causò un brivido di fastidio, ma Herta non reagì.

Quando infine l'altro si calò su di lei e la prese con un movimento rapido, non sentì altro che un breve dolore fisico.

Subito dopo lui si rimise in fretta i pantaloni come se, rimuovendo la nudità, avesse potuto anche rimuovere il rapporto sessuale. Le gettò un'occhiata schiva: «Sono sposato.»

Lei annuì e pensò: povero disgraziato.

Lui diede un'occhiata all'orologio e osservò: «Ho ancora tempo, il bonus vale per venti minuti. Voglio parlare con te.»

«Perché?»

«Non so... forse perché tu sembri una normale.»

«In che senso normale?»

«Intendo... non una di quelle.»

«Io non sono una di quelle!» disse lei.

«Allora perché sei qui?»

«Questa è una domanda stupida.»

«Non è vero! Dicono che siete qui per libera scelta.»

«Ah, stai zitto» fece lei.

«Non è stata una libera scelta?» insistette lui.

Solo allora un senso di acuta indignazione superò in Herta la barriera protettiva dell'alcol. «Secondo te in un campo di concentramento nazista esiste la libera scelta?»

Lui tacque e guardò verso la finestra. Dopo un po' disse: «Hai perfino le tendine.»

Aggiunse come a volerla rabbonire: «Farò presente alla *Schreibstube* che sono stato contento di te.»

La *Schreibstube* era l'ufficio dove i prigionieri dovevano avanzare la domanda per la visita al Sonderbau. Herta pensò con un tocco di umor nero: 'Ho guadagnato la mia prima raccomandazione'.

Ma lui ancora non voleva andarsene: «Tu sei pregiudicata?»

«Non lo sono» rispose.

«Ma sei 'triangolo nero', quello degli asociali...»

«Sono triangolo nero perché mi hanno condannata per il reato di *Blutschande*.»

«Cos'hai combinato?»

«Sono stata fidanzata con uno studente che aveva il padre ebreo.»

Lui ebbe un piccolo sorriso di biasimo: «Non dovevi metterti con uno così.»

Le venne spontaneo replicare che amava Uwe, ma lasciò perdere e guardò l'orologio.

«Anche mia sorella stava con un ebreo» disse lui, «ma quando le cose si misero male lo lasciò. Non c'era altro da fare.»

Si cacciò il berretto in testa: «Posso ritornare?»

«Fai come vuoi.»

In seguito la guardiana Hanne avrebbe dato a Herta una sonora lavata di capo: «Vi è stato detto di non parlare con i clienti!» Herta avrebbe saputo così che nelle porte erano stati applicati degli spioncini da cui le sorveglianti potevano controllare cosa accadeva nelle camere di servizio. Non se ne era ancora accorta.

Non solo carogne fanatiche, ma anche schifose guardone!

Dopo che il giovane se ne fu andato, Herta usò il lavello. Si sciacquò abbondantemente. L'acqua era calda, ma il sapone le scatenò un bruciore fastidioso. Serrò i denti e strofinò con zelo, e più strofinava più il bruciore aumentava insopportabilmente. Sentiva di volere proprio questo.

Terminata l'impresa indossò la divisa e si mise davanti allo specchio, ma quasi non riconobbe la sua faccia. Gli occhi avevano una luce strana e le pupille erano dilatate. Si avvicinò fino a sbatterci il naso.

Sentì l'odore erbaceo del cerone che aveva sul viso e quello dolciastro del rossetto.

Ognuna di loro aveva ricevuto dei trucchi, li aveva allineati sulla mensola. Prese una matita e sottolineò il bordo inferiore degli occhi. Si ripassò il rossetto, e con il piumino tolse una punta di lucido dal naso.

Non si era mai sentita in quel modo. Aveva l'impressione che il suo corpo bruciasse come se fosse febbricitante. Sarà la grappa, pensò di nuovo. Dovrei essere ubriaca, ma mi sento sobria.

Da oltre la porta giunse il brusio di voci e tutto a un tratto - come in un'onda d'urto - ciò che l'aspettava là fuori la raggelò. Ebbe un moto come a voler fuggire, aprire la finestra, gettarsi nel vuoto e correre... correre...

Poi si voltò, si inumidì la bocca con la punta della lingua e uscì.

Nella sala d'aspetto c'erano diverse bottiglie di grappa, se ne versò un altro po'. Incrociò lo sguardo della guardiana SS che l'aveva schiaffeggiata, anche lei sembrava alticcia.

Alcune donne erano sedute qua e là sulle panche, altre si trovavano nelle camere di servizio. Oltre ogni previsione il traffico dei 'clienti' era notevole.

Herta si avvicinò a una giovane e domandò: «Ne hai già avuto uno?»

«Due.»

Era magra e il cerone conferiva al suo viso un aspetto cadaverico nel quale la bocca col rossetto spiccava come una ferita. Ma nonostante l'esperienza di Ravensbrück durata sei mesi, i suoi lineamenti recavano ancora tracce della passata avvenenza.

«Com'erano?» chiese Herta.

«Com'erano chi!?»

«Ma... quelli.»

«Intendi i clienti?» fece l'altra in un tono come se parlasse con una ritardata mentale.

«Insomma, i prigionieri che...»

«Io ho visto solo larve» fu la brutale risposta. «A ogni modo, d'ora in poi lasciami in pace. Non ho voglia di fare inutili chiacchiere.»

Era il preludio di un clima che non sarebbe cambiato. Le donne del Sonderbau anziché farsi coraggio ed essere solidali l'una con l'altra si guardavano con ostilità e reciproca diffidenza. Herta intuì che non avrebbe potuto instaurare alcun rapporto con loro e decise che da quel momento in poi l'unica cosa importante sarebbe stato resistere finché non fosse stata liberata.

«Fin dal primo momento capii che solo l'alcol mi avrebbe salvata» proseguì Frau Kiesel dopo una piccola pausa. «Nello stesso tempo sapevo quanto era sbagliato. L'alcol non dovrebbe mai essere usato come ancora di salvezza dalla disperazione, ma in quel contesto sarei impazzita senza.»

Rifletté, come a voler sviscerare il ricordo.

«Naturalmente la sostanza consolatrice aveva il suo prezzo. A parte il rapido abbruttimento fisico e mentale, per un certo periodo mosse qualcosa nel mio inconscio che non aveva nulla a che fare con la mia vera natura.»

«Cos'era?»

«Sentivo l'impulso di uccidere.»

«Uccidere chi?»

«Un qualsiasi bastardo affiliato di Himmler. Uno sarebbe stato sufficiente, come se quell'omicidio avesse potuto vendicare ciò che mi avevano fatto le SS, confinandomi con l'inganno in un bordello.»

Continuò, i gomiti sulle cosce e le mani ai lati del viso: «Era un sogno a occhi aperti e per qualche tempo si presentava quasi quotidianamente, arricchendosi ogni volta di nuovi particolari. L'arma sarebbe stato il coltello. Avrei freddato la vittima subito dopo il 'servizio', mentre il suo cervello era ancora scollegato e la coscienza alterata; ma si trattava di poche frazioni di secondo. Non avrei dovuto indugiare, dovevo colpire fulmineamente. In quanto al coltello, non sarebbe stato difficile procurarmelo.»

Fece una pausa, gli occhi come svuotati del presente.

«Quella visione di me stessa che accoltellavo una SS mi perseguitò per circa un mese, poi svanì. Se ne andò dalla sera alla mattina. In realtà non sarei mai stata capace di compiere un'azione del genere. Avrei avuto più di un'occasione di ammazzare una SS: quando le avevo davanti le odiavo con tutta me stessa, ma non sentivo l'impulso di ucciderle.»

Inspirò a fondo e disse con forza: «Ma l'odio per le SS, quello, non è mai passato. Mi hanno rovinato l'esistenza. Erano esseri deplorabili, affetti da onnipotenza. Guasti nel cervello. Ho notato in buona parte di loro una grave distorsione della personalità.»

Lo sguardo corse lontano.

«Ce n'era uno» rammentò, «che ho detestato con tutte le mie forze. Un tipo schifoso. È venuto una volta sola, ma mi è bastato. Aveva tutto in eccesso: la faccia troppo bianca, il naso troppo affilato, la fronte troppo sfuggente e la bocca troppo rossa. Un fisico da serpente, quasi snodato. Al momento dell'orgasmo emetteva dei grugniti così forti che si sentivano fin nel corridoio. Era un sottufficiale delle SS, borioso, stupido e arrogante. Ricordo che dopo... insomma, dopo il rapporto... mi mostrò la foto della moglie e dei quattro figli decantando la sua felice vita

matrimoniale. Ma con lo stesso fervore si vantò di una bravata che 'finalmente lo aveva distratto dalla solita routine del campo'. Disse proprio così, quello psicopatico.»

«Quale bravata?»

«Aveva ordinato a un ligio Kapo di aggiungere al rancio dei detenuti di una certa baracca un lassativo molto potente, che causò evacuazioni sanguinanti e dolorose tanto da costringere le vittime a richiedere il ricovero all'ospedale dei prigionieri. Dopo tre giorni un terzo di loro era morto per il fatale aggravarsi dei sintomi. Me lo descrisse nei minimi dettagli come se parlasse di uno spassoso scherzetto durante una festa di addio al celibato. Di sicuro avrebbe avuto bisogno di una radicale psicoterapia oltre che di un lungo soggiorno in prigione. Quella gente era malata, era patologicamente malvagia. Le loro coscienze avevano smarrito la capacità di distinguere fra giusto e sbagliato, umano e disumano. Non si accorgevano di agire nel male. La loro insensibilità morale era spaventosa.»

Con un gesto di assoluto disprezzo introdusse un altro episodio.

«Un giorno mi toccò un *Oberführer* delle SS noto per la crudeltà con la quale trattava i prigionieri di un Kommando composto in buona parte di 'triangoli rosa'. Odiava a morte gli omosessuali. Li umiliava nel modo più feroce e con il primo pretesto possibile li faceva selezionare per il trasporto in lager di sterminio come Treblinka o Auschwitz.»

Chiuse gli occhi nello sforzo di mettere a fuoco la scena.

«Appena entrato nella mia cameretta mi intimò che non doveva trapelare nulla di quanto stava per succedere tra noi, pena gravi conseguenze per me. Per sicurezza tappò lo spioncino della porta.»

Fece una risatina cattiva.

«Lui voleva indossare la mia divisa mentre io dovevo fare finta di essere il cliente! Sapesse quanto era patetico mentre si infilava il mio reggiseno.»

«Cristo santo... Era gay?»

«No, no. Molti anni fa ne parlai con mio marito. Albert mi spiegò che si tratta di individui che... come dire... si eccitano calandosi in comportamenti femminili, ma in genere non sono omosessuali. Be', fui costretta a recitare quella commedia perché avevo paura. Ero certa che, se non lo avessi accontentato, me l'avrebbe fatta pagare cara. Le SS potevano consegnarti con estrema facilità a un'esecuzione esemplare. Non erano soggetti ad alcun controllo e agivano con la più criminale arbitrarietà. In un attimo potevano spezzare la tua vita.»

Detto questo sprofondò nel silenzio, chiuse gli occhi per un istante, come stremata. Sveva provò una sincera riconoscenza per il dono che Frau Kiesel le stava offrendo: una testimonianza di come il senso dell'umano era stato violato durante il regime di Hitler; di come il valore assoluto della vita e della dignità dell'individuo era stato brutalmente calpestato dai nazisti.

Riaprendo gli occhi, Frau Kiesel si sporse verso la sua interlocutrice e domandò: «Non è ancora stanca di sentire brutture?»

«No.»

«Bene, l'ha voluto lei. Lo sa quanti clienti dovevo subire ogni sera?»

«Non saprei...»

«Una decina. Qualche volta di più quando le SS ordinavano un servizio straordinario. Allora si arrivava anche a dodici o tredici a testa. Spesso proprio con le SS le cose si complicavano a causa della loro... insomma, a causa della loro ansia da prestazione. In quei casi quegli inetti pretendevano che li aiutassimo a concludere. Forse può immaginare come...»

Ammutolì, negli occhi l'ombra dell'infinito orrore che provava ancora per quegli uomini.

«Dopo i *tour de force* dei servizi speciali rimpiangevo il solito tran tran degli internati» riprese, «seppure di stranezze ne avessero anche loro. Inoltre erano meno presentabili delle SS che, se non altro, arrivavano puliti e agghindati. Gli altri invece... non ha idea. Molti erano così debilitati da non riuscire a combinare niente, crucciandosi poi del bonus sprecato o dei due marchi che nessuno avrebbe loro restituito. Altri erano palesemente malati, ma avevano fatto di tutto per non essere ricoverati all'ospedale dei prigionieri, che era sempre un'incognita perché poteva finire in tragedia. Bastava poco per essere eliminati: ripetuti svenimenti, febbre alta, manifesta astenia che pregiudicava il lavoro. C'era chi tossiva per tutto il tempo che trascorreva con me, e mi aspettavo anche di prendermi la tubercolosi, prima o poi. Né erano rari i casi di estese eruzioni cutanee di sicuro non belle a vedersi.»

Mentre parlava aveva preso a strofinare con un dito una cicatrice che aveva sul collo e che si era vistosamente arrossata. Poiché continuava, Sveva non poté trattenersi dal chiedere: «Le fa male?»

«Che cosa?»

«La cicatrice...»

«Ah!» Tolsse il dito: «No, non fa male.»

«Un altro ricordo di Buchenwald?»

«Eccome. Il regalo di un branco di detenuti 'privilegiati' ubriachi che una volta a notte fonda fecero irruzione al Sonderbau. Volevano fare un'orgia con tutte noi. Erano armati di coltelli e una 'collega' rimase gravemente ferita. Io mi ero chiusa nel bagno cercando di sfuggire a uno che mi inseguiva con una lametta, ma quello buttò giù la porta e mi scalfì il collo. Persi molto sangue. Scoppiò una rissa terribile fra quelli e gli uomini della vigilanza del lager. Ci furono due morti tra gli aggressori. Fu una gran brutta storia.»

Abbandonò le mani in grembo e disse lentamente, scandendo le parole: «Lo sa che non riesco a ricordare un solo giorno un po' meno orrendo degli altri? Forse a eccezione di una sera... sì, fu un momento in cui ripresi coraggio. Successe che uno dei pochi 'clienti' rispettosi mi confidò una notizia secondo cui la guerra a est era giunta a una svolta molto critica. Insomma, si disse sicuro che il nazismo sarebbe crollato entro pochi mesi, forse settimane. Purtroppo si rivelò un errore clamoroso.»

Serrò le palpebre e rifletté con un'intensità quasi fisica. D'un tratto esclamò: «No, no, aspetti, ricordo un episodio... come posso definirlo?»

Scosse la testa: «Non mi viene il termine giusto. Diciamo che si verificò un evento che mi fece capire che non si deve mai fare di tutta l'erba un fascio, scusi la frase fatta. Intendo, nemmeno se si tratta di uomini delle SS.»

Si voltò verso la portafinestra contro cui tamburellava la pioggia, e con voce a un tratto sognante dichiarò: «Mi piace questo rumore, quando ero più giovane lo registravo e lo ascoltavo di notte per combattere l'insonnia.»

Restò ancora un attimo in silenzio, in ascolto, poi riprese a raccontare.

«Una sera entrò nella saletta d'aspetto un ufficiale delle SS molto attraente. Alto, atletico, occhi grigi e scintillanti. Pensai subito: è talmente bello che sarà ugualmente prepotente e avanzerà chissà quali pretese. Speriamo che non scelga me. Ma appena mi adocchiò capii che sarebbe toccata proprio a me.»

Socchiuse gli occhi come per mettere a fuoco la scena.

«Appena fu nella mia stanza di servizio copri con la mano lo spioncino e, guardandosi attorno, disse: 'Che mi venga un colpo, non li potevano fare un po' più grandi, questi buchi?' Poi volle sapere da dove venivo. Dissi Berlino. La sua città natale era Norimberga, là vivevano i genitori con due sorelle minorenni. Conversava con me come se fossimo vecchi conoscenti. Raccontò di aver studiato il flauto. Mi domandò se mi piaceva la musica. Replicai di sì e fui tentata di parlargli di Uwe, ma mi trattenni. La situazione era atipica. Un 'cliente' e oltretutto una SS che voleva sapere con chi aveva a che fare prima di farci sesso. Non me ne capacitavo.»

Fissò Sveva con attenzione, quasi volesse sincerarsi che credesse a quanto stava dicendo.

«Fu estremamente gentile» continuò. «A un certo punto mi sfiorò il braccio e disse, come se fosse una speranza anche per lui: 'Sopporta ancora per un po', presto sarà finita. È sicuro'. Fu davvero strano ricevere un incoraggiamento proprio da una SS. Effettivamente presi a illudermi, ma anche lui aveva sbagliato i calcoli. Quanto alla nostra *performance*...»

Si arrestò, soppesò accuratamente il seguito.

«Mi rendo conto che potrà suonare incredibile, ma mi crede se le dico che questa SS si comportava da vero gentiluomo?»

Sveva esitò un istante, poi sorrise: «Certo che le credo, anche se...»

«Capisco, capisco! Ma è la verità. E il suo contegno beneducato e quasi cavalleresco mi indusse a fargli una richiesta.»

«Che richiesta?»

«Be'... c'era un antefatto. Risaliva a qualche giorno addietro. Avevo avuto un cliente - credo che fosse austriaco - insomma, giunto nella mia stanza disse subito che era venuto solo per sfogare la sua angoscia e a implorare il mio aiuto. Gli chiesi quale fosse il problema. Rispose che suo padre, deportato insieme a lui a Buchenwald, si trovava da un mese in una cella del bunker di rigore. Attraverso il sistema clandestino di informazione del lager aveva saputo che era in condizioni terribili: dormiva su un pagliericcio vuoto in un buco perennemente al buio con un vecchio bidone per i suoi bisogni.»

S'interruppe, prese un fazzoletto e si soffiò il naso.

«Mi viene ancora il batticuore quando penso a quel figlio distrutto dall'angoscia» proseguì. «Mi raccontò che il responsabile del bunker di rigore, una SS che si poteva tranquillamente definire una belva umana, faceva prima chiamare suo padre per il cosiddetto interrogatorio, per poi torturarlo fino a fargli perdere i sensi. E questo solo per soddisfare la sua indole sadica. Il padre ormai era ridotto pelle e ossa e coperto di

piaghe infette che nessuno curava. Alla fine il giovane si inginocchiò davanti a me supplicandomi di intercedere per il genitore presso qualcuna delle SS che veniva per il 'servizio'.»

Si arrestò e guardò a lungo verso la finestra oltre la quale la pioggia batteva violentemente sulla ringhiera del balcone. Alla fine Sveva le sfiorò lievemente una spalla. La donna trasalì con espressione spaventata: «O Dio, che c'è?»

«Tutto bene, Frau Kiesel?»

«Perché me lo chiede? Di cosa stavo parlando?»

«Raccontava della SS gentile alla quale intendeva fare una richiesta, e di quel padre nella cella di rigore che...»

«Non c'è bisogno che me lo ripeta, ricordo benissimo!» sbottò la donna.

Un attimo di silenzio. Quando riprese a parlare aveva il tono di chi riconosce di avere torto.

«Mi scusi... raccontando certe cose mi sento molto sotto pressione.»

«Non deve scusarsi» disse Sveva, conciliante. «Lo capisco.»

«Grazie. Allora torniamo alla SS 'gentile': stava per andarsene quando lo pregai di concedermi ancora un minuto. Mi aggrappai al pensiero che, se aveva studiato il flauto, in fondo doveva essere una persona sensibile; e in effetti si fermò, ma accennò a una riunione che lo attendeva entro breve. Angosciata all'idea che non mi avrebbe ascoltato, esposi rapidamente il caso supplicandolo di intervenire a favore di quel padre disgraziato. Ebbene, lui promise di fare qualcosa, e poco dopo quell'uomo fu trasferito in un reparto dove curavano la tubercolosi e si riprese. In seguito fu assegnato alla lavanderia.»

«E... sopravvisse a Buchenwald?»

«Questo, cara signora, non lo so. Ma lo spero tanto.»

Era andata in cucina per prendere le sue medicine. Quando tornò in soggiorno, vide che Sveva stava guardando l'orologio.

«Non badi all'ora!» esclamò in tono ansioso come se temesse che l'altra volesse andarsene. E aggiunse con voce allettante: «Gradisce un goccio di Porto?»

Sveva sorrise: «Perché no?» Le piaceva il Porto, era una delle cose che lei e Costa avevano in comune. Lui se ne procurava casse intere direttamente dal produttore.

Frau Kiesel andò a prendere la bottiglia e i bicchieri e li depose sul tavolino. Ne riempì uno per Sveva e si servì a sua volta.

«Se ripenso a quanto bevevo a Buchenwald non so come non mi sia scoppiato il fegato» disse, scuotendo la testa. «Nel 1945 mi sottoposi a una serie di esami dai quali risultò una notevole sofferenza epatica. Smisi completamente di bere e il problema si risolse in pochi mesi. Albert disse che il mio fegato doveva essere fatto di acciaio Krupp.»

Ebbe un sorriso tenero come ogni volta che accennava al marito.

«Il mio fegato si rigenerò» aggiunse, malinconica, «purtroppo la mia mente non fece altrettanto.»

«Secondo lei, perché al Sonderbau vi autorizzavano a bere senza limiti?»

«Per evitare problemi» rispose prontamente. «Solo per questo. Per opportunismo. L'alcol inibisce il senso di ribellione, mitiga il disgusto, altera la consapevolezza di

sé. Sapevano che l'alcol avrebbe addormentato le nostre coscienze. Le SS volevano che il bordello fruttasse denaro e lo fruttò. Ma nonostante disponessimo in abbondanza di quella facile panacea, due donne del Sonderbau si suicidarono. Una circa tre mesi dopo il nostro arrivo, l'altra a Natale. Quest'ultima aveva saputo di essere rimasta incinta e quando le SS se ne accorsero, le ordinarono di abortire. Non resse all'idea. Talvolta la gravidanza dà un nuovo senso alla vita, anche a quella squallida imitazione di vita che si conduceva al Sonderbau. Lei vi si era aggrappata, e quando seppe di dovervi rinunciare decise di morire. Si impiccò alla doccia.»

Di nuovo fu presa da agitazione. Il corpo incurvato, stirò le labbra fino a far diventare la bocca una linea unica e serrata, mentre le passava sul volto l'ombra di remote sofferenze.

«D'altronde, la possibilità di rimanere incinta non era affatto esclusa» disse, cupa. «Appena arrivate al Sonderbau ci avevano fatto delle iniezioni per renderci sterili, come era già successo a Ravensbrück, ma non era detto che funzionassero per tutte. A volte la natura è imprevedibile.»

In quel momento squillò il telefono. Lei si alzò, seccata per l'interruzione. Rimase a discutere per qualche minuto di una qualche urgente questione di condominio; quando ebbe finito tornò, si scusò, e riprese a parlare.

«Le ho detto che ero diventata alcolista, e quasi tutte le donne del Sonderbau lo erano, ma ciò che riuscivano a bere le guardiane SS era stupefacente. E non solo: mischiavano lo champagne con la birra, la vodka con il succo di mela e facevano fuori litri di Slivovits. E si comportavano da ninfomani. Quando arrivava un SS particolarmente prestante, facevano a gara per conquistarselo e a volte, prima che potesse scegliere una ragazza del Sonderbau, l'una o l'altra guardiana se l'era già accaparrato, l'aveva portato nella sua stanza e in quattro e quattr'otto avevano consumato. Sembravano affamate di sesso.»

Guardò davanti a sé con espressione incerta.

«Forse in quella frenetica attività sessuale cercavano una conferma della loro autostima che, seppure inconsciamente, sentivano di aver perduto» aggiunse dubbiosa.

«Ho letto» intervenne Sveva, «che le guardiane dei lager ricevevano un addestramento desensibilizzante per svuotare le loro coscienze da giudizi e concetti precedenti e sostituirli con...» Ma Frau Kiesel non la lasciò terminare.

«Non ci provi!» tuonò, improvvisamente furiosa. «Non ci provi a giustificare quelle aguzzine!»

Sveva la guardò sbigottita: «Non era mia intenzione!» Si domandò in che cosa avesse sbagliato. «Intendevo solo dire che...»

«Lei non ha la minima idea di come ci trattavano le guardiane!» la interruppe nuovamente Frau Kiesel. Sembrava fuori di sé dallo sdegno. «Il nazismo condizionava i tedeschi in molti modi, ma non obbligava le donne a fare le guardiane nei lager!»

Si alzò in piedi, gesticolando con foga. «Quando si parla dei nazisti si intende soprattutto gli uomini, ma moltissime tedesche erano complici del regime! Nei paesi dell'Est occupati c'erano donne che avevano contribuito a strappare i bambini alle famiglie perché fossero trasferiti e arianizzati in Germania! E altre, come la moglie

del comandante di Buchenwald Ilse Koch, avevano approvato gli orrori e le atrocità perpetrate nei lager sui prigionieri! E quante cosiddette 'camerate', fanatiche delle associazioni femminili naziste, avevano appoggiato ufficialmente l'eutanasia nei confronti dei disabili fisici e mentali? E cosa dire delle guardiane SS nei lager che partecipavano attivamente prima alla disumanizzazione dei deportati e poi al loro assassinio?» si interruppe, respirando affannosamente: «Mi dia... un minuto... ho bisogno di una pausa.»

Quando si fu ripresa, disse, dispiaciuta: «Non volevo offenderla, ma per un attimo ho avuto l'impressione che volesse giustificare quelle assassine.»

«Non mi sono offesa» la rassicurò Sveva.

«D'accordo, grazie...» Appoggiò la testa contro lo schienale, ma prima di appisolarsi si raccomandò: «A proposito di guardiane criminali, si ricordi che devo raccontarle di Hanne!»

Pochi minuti, e riaprì gli occhi. «Sto meglio. Mezz'ora di sonno fa miracoli.»

«Non è stata proprio mezz'ora» sorrise Sveva.

«No? Quanto?»

«Forse... cinque minuti.»

«Ah, Dio mio, sono proprio vecchia! Dormire cinque minuti e credere che sia stata mezz'ora. Che mummia sono.»

«Ma cosa sta dicendo?» fece Sveva, divertita. «Lei non è affatto una mummia e ha un cervello che funziona ancora benissimo.»

«Non mi blandisca!» replicò l'altra, ma si vedeva che aveva gradito il complimento.

«Allora dove eravamo rimaste?»

«Voleva raccontarmi di Hanne.»

«Ah, già, Hanne...»

Drizzò il busto, lisciò il vestito sulle ginocchia, allontanò una ciocca di capelli dalla fronte ed esordì: «Hanne, una delle sorveglianti del Sonderbau, si prese una brutta malattia.»

«Quale?»

«Ci sottoponevano regolarmente alla reazione Wassermann. È un esame per l'accertamento della sifilide. Anche le guardiane dovevano fare il test, ma quella bestia di Hanne se la beccò, la sifilide!»

Sorrise di sbieco: «Lo so che non si deve godere delle disgrazie altrui, ma quando lo seppi fui contenta. Sì, fui contenta e non me ne vergogno. È stata troppo carogna con me, mi ha fatto sputare il sangue a forza di avvilirmi e trattarmi da puttana.»

Aggiunse sarcastica: «La spacciarono per un'infezione intestinale e invece era sifilide. Purtroppo la riscontrarono anche in due colleghe che furono subito trasferite al blocco 46. Tutti quelli che finivano là, donne o uomini, erano usati come cavie. Lo sapeva chiunque al campo.»

«Che ne fu di loro?»

«Non ci volle molta fantasia per intuire che fine fecero. Ricordo che il loro destino mi colpì solo perché capivo che sarebbe potuto succedere anche a me in qualsiasi

momento: essere contagiata e finire al blocco 46. Significava morte certa. Mi scusi un attimo.»

Andò in cucina, tornò e sciolse una compressa effervescente in un bicchiere d'acqua.

«Cosa prende?» chiese Sveva.

«Ah, mi tiene sveglia» rispose, spiccia.

«Se è stanca possiamo continuare domani» propose Sveva, seppure a malincuore.

«Non sono per nulla stanca!» protestò l'altra. «E poi dobbiamo finire stasera, per nulla al mondo vorrei ricominciare domani. Vuol sapere altro? Dica, dica...»

Sveva sfogliò i suoi appunti.

«Frau Kiesel, lei ha parlato della donna che si era suicidata per non sottoporsi all'aborto... E invece l'altra? Quella che è morta tre mesi dopo il vostro arrivo?»

«Si tolse la vita per amore» rispose.

«Per... amore?» si stupì Sveva.

«Capisco che usare la parola 'amore' nell'inferno del Sonderbau possa apparire inconcepibile, ma a volte anche all'inferno può succedere un miracolo. Lei si chiamava Adelheid. Adelheid von Bernstein, ricordo ancora il suo nome.»

Parve contenta che la sua memoria continuava a reggere.

«Era la più giovane di noi, aveva appena diciotto anni. Le erano cresciuti in fretta i suoi magnifici capelli color grano maturo e aveva due occhi grandi, azzurri e insolenti. I clienti andavano matti per lei, forse perché li maltrattava. Se i prigionieri ci disprezzavano perché esercitavamo seppure forzatamente al bordello, lei disprezzava loro perché facevano sesso con donne che disprezzavano. Ma poi la stessa Adelheid si innamorò di un cliente, un giovane ufficiale delle SS e sembrava che fosse ricambiata. In realtà, per un po' di tempo lui fu molto assiduo, andava da lei tre o quattro volte la settimana portandole molti regali. Si dimostrò perfino geloso degli altri frequentatori e promise di farla trasferire in un comando relativamente sopportabile come le cucine o il servizio domestico in una delle case del villaggio esterno delle SS.»

Le affiorò un sorriso di solidarietà: «Lei, poverina, viveva per questo amore: al mattino si alzava allegra ed era disposta a prendere il turno di pulizia di chi voleva schivarlo. Lei, prima lunatica e aggressiva, era diventata gentile e a volte canticchiava, anche se le sorveglianti non volevano. Non ammettevano che una prigioniera potesse essere contenta. Ma da un giorno all'altro lui non si fece più vedere. Lei aspettava e aspettava... Alla fine seppe che era stato trasferito al campo Sobibor in Polonia. Non sopportò la delusione e si ammazzò.»

Inspirò forte, la mano sul petto. Poi si premette le dita sugli occhi come se volesse spingerli in fondo alla testa. Restò in quella posizione così a lungo che Sveva a un certo punto domandò: «Frau Kiesel, è tutto a posto?»

L'altra si scoprì gli occhi: «Mi scusi, a volte, ripensando...»

«La capisco benissimo.»

«Sa, la vita è strana... Per pura coincidenza, qualche giorno dopo la morte di Adelheid mi resi definitivamente conto di essere incinta. Anch'io lo consideravo un motivo per continuare a vivere; facevo progetti. Dopo la mia liberazione sarei ritornata a Berlino e avrei aspettato la nascita del bambino. Non mi importava chi

fosse il padre; mancava solo poco più di un mese al mio presunto congedo e avrei fatto in modo che fino ad allora nessuno se ne accorgesse. Certo, rimanevano i clienti da sopportare, ma confidavo che questo non avrebbe danneggiato il feto. Lo so, fui ingenua. Ma là dentro a volte ci si aggrappava all'impossibile.»

Sospirò, intrecciando e sciogliendo le dita. Lo faceva spesso, forse per attenuare la tensione interiore.

Sveva le concesse un attimo di tregua, poi accennò: «Aveva detto che era stata costretta ad abortire...»

Frau Kiesel annuì gravemente: «Sissignore, mi fecero anche questo. E fu a causa di un tradimento... Il traditore fu una carogna di nome Justus.»

Il Kapo Justus, un 'privilegiato', era un assiduo frequentatore del Sonderbau. Preferiva Lilly, ex prostituta navigata. Alta, rossiccia, era un tipo da evitare: falsa, infida e intrigante, era capace di camminare sui cadaveri. Parlava il *plattdeutsch*, il dialetto della Germania del nord, aveva due figli affidati ai genitori, per il resto rimaneva una delle poche a cui il servizio forzato al bordello non creava grandi problemi. Una volta aveva detto che d'inverno preferiva mille volte il calduccio del Sonderbau ai freddi vicoli dei bassifondi di Amburgo.

Ma quella volta Lilly si trovava al Revier per sospetto tifo (poi rivelatosi infondato), e Justus doveva scegliere una sostituta.

Arrivò con aria da gradasso con una bottiglia di cognac Martell in una mano, e un reggiseno viola bordato di pizzo francese e nastri in raso nero, nell'altra. Scrutò le donne una per una e alla fine scelse Herta, malgrado fosse l'opposto di Lilly... o forse proprio per questo. Le ammiccò: «Ti piace il cognac?»

La sorvegliante Trudi commentò maligna: «A questa piace qualunque cosa sappia di alcol.»

Justus era in capo a un nutrito *Aussenkommando* che si sfiancava alla cava di pietre. Usava spiare i compagni di prigionia facendo zelanti rapporti in alto. Aveva fatto infliggere a molti disgraziati pesanti punizioni e in diversi casi c'era scappato il morto. In breve tempo si era guadagnato presso le SS una certa considerazione, e ne approfittava per ottenere quello che voleva, tra cui merce irraggiungibile per gli internati comuni.

Herta non voleva avere a che fare con quell'individuo - una delle più temute carogne del campo, cinico e corrotto, servo delle SS. Sapeva però che protestare sarebbe stato inutile.

Si avviarono, ma giunti nella cameretta, Herta fu presa dall'ansia. Da quando sapeva di essere incinta, e all'insaputa delle sorveglianti, aveva quasi del tutto eliminato l'alcol, per cui si sentiva più lucida, più presente a sé, ma anche più fragile e indifesa.

Justus le gettò il reggiseno con l'implicita richiesta di indossarlo, ma mentre lei lo allacciava avvertì un po' di nausea, ultimamente le succedeva spesso. Questo costituiva un problema, perché doveva assolutamente nascondere alle guardiane, alle 'colleghe', e infine ai clienti. Inoltre non poteva chiedere un farmaco contro il disturbo perché ciò avrebbe immediatamente destato dei sospetti.

Nel frattempo Justus aveva aperto la bottiglia. Versò un po' di cognac in due bicchieri e ne allungò uno a Herta. Lei esitò.

«Non bevi?» si stupì lui.

Lei lo buttò giù d'un fiato, in modo che la disgustasse meno.

Justus indossava abiti civili, non per niente era un *prominenter* - ovvero tra quei prigionieri che, spiando gli altri detenuti e facendo zelanti rapporti, si erano guadagnati molti privilegi.

Bene in carne perché non doveva lavorare ma solo comandare i *Vorarbeiter*, dava l'impressione di sprizzare forza e salute da tutti i pori. Non aveva la testa rasata come gli internati comuni, e le sue mani non erano sciupate dalla fatica.

Herta sbirciò l'orologio, ma l'altro lo notò con fastidio.

«Io non ho limiti di tempo!» si vantò. Adocchiò il reggiseno che nel frattempo lei aveva indossato, con smorfie di apprezzamento. Poi con un cenno secco le ordinò di liberarsi della gonna. Lei ubbidì.

Lui si distanziò un poco e, squadrandola da capo a piedi, constatò deluso: «Hai le gambe grosse.»

Lei sapeva di avere le gambe gonfie a causa dell'alcol, ma non intendeva dargli soddisfazione, per cui non batté ciglio. Lui fece una smorfia delusa per la mancata reazione, poi diventò pensoso.

«Lo so cosa si dice di me in giro. Penserai che sono un brutto» disse con voce tonante e la fissò negli occhi.

A Herta sembrò di scorgere in quello sguardo una scintilla di pericolo e arretrò, ma lui la trattenne per un polso e insistette: «Pensi che sia un brutto?»

Lei capì che era un soggetto con cui meglio essere prudente e negò: «No, non lo penso.»

«Menti!» esclamò lui. «Siete tutte bugiarde. Lilly diceva che io le piaccio, ma non era vero. Io non piaccio a nessuno e nemmeno me ne importa!»

«Se è così, che problema c'è?» fece Herta.

Lui aggrottò la fronte come se la domanda l'avesse fatto riflettere. Lei si rese conto che la *performance* sarebbe andata per le lunghe. Preferiva quelli che se la sbrigavano in fretta; il tempo di permanenza di recente era stato ridotto, un quarto d'ora e via.

«D'ora in poi verrò sempre da te perché con te si può parlare» annunciò Justus a sorpresa. «Lilly invece fa fatica a spicciare parola.»

A un tratto l'attirò a sé e la baciò sulla bocca, così rapidamente che Herta non riuscì a schivarlo. Arretrò di nuovo, sconcertata. Non era d'uso farsi baciare dai clienti. Lui la scrutò offeso: «Che ti prende?»

Lei si sentiva mancare il fiato, la gravidanza aveva cominciato a procurarle dei piccoli disturbi. Andò a spalancare la finestra che di solito teneva chiusa per non far entrare il fetore del crematorio. La luna piena gettava sul mare di baracche un tenue riverbero di luce argentata.

«Torna qui!» esclamò lui.

«Ho bisogno di una boccata d'aria fresca» rispose lei nel tono più naturale che poté.

«So io cosa ci vuole» borbottò lui e versò dell'altro cognac nei bicchieri. Le si avvicinò da dietro e, toccandole il gomito, disse: «Bevi! È roba buona.»

Lei si girò e suo malgrado dovette prendere il bicchiere, cercando allo stesso tempo un modo per buttare il contenuto fuori dalla finestra.

«Che bella luna...» lo sentì dire con voce trasognata.

Era una luna particolare: risplendeva sul campo tonda, algida e distante.

A Herta sfuggì una smorfia incredula. Lui si stizzì: «Mi deridi perché la vista della luna mi rende romantico?»

Questo non è a posto con la testa, si disse lei.

«Non ti derido» rispose tuttavia, prudente.

Era seccata per quelle lungaggini. Un cliente normale sarebbe già uscito da un pezzo per lasciare il posto al prossimo; invece quello lì continuava a fissare la luna come incantato.

«Tu mi deridi» si incaponì lui, l'espressione offesa.

Era proprio matto e la intimoriva, ma lei rispose: «Ti sbagli, credimi.»

E aggiunse, forse per paura o per qualche altro motivo inspiegabile: «Io credo che il romanticismo in un uomo non sia segno di debolezza ma di forza.»

Lui fece un gesto meravigliato e la scrutò serio. Poi, con voce che tradiva un'ombra di imbarazzo, ripiegò sul bicchiere: «Perché non bevi?»

Ma il solo pensiero di dover ingerire altro alcol le causò un nuovo attacco di nausea per cui, in un disperato tentativo di distrarlo, disse: «Ora bevo... prima però voglio dirti una cosa.»

«Quale?»

«Se ogni tanto tu riesci a guardare la realtà di un lager con occhi romantici... allora credo che tu sia un uomo molto diverso da quello che si sente dire in giro.»

Cosa sto blaterando? Da dov'è uscita questa scemenza, si chiese lei, atterrita.

In un primo momento lui sembrò lusingato. Abbozzò un sorriso, chinò il capo e si fissò le scarpe. Herta si voltò per chiudere la finestra e ne approfittò per gettare via il cognac. Subito dopo lui si agitò, reclamando il diritto di essere una carogna.

«Ciò che si dice di me è vero! In questo merdaio sono riuscito a farmi rispettare e finalmente posso vendicarmi!»

«Di chi devi vendicarti?» chiese lei.

«Di tutti!»

«Mi domando che cosa ti sia successo... Davvero me lo domando» fece lei.

Lui la fissò guardingo, muto.

«Cosa ti è successo in passato...» precisò Herta. «Quando eri più giovane...»

Lui fece un gesto come se volesse colpirla, ma poi si trattenne.

«Come osi?» sibilò, minaccioso.

Lei si fece coraggiosa: «Ti hanno fatto del male.»

Lui ebbe un tremito e impallidì. Per un attimo la guardò con un'aria da animale caduto in trappola, poi cambiò espressione e cominciò a declamare: «'Quando conferiamo al comune un senso più elevato, all'ordinario un aspetto misterioso, al noto la dignità dell'ignoto, al finito un'apparenza infinita, allora io lo romanticizzo'.»

C'era nella sua voce qualcosa di così insolito che per un momento Herta si domandò se non avesse perso i sensi e nel frattempo non fosse entrato un altro cliente.

«Cos'è la frase che hai citato?» domandò.

«Una definizione del Romanticismo di Novalis» rispose, come se quello facesse parte dei soliti argomenti discussi con gli amici. «Era un filosofo, morì giovane. Fino a quindici anni fu il mio idolo, lessi molti dei suoi libri.»

«Tu... hai letto Novalis?» Che razza di camaleonte era questo?

«Ho letto Novalis» confermò con una serietà strana, quasi sinistra. Poi si chinò leggermente in avanti, lo sguardo fisso sul pavimento.

«Dopo non più?» lei domandò.

Lui alzò lentamente gli occhi: «Dopo non più cosa?»

«Dopo i quindici anni non hai più letto Novalis?»

«No, mai più.» Lo aveva pronunciato con un desolato tono di rassegnazione come quando si confessa una sconfitta tragica, irrimediabile.

«Cos'era successo?»

Lui deglutì più volte prima di rispondere e, con una smorfia come se le parole pronunciate una a una gli causassero dolore, disse: «Mia madre era diventata precocemente vedova e... e...»

«E cosa?»

«Il giorno del mio quindicesimo compleanno aveva preparato una piccola festa e... e...»

«Per te e i tuoi amici?»

«No, per noi due. C'erano un dolce e una bottiglia di vino... l'ho bevuto quasi tutto io. E a un certo punto lei...»

«Che fece?»

Esitò. Poi disse in tono di astioso disgusto: «Mi ha toccato.»

«Cosa?»

«Lei mi ha toccato. All'inizio mi è venuto da ridere, credevo che scherzasse. Ma lei ha continuato. Allora l'ho respinta, ma ora era lei che rideva. E insisteva. Insisteva finché non... mi piacque. Ed è successo.»

«Tu e tua madre avete...»

«È durato per anni. Solo quando sono diventato maggiorenne ho trovato il coraggio di liberarmi di lei.»

A un tratto sobbalzò come un cane al quale par di vedere una mano pronta a colpirlo.

«Di cosa stavamo parlando?» domandò subito dopo, lo sguardo imbambolato.

«Hai detto che la luna ti rende romantico» rispose lei, per metterlo alla prova.

Qualcosa nel suo viso si allentò e replicò in tono derisorio: «Che sciocchezza!»

Subito dopo le rammentò bruscamente il motivo per il quale era venuto. Bene, si disse lei, almeno sarà finita. Ma appena si stese sulla branda fu colta da un acuto mal di stomaco che le strappò un gemito.

«Ora cosa c'è?» sbuffò lui.

«Un attimo...» fece lei senza fiato... «Dammi solo un attimo.»

Si alzò in piedi, la nausea le chiudeva la gola. Vomitò nel lavello. E fu allora che Justus, puntando il gomito sulla branda, pronunciò quattro parole inferocite: «Maledizione, tu sei incinta!»

A quel punto, Frau Kiesel fu colta da un nuovo accesso di tosse. Diventò cianotica e le lacrime le rigarono le guance. Sveva domandò se poteva fare qualcosa, ma l'altra scosse il capo cercando di riprendersi.

Superata la crisi, per alcuni minuti non fu più in grado di dire una parola. Alla fine spiegò che si trattava di un sintomo che talvolta la coglieva quando rievocava il passato. Ancora una volta Sveva fu alle prese con i sensi di colpa, ma Frau Kiesel sembrava averle letto nel pensiero: «Non si angusti, io tengo a questo incontro quanto lei.»

Rimase ancora per qualche momento in assorta meditazione, infine proseguì.

«Rendermi conto che Justus aveva scoperto la mia gravidanza fu uno shock, perché prevedevo le conseguenze. Mi tremavano le ginocchia e per qualche secondo mi si oscurò la vista. Non avevo più la percezione del mio corpo, una sensazione orribile. Quando tornai lucida, Justus si agitava davanti a me coprendomi di osceni impropri. Si comportava come se fossi una fidanzata o un'amante dalla quale era stato tradito. Disse che prima di entrare nella mia stanza mi aveva considerata una prigioniera che, a torto o a ragione, stava scontando una pena al Sonderbau, ma che ora sapeva che ero una puttana, che mi ero lasciata insudiciare dal seme di chissà chi, magari di un prigioniero malato marcio per cui ora anch'io avrei potuto essere malata marcia.»

Un residuo di tosse la interruppe.

«Non sarà il caso di prendere un sedativo?» suggerì Sveva, ma ricevette solo un irritato diniego della mano.

«Volli convincerlo a ogni costo che non ero affatto incinta» continuò Frau Kiesel, il fiato corto. «Negai con forza. E come potevo esserlo? dicevo, ci avevano interrotto il ciclo fin da Ravensbrück e quindi era impossibile che aspettassi un bambino. Ma lui andò in bestia e, scuotendomi rabbiosamente per un braccio, urlò che non dovevo considerarlo un idiota, perché per qualche semestre aveva studiato medicina e sapeva benissimo che in alcuni casi i farmaci usati per impedire la gravidanza erano inefficaci.»

Riprese fiato facendosi aria con la mano.

«Alla fine mi accorsi che era inutile continuare a mentirgli e, colta dalla disperazione, iniziai a singhiozzare. Mi inginocchiai, gli tesi le braccia in un gesto patetico implorandolo di non rivelare il mio stato alle guardiane, dopo tutto cosa ci avrebbe guadagnato? Ma l'unica cosa che ottenni fu che si infuriò di più. Mi rialzò con un ringhio minaccioso, mi slacciò sgarbatamente il suo dannato reggiseno, lo scaraventò sul letto, si infilò i pantaloni, spalancò la porta e chiamò la sorvegliante Trudi. Mi indicò come fossi un'appestata e gridò: 'Questa puttana è incinta!' Avrei voluto ucciderlo.»

Fece una pausa, sul volto si leggeva la commozione per quel ricordo ancora così vivido. Poi si chinò, prese un opuscolo dal tavolino, lo strappò in quattro e ne gettò i pezzi in un secchiello portaghiaccio che si trovava sul buffet. Rimase a lungo a scrutare il fondo del contenitore; infine, girando appena le spalle, domandò: «Che mi avevano tolto il bambino dopo il tradimento di quella canaglia glielo avevo già raccontato, non è vero?»

«Sì.»

Ritornò alla poltrona, si sedette, cominciò a ruotare i pugni in quello strano modo.

«Fu un'operazione di bassa macelleria» riprese infine. «Ricordo ancora ogni particolare, ogni istante di quell'evento. Una saletta laterale nel Revier, piastrellata color avorio. Il pavimento puzzava di lysoform. C'era un lettino ginecologico con un predellino difettoso che mi fece cadere in ginocchio. La sedicente ostetrica fece una battuta meschina. Un poggiagambe era storto e mi costrinse a una posizione ancora più innaturale di quella che si impone in questo frangente. In compenso la lampada che doveva illuminarmi da sotto era accecante.»

Concluse con un tremito delle labbra: «Quando mi mise addosso il primo ferro cominciai a piangere, non per paura, mi creda, ma per il bambino che stava per essere ucciso da quell'aguzzina. Mi fece terribilmente male ma non mi lasciai sfuggire alcun lamento. Al termine mi lasciò sola per una trentina di minuti in mezzo al sangue che aveva imbrattato il telo cerato del lettino, il sangue mio e quello del... del...»

Si coprì il viso con le mani, le spalle scosse come da un brivido. Finita la crisi si raddrizzò, fece un gesto come a voler scacciare un fantasma e pronunciò: «Basta!» Per un momento quel 'basta' sembrò scolpito sul suo volto, saldo e irrevocabile, poi l'espressione mutò radicalmente.

«Ora le racconto di Edmund!» annunciò, la voce tenera.

«Edmund?»

Lo scenario era cambiato.

«Lo conobbi poco tempo dopo l'intervento. Insomma, dopo l'aborto» esordì Frau Kiesel.

«Un cliente?»

«Arrivò una sera sul tardi, fece il giro delle colleghe e, fermandosi davanti a me, domandò: 'Hallo, come ti va?' Disse *Hallo, come ti va*, capisce? Sembrava che ci fossimo incontrati in un locale per studenti. Era poco più di un ragazzo. D'altronde, ero giovanissima anch'io.»

Sulle labbra le sbocciò un sorriso radioso.

«Fu come se nella mia esistenza fosse entrato un raggio di luce, se mi perdona la melensaggine.»

«Non è una melensaggine» disse Sveva.

«Meglio, detesto le sdolcinature, specialmente le mie. A ogni modo, fui subito certa che si trattava di un 'cliente' speciale e ne ebbi presto la conferma.»

«Che successe?»

«Entrati nella mia stanza di servizio lui dichiarò che desiderava solo parlare. Era decisamente una bella persona malgrado fosse provato dalla permanenza al lager. Fin dal primo momento rimasi affascinata dalla sua personalità, dalla sua straordinaria

freschezza mentale. Né la spaventosa miseria umana né il profondo degrado di Buchenwald sembravano averlo toccato nel profondo. Non si era abbruttito interiormente né aveva assimilato certi atteggiamenti di sfrenato egoismo al quale si erano lasciati andare molti prigionieri.»

«Perché si trovava lì?»

«Era stato arrestato insieme al padre, fondatore di un movimento clandestino avverso al nazismo, anche se in realtà non avevano trovato prove certe della loro colpevolezza. Il solito processo farsa aveva stabilito che entrambi rappresentavano un pericolo per il Reich, ragione per cui dovevano essere 'rieducati' a livello politico e sociale nel campo di Buchenwald. Dopo nemmeno due mesi il padre era morto di una malattia che a Edmund rimase ignota.»

Fece una piccola pausa, forse per rispetto verso quella morte, poi continuò: «Per me e Edmund fu un colpo di fulmine. Fui subito irresistibilmente attratta da lui, dall'apparente fragilità del suo corpo unita a una grande forza d'animo, dalla sua voce armoniosa, dal suo sguardo profondo. La mia mente si ridestò, fu come se i pensieri prima informi si ricomponessero in qualcosa di vivo e sensato. L'aborto era stato per me un colpo duro, davvero duro, ma conoscere Edmund fu come... sa, come se, dopo aver attraversato una palude marcia, all'improvviso ci si ritrovasse su un prato verde, sotto un cielo terso. Be', forse sto esagerando. Mein Gott, sto dicendo un mucchio di stupide romantiche!»

«Non sono d'accordo» dissentì fermamente Sveva.

«Lui lavorava al magazzino del vestiario, un posto relativamente tranquillo, sebbene toccasse anche a lui la quotidiana dose di violenze fisiche, verbali, psicologiche e quant'altro faceva parte dell'armamentario delle SS per annientare gli internati.»

Fuori si sentì la sirena di un'ambulanza, Frau Kiesel si voltò verso quel suono.

«Succedono troppi brutti incidenti» divagò. «Muoiono tanti giovanissimi perché si mettono alla guida ubriachi. L'alcol nella gioventù tedesca sta diventando un problema preoccupante.»

Si sporse in avanti, dal centrotavola prese un sasso colorato e se lo passò lentamente da una mano all'altra. Trascorsero alcuni minuti, forse cinque o sei. Finalmente Sveva osò interrompere il silenzio: «Perché Edmund non voleva... insomma, perché desiderava solo parlare?»

«Non era gay» Frau Kiesel fugò il suo pensiero. «Semplicemente fu altro a interessarlo in me. Capita. Capì a me che a causa dell'alcol ero diventata un rudere. Un mostro.»

Sveva abbozzò un affettuoso segno di protesta, ma l'altra proseguì rapidamente.

«Fin dal primo momento godevamo delle nostre conversazioni. E ogni parola mi riempiva di gioia, di vita. Non esisteva più il Sonderbau né la mia camera di servizio, era come se la presenza di Edmund riuscisse a dilatare gli spazi catapultandoci all'aperto, in un luogo pacifico e incontaminato. Da quella volta ritornò ogni martedì. Discutevamo di argomenti belli, ameni, positivi. Aveva un modo delicatissimo di tenermi le mani. Fin da ragazzino sognava di fare lo scultore e ne discorreva con passione e una speranza incrollabile come se la sua presenza nel lager fosse solo un incidente di percorso. Prima della deportazione aveva cominciato a frequentare

l'Accademia di Belle Arti a Monaco, ma improvvisamente lui e il padre, che lo aveva coinvolto nella sua attività sovversiva, erano incappati nelle grinfie della Gestapo e tutto aveva subito una battuta d'arresto.»

«Potevate parlare tranquillamente malgrado vi spiassero?»

«Ah, questa regola l'avevano dismessa in breve tempo. D'altra parte, come avrebbero potuto spiare continuamente tante donne?»

«Già...»

«Uno degli argomenti preferiti di Edmund era il futuro» continuò vivace. «Diceva che dopo essere ritornato in libertà avrebbe creato una scultura che aveva già in mente e che, se anch'io fossi stata congedata, mi avrebbe chiesto di fargli da modella. Mi trovava bellissima. Sosteneva che avevo occhi di un taglio raro e che ero una bellezza 'dolente'.» Ripeté con profonda malinconia: «Una bellezza 'dolente'... benedetto ragazzo.»

Abbassò la testa guardandosi le unghie.

«Le visite di Edmund sortivano su di me un effetto... rigenerante» proseguì con calore. «Fu come se la sua purezza potesse risanare molto di quel sudiciume che sentivo attorno a me e che aveva incrostato la mia anima. Inoltre, il suo corteggiamento delicato, eppure a suo modo passionale, aveva riacceso in me una scintilla di rinnovata dignità. I suoi modi pieni di tatto sembravano riscattarmi dal disprezzo che nutriva per me la maggior parte dei clienti prigionieri. Per loro una prostituta rimaneva una prostituta, sia che l'attività fosse imposta sia che si esercitasse per scelta. Presto le visite di Edmund rappresentarono per me una fonte di irrinunciabile speranza. Lo adoravo.»

Un lieve rossore le colorò la fronte: «Mi perdoni, continuo a blaterare stucchevoli sciocchezze!»

«Niente affatto!» protestò di nuovo Sveva.

«Fra me e Edmund c'era amore, un amore con la A maiuscola, il sesso non c'entrava. Lei crede nell'amore senza sesso?»

Sveva si stupì della domanda così diretta.

«In alcune situazioni... dipende» replicò, un po' in difficoltà.

«Dopo ogni incontro con Edmund la nostra confidenza si rafforzava. Il massimo del nostro contatto fisico furono abbracci. Due esseri che, stringendosi l'uno all'altra, cercavano di trasmettersi affetto, solidarietà, speranza e forza per resistere. Sì, fu vero amore. Io contavo disperatamente le ore che mi separavano dal suo ritorno e nei quindici minuti che avevamo a disposizione lui mi rendeva felice.»

Sveva fu molto toccata dal racconto.

«Ho amato tre uomini nella mia vita» dichiarò Frau Kiesel: «Uwe, Edmund e Albert. Ma chi mi tradì fu Edmund.»

«Cosa? Proprio lui?»

«Aveva incontrato al campo un parente che lo convinse a tentare la fuga. Disse che insieme ad altri quattro stavano preparando da tempo un piano e una sera Edmund mi comunicò che aveva deciso di evadere. All'inizio non volevo crederci, poi mi disperai. Ma lui sostenne che si trattava di un'occasione unica a cui non poteva rinunciare. Capii che la prospettiva di scappare da Buchenwald aveva preso il sopravvento sull'amore che decine di volte aveva ripetuto di provare per me. Lo

implorai di non lasciarmi sola, ma lui era convinto di farcela e disse che mi avrebbe aspettato a Berlino. Mi diede anche il suo indirizzo.»

Sul suo volto scivolò un sorriso triste.

«Così una sera fuggirono, ma la sorveglianza del campo li scoprì quasi subito, forse per via di una soffiata. Partirono le squadre di ricerca con tanto di cani feroci. Nel frattempo l'intero campo fu convocato sul piazzale dell'appello, comprese noi donne del Sonderbau. Restammo lì per ore mentre a poco a poco i più deboli svenivano accasciandosi tra le file. Poi le squadre di ricerca ritornarono... con i fuggiaschi.»

La voce si fece bassa, stentata: «Furono dati in pasto a quelle bestie. Li ridussero letteralmente a brandelli. Alla fine il comandante in persona dichiarò dagli altoparlanti che ai prigionieri era stata impartita una lezione esemplare. Anche se non era la prima, e non sarebbe stata l'ultima.»

Si rannicchiò, le mani chiuse a pugno.

«Che stanchezza...» sospirò, le palpebre a un tratto pesanti. «Dobbiamo continuare domani. Mi dispiace, credevo di farcela ma...»

«Naturalmente, non si preoccupi» Sveva si affrettò a rassicurarla.

Si misero d'accordo sull'ora.

«Quasi sotto casa mia c'è un posteggio di taxi» disse Frau Kiesel. «E si ricordi: devo raccontarle di un orribile 'compito' assegnatomi da un tizio che a Buchenwald aveva prodotto dei guasti criminali.»

La accompagnò alla porta. All'ultimo momento le sfiorò il braccio, per la prima volta in un gesto davvero affettuoso: «Buona notte, mia cara. E cerchi di non pensare a me fino a domani.»

Sarà difficile, pensò Sveva, quando pochi minuti dopo si sedette in un'autovettura comoda. Il parabrezza cominciò a riempirsi di goccioline di pioggia.

«Ma piove sempre qui a Berlino?» chiese all'autista. Quello rispose nel dialetto berlinese più puro che ci si possa immaginare: «*Hamse Recht... aber morjen wird's schön.*»

Ha ragione, ma domani sarà bello.

«Sicuro?»

«*Kann ick schwörn!*» Poteva giurarlo.

Era ancora nella hall quando Marco la chiamò.

«Ho due biglietti per il Konzerthaus Berlin, danno Mozart. Ti va?»

Sveva nicchiò: «Non so... Ho ascoltato per ore Frau Kiesel e temo di non potermi concentrare sulla musica.»

«D'accordo. Tanto, sono biglietti in omaggio avuti da un collega. Sua moglie si è svegliata con l'influenza e addio concerto. Allora ce ne andremo tranquillamente da qualche parte a mangiare un boccone insieme. Che ne dici?»

Dalla reception giunse un brusio di voci, era arrivato un gruppo di giovani cinesi che si accalcava attorno al banco.

«Mi va» rispose.

«Quando vuoi che passi a prenderti?»

«Vengo io. Salgo in camera, faccio una doccia e chiamo un taxi. Fra un'ora sono lì. Tu intanto prepara uno dei tuoi mitici aperitivi.»

Lo trovò intento a preparare la caipirinha.

«Stai usando i limoni giusti, spero?» chiese Sveva in tono scherzosamente inquisitorio.

Lui le gettò uno sguardo sdegnoso: «Naturalmente! Limoni verdi che, nel caso non lo sapessi, vengono coltivati in Italia ed esportati in Germania.»

«Ma non mi dire! E come la mettiamo con la cachaça? Non stai per caso usando un surrogato?»

«Cachaça autentica» dichiarò Marco, serio. «Autentica grappa brasiliana, miscredente! Ma se la signora non nutre alcuna fiducia nella mia caipirinha posso servirle una banale birretta fresca.»

«No, no, mi fido» sorrise lei.

I drink erano perfetti.

Sveva notò sul tavolino del soggiorno il dépliant di un'associazione tedesca di omosessuali.

«L'ho trovato nella cassetta della posta» disse Marco con lieve malumore.

«Chi può averlo messo?»

«Non ne ho la minima idea, ma suppongo sia a causa di Geert. Le sue visite non saranno passate inosservate.»

«Ti crea problemi?»

«Semplicemente non voglio essere oggetto di chiacchiere qui dentro. La Germania non è ancora pronta per accettare i rapporti gay.»

«Questo mi stupisce» replicò Sveva.

«Secondo uno studio il cinquantadue per cento degli omosessuali tedeschi vive la propria condizione ancora in clandestinità» dichiarò Marco.

«Ma mi risulta che la discriminazione è vietata e che le coppie gay sono legalmente riconosciute» obiettò lei.

«È vero, ma da qui ad arrivare a un vero atteggiamento *gay friendly*, come lo definiscono in America, deve ancora scorrere molta acqua sotto i ponti.»

Girò pensoso il bicchiere tra le mani: «In realtà non mi considero un vero gay.»

«Ti sei innamorato di un ragazzo omosessuale» lei gli rammentò.

«Lo so, ma lo reputo... come dire... un incidente di percorso.»

«Be', amico mio, se lo consideri in questo modo, meglio per te.»

«Dopo tutto» proseguì lui, sulla difensiva, «fino a prova contraria ho sempre amato le donne. Sono stato sposato e ho dei figli.»

Lei gli sorrise: «Vedo che sei in crisi... E tutto per un dépliant?»

«Non mi va a genio che si parli alle mie spalle e soprattutto non vorrei che certe voci arrivassero all'Istituto.»

«In tal caso faresti... come si dice oggi?»

«*Outing*» disse. «Se devo essere sincero, non lo so. Metto su un po' di Brahms?»

Sprofondati nelle poltrone, per un po' godettero della splendida sinfonia numero 4 in Mi minore ricca di sfumature fantasiose, poi Marco disse: «Ho letto qualcosa su un'esposizione che il tuo Costa ha allestito a Mosca.»

«Ha avuto la fortuna di poter esporre in una struttura museale antica superbamente restaurata» rispose Sveva. «Gli hanno comprato due sculture e un buon numero di ceramiche. È rimasto molto soddisfatto.»

«Lo credo. Con questa fiacca di cui soffre attualmente il mercato dell'arte...»

«Ma non è più il *mio* Costa» lei puntualizzò. «Ho chiuso.»

«Perché non me lo hai detto? Siamo amici, no?»

«Risale a poco prima che partissi.»

«Che è successo?»

«Lo sai che da un po' di tempo la storia si trascinava avanti stancamente, non poteva più andare.»

«Mi dispiace veramente» le disse con sincero affetto.

«Dopo mio marito è stato l'unico uomo che abbia amato, ma non ce la facevo più. Quando cominci a sentirti trascurata, quando gli incontri si diradano sempre di più pur vivendo nella stessa città, si dovrebbe saper cogliere il segnale e dire basta. Ma non trovavo mai la forza di farlo, sperando in chi sa cosa... In amore ci si illude a oltranza, stupidamente.»

«Non ti ha mai chiesto di sposarlo?»

«Chi, Costa?» fece Sveva con un risolino secco. «Un artista inquieto come lui? Egocentrico e alieno a ogni legame stretto? Non si sposerà mai.»

«Siete stati insieme parecchio...»

«Sì, ma solo perché compivo sforzi disumani per concedergli tutta la libertà che gli occorreva, anche a costo di periodi di grande infelicità. Quando era lontano e non sapevo chi frequentava, con chi magari mi tradiva... ho sofferto molto per Costa. Ma ora è finita.»

«Lui come l'ha presa?»

«Non ci crederai: si è indignato.»

«Questa è bella!»

«Si sente defraudato di un porto sicuro, di un punto di riferimento al quale poteva ritornare in ogni momento.»

«Sei certa di farcela?»

«A tenere duro? Sì. Non ho la minima intenzione di ricominciare a stare male per lui.»

Tacquero, abbandonandosi di nuovo alla musica.

«L'altro giorno mia figlia ha compiuto ventun anni» riprese infine Sveva. «Mi è dispiaciuto così tanto non aver potuto festeggiare insieme a lei.»

«Come sta?»

«Benissimo. Lo studio procede a meraviglia.»

«La Scozia continua a entusiasmarla?»

«Per lei Edimburgo è la città più affascinante del mondo, ma probabilmente lo pensa di riflesso, per via del fidanzato.»

«Va tutto bene fra loro?»

«Lui l'ha già presentata ai suoi genitori. Sicché...»

«Perbacco. Pensi che...»

«Che rimanga in Scozia per sempre? Comincio a temerlo. In realtà mi sembra di averla già perduta.»

Consultarono l'ora, ma era ancora presto. Qualche attimo dopo squillò il telefono. Marco le lanciò un'occhiata perplessa: «Chi può essere?»

«Se non lo sai tu?»

Andò a rispondere.

Sveva si trovava a circa tre metri di distanza, ma notò che era impallidito. Tutto l'atteggiamento cambiò. Si irrigidì, era visibilmente teso.

«Stasera non posso» lo sentì dire in tono desolato.

Capì che dall'altra parte c'era *lui*.

«No, davvero, stasera è impossibile» ripeté Marco, sgomento ma deciso.

Sveva gli fece un cenno per dirgli di accettare, di non preoccuparsi per lei, ma lui scosse la testa e chiuse la conversazione. Pareva stravolto però.

La caipirinha era terminata e lui si versò una generosa dose di whisky. Sveva fu molto turbata nel vederlo così combattuto tra l'impegno preso con lei e il desiderio di incontrare l'altro.

«Potevi dirgli di sì» ripeté. «Me ne sarei tornata in albergo senza problemi.»

Marco la guardò mortificato. Teneva il bicchiere del whisky nella sinistra, e nella destra rigirava nervosamente un piccolo accendino di plastica azzurra.

«Dai qui» fece lei. Estrasse una sigaretta dal pacchetto sul tavolino, l'accese e gliela mise fra le labbra.

«Scusami» disse lui, afflitto.

«Non hai niente di cui scusarti» replicò lei, dandogli un colpetto affettuoso sul braccio. E, guardando di nuovo l'orologio, aggiunse: «Che ne dici, fra poco potremmo muoverci.»

Lui annuì, vuotò il bicchiere. Stava per alzarsi quando suonarono alla porta.

«Herr Wattermann, di sicuro» disse Marco, e andò ad aprire.

Sveva sentì dire: «Cattivone, che succede? Perché non volevi che venissi?» Qualche attimo dopo lo vide piombare nel soggiorno.

Accorgendosi della presenza di Sveva, per un momento il ragazzo rimase sorpreso, poi dichiarò, disinvoltato: «Oplà, non sapevo che Marco fosse in compagnia.»

Le tese la mano: «Io sono Geert.»

Lei avvertì l'assurdo bisogno di giustificare la sua presenza: «Sono un'amica di Marco... diciamo di vecchia data.»

«Oh, non deve giustificarsi» fece lui prontamente. E, con espressione di rimprovero, si girò verso Marco che lo aveva seguito con uno sguardo pietrificato: «Prima al telefono non potevi semplicemente dire che avevi un'ospite?»

Non ricevendo risposta, si rivolse a Sveva: «Posso sedermi un attimo?» Ma già si era accomodato. «E potrei avere un bicchiere d'acqua? Ho fatto una corsa e muoio di sete.»

«Glielo vado a prendere» disse leve andò in cucina. Al suo ritorno i due si tenevano per mano.

Geert ringraziò della sua cortesia e disse: «Marco mi ha parlato spesso di lei.» Aveva una voce melodiosa, molto gradevole. «La considera la sua più cara amica.»

«Credo di esserlo!» rispose lei.

Era un giovane decisamente bellissimo. Di aspetto marcatamente androgino, capelli di un biondo chiaro, occhi azzurri, aveva lineamenti dolci, delicati; tuttavia a Sveva sembrò di scorgere nel suo sguardo l'ombra di un'indole capricciosa. Due rughe precoci tra gli occhi parevano segno di un carattere mutevole.

A un tratto lui le lanciò un sorriso e meccanicamente lei glielo restituì, ma il suo era già spento come se avesse voluto sottrarsi a un esame più attento dei suoi tratti, della sua personalità.

Nel frattempo Marco continuava a tenergli la mano e il fatto che rinunciassero al minimo riserbo forniva a Sveva la definitiva conferma che il suo povero amico aveva davvero perso la testa per quel ragazzo. Allora si alzò e disse con il tono più naturale di cui fu capace: «Be', io chiamo un taxi, voi non vi fate degli scrupoli, è tutto a posto.»

Ma Geert balzò su e esclamò: «No, no, tocca a me sgomberare il campo!»

Sveva ebbe l'impressione che, se lo avesse preso in parola, si sarebbe congedato. Gettò uno sguardo a Marco, ma nei suoi occhi vide solo il terrore che l'altro potesse andarsene.

«Vado io» ribadì. «Non c'è alcun problema.»

Tornò in albergo e salì in camera. Geert l'aveva spiazzata, lo aveva immaginato diverso.

Meno intrigante. Meno pericoloso.

Ammise fra sé di essere rimasta un po' delusa dal comportamento di Marco. Sotto sotto si era aspettata che lui mandasse via Geert, che non le permettesse di andarsene: invece probabilmente non vedeva l'ora di rimanere solo con il ragazzo.

Arriva sempre il momento in cui anche l'amico più caro esce dagli schemi e diventa imprevedibile. Forse in una relazione d'amicizia non ci si dovrebbe mai illudere di aver imparato a conoscere l'altro, nemmeno se lo si è frequentato a lungo.

In fondo, ogni persona rimane un mistero inesauribile perché l'essere umano è in continua evoluzione.

Si riscosse. Prese dal frigo-bar una birretta e la bevve in piedi.

La stanza era accogliente. Mobili chiari, belle luci, un grande letto confortevole. Più tardi sarebbe scesa in sala ristorante ordinando una cena alla tedesca a dispetto della linea.

Poi si spostò alla scrivania e accese il cellulare. Diversi messaggi: l'agente, due amiche, l'ufficio stampa del suo editore, Costa.

No, non aveva alcuna intenzione di ritornare sulla sua decisione. Aveva penato abbastanza per quell'uomo.

Non lo richiamò. Le era venuta fame.

Il giorno seguente Frau Kiesel la chiamò per avvertirla che non stava bene e che l'appuntamento era saltato. Promise di rifarsi viva appena si fosse ripresa dalla 'crisi'. Non specificò di quale crisi si trattasse.

Sveva fu terribilmente delusa. E non solo per il mancato incontro, ma anche perché in Italia aveva diversi impegni da rispettare e oltretutto il costo dell'albergo non era irrilevante. Ma non aveva alternativa, doveva aspettare che Frau Kiesel si rimettesse.

Nel pomeriggio andò con Marco al Memoriale dell'olocausto che si trovava a un passo dalla Porta di Brandeburgo. Non era la prima volta che lo visitava, qualcosa l'aveva di nuovo attirata verso quel dedalo di stele di cemento che invitava a ricordare l'indicibile.

Ideato da Peter Eisenmann, architetto di origine ebraica, il monumento presentava un percorso labirintico lungo il quale una griglia di colonne di cemento evocava le lapidi funerarie degli ebrei sterminati dai nazisti.

Ai bordi del monumento rumoreggiava una scolaresca, gli studenti erano intenti a raccogliere le lattine di coca-cola e i cartocci con gli avanzi delle pizze che avevano consumato come merenda. Squillavano telefonini, un accompagnatore cominciò a fare l'appello.

Sveva e Marco si inoltrarono nella foresta di pietra, come qualcuno l'aveva definita, percorrendo i passaggi larghi meno di un metro. Foglie secche sull'acciottolato, senso di estraniamento, di isolamento.

Man mano che procedevano lungo i vialetti, lo scricchiolio della ghiaia calpestata diventava sempre più aspro. Arrivato nel centro, la sensazione di turbamento e inquietudine si intensificava, diventava quasi minaccioso e opprimente.

Da qualche parte si inseguivano delle voci, suoni indefinibili giungevano da lontano, attutiti. In alto il fiammeggiante alone di una nuvola incoronata dal tramonto.

«Mi chiedo se il Memoriale abbia raggiunto lo scopo che si erano prefissi i promotori» si domandò Sveva.

«È diventato una delle mete preferite dei turisti» rispose Marco, «ma l'approccio tra i visitatori è molto differente. Le persone più mature mantengono il dovuto rispetto, a molti giovani invece ispira solo curiosità. Ignorando spesso il vero motivo del Memoriale, non resistono alla tentazione di arrampicarsi sulle stele e saltare da una all'altra o di rincorrersi nelle viuzze o giocare a nascondino. Esiste forse un posto migliore di questo per giocare a nascondino?»

«Forse no...» ammise lei.

Restarono per un poco avvolti da un silenzio ovattato. La luce era calata mentre l'effetto labirinto si impossessava di loro con la sua impalpabile malia.

«Voglio chiederti scusa» disse Marco infine nella penombra.

«Per cosa?»

«Il mio comportamento... dopo l'arrivo di Geert.»

«Non ci pensare.»

«Mi chiedo perché mi succede questo...»

«Questo *cosa?*»

«Essermi perso.»

«Non ti sei perso, Marco.»

«Non significa forse perdersi se a quarantasei anni tutti i miei pensieri si concentrano sul prossimo incontro con un ragazzo? Se lo sapessero i miei figli...»

Le pareti di cemento trasudavano umidità. La luce smorzata ingrandiva le piccole gocce rendendole gonfie e panciute come ripiene di catrame liquido.

«I tuoi figli non lo sanno» disse Sveva. «E tu vivi la tua storia.»

«Vorrei avere quindici anni in meno» dichiarò lui, accorato. «Prima o poi Geert si innamorerà di un ventenne. All'improvviso ho paura di invecchiare.»

«L'idea non piace nemmeno a me» rispose Sveva. «Anzi, non capisco le persone che affermano di amare la propria vecchiaia. Cosa c'è da amare nel fatto che man mano che passano gli anni il campo delle nostre scelte si fa sempre più ristretto? Che si curva la colonna vertebrale? Che si è più predisposti alle fratture e che il sistema immunitario cede? Tuttavia ritengo che sia assolutamente sciocco crucciarsi per non avere quindici anni in meno.»

Marco annuì: «Ricevuto.»

Il rumore della capitale giungeva piano, un lieve ruggire. Sveva alzò lo sguardo al cielo solenne di una Berlino libera, civile e moderna: «Forse è solo di riflesso a mio padre, ma amo questa città.»

«L'amo anch'io e per molti motivi» affermò Marco. «Soprattutto perché è riuscita a non diventare un centro commerciale dove conta solo il guadagno, ma un luogo dove persone autentiche hanno la possibilità di fare cose autentiche. È l'unico posto in Germania dove potrei vivere.»

Per un po' restarono in silenzio, poi Marco chiese: «Sai cosa ti dico?»

«...No.»

«Ho voglia di würstel e crauti. Ci stai?»

«Non ti pare un pensiero irriverente verso questo luogo?» lei lo redarguì, scherzosa.

«Ho il massimo rispetto per il Memoriale» protestò lui, «ma mi è rimasto il diritto alla fame. Sono digiuno dalle otto di stamattina.»

«Non hai pranzato?»

«Ho avuto quattro impegni uno dopo l'altro e alla fine era giunta l'ora del nostro appuntamento.»

Andarono in una vecchia birreria berlinese nel quartiere Mitte. C'era un pianoforte con un uomo che non suonava affatto male e una giovane vestita di un tubino rosso luccicante che cantava Brecht.

Frau Kiesel si rimise presto e fu lei stessa a rifarsi viva, convocando Sveva per le cinque del pomeriggio. Il cielo era di nuovo scuro - il tempo a Berlino era troppo capriccioso.

Sveva la vide più in forma di quanto pensasse. La donna le comunicò subito che la sua amica Melanie era stata ricoverata in ospedale per un disturbo renale e che la serata di lettura prevista a casa sua era stata annullata. Sveva esprime un garbato dispiacere.

«Gradisce una tazza di caffè? L'ho appena fatto.»

«Grazie, molto volentieri.»

Solito tavolino, solito vassoio. Solite tazzine.

«Zucchero?»

«Posso fare io?» si offrì Sveva.

Muto sdegno. «Latte?»

«Appena un goccio, grazie.»

Frau Kiesel indossava un vestito di panno scuro, i capelli avevano una sottile ricrescita bianca che l'altra volta Sveva non aveva notato.

Infine, seduta sulla sponda della sua poltrona preferita, la donna esordì: «Dove eravamo rimaste?»

«Deve raccontarmi di un certo 'compito'» ribatté Sveva prontamente.

L'altra annuì, poi dichiarò, sospirando: «Io sono molto preoccupata per Melanie. Posso farle una confidenza?»

«Certo.»

«La mia amica vive con un rene solo. L'altro è stato asportato qualche anno fa per un tumore. E ora ha problemi anche questo.»

Sveva ribadì il suo dispiacere, aggiungendo un 'sinceramente'.

«All'epoca pensavamo che non ce l'avrebbe fatta, ma per fortuna si riprese presto e abbastanza bene» proseguì Frau Kiesel.

Sveva vide allontanarsi la rivelazione del misterioso 'compito', e invece si sorbì il quadro clinico di Melanie, cosa che fra una divagazione e l'altra durò quaranta minuti buoni. Al termine calò un pesante silenzio con l'espressione di Frau Kiesel sempre più triste e accorata, tanto che a un certo punto Sveva dichiarò in tono ottimista: «Sono sicura che la sua amica si riprenderà.»

«Crede?» fece l'altra, speranzosa. «Il marito è totalmente sfiduciato... pover'uomo.»

«Assolutamente!» dichiarò Sveva con forza.

«Allora voglio crederlo anch'io» affermò Frau Kiesel e si soffiò il naso. Finalmente disse in tono rigoroso: «Ora cambiamo decisamente argomento. Da dove cominciamo?»

«Voleva raccontarmi di un certo 'compito'» ribadì Sveva, solerte.

«È vero, ha ragione!»

Fece scrocchiare le nocche, si inumidì le labbra ed esordì: «Immagino che sappia qualcosa degli orribili esperimenti che i medici delle SS compivano nei lager nazisti?»

«Ne ho letto parecchio» rispose Sveva.

«Il 'compito' al quale le avevo accennato fu la cosa più idiota e perversa che lei possa immaginare!»

La premessa suonava interessante.

«Un giorno dell'estate del 1944 arrivò a Buchenwald un medico, psichiatra e sedicente ricercatore, un maledetto danese, che su ordine di Himmler avrebbe compiuto un certo esperimento su cavie scelte al campo. Questo pazzo era convinto di poter guarire l'omosessualità. Dico 'guarire' perché la considerava una malattia.»

Posta la prima pietra di quello che sarebbe stato il suo racconto più drammatico, la donna chiuse ermeticamente la bocca. Sveva fece passare un ragionevole numero di minuti, poi lanciò l'esca: «Tempo fa lessi qualcosa di un medico danese che a Buchenwald operava gli omosessuali. Si tratta di questo?»

La donna si rianimò: «Si chiamava Vaernet! Un assoluto ciarlatano. Si era inventato una ghiandola artificiale che, impiantata nell'inguine della cavia, doveva fungere da deposito per il graduale rilascio di testosterone che, dopo un certo periodo, avrebbe trasformato l'omosessuale in eterosessuale.»

Fece una smorfia di supremo disprezzo.

«E quel mentecatto aveva scelto tra le sue cavie non solo omosessuali, ma anche individui castrati! Ora mi dica lei come potrebbe un soggetto castrato, seppure con l'ausilio di tutte le ghiandole artificiali del mondo, riacquistare la propria capacità riproduttiva? Si è mai visto un eunuco ritornare virile?»

L'ultima frase era piena di sarcasmo e di costernazione, come a dire che certe imbecillità umane non hanno limiti. Sveva non poteva che condividere con un muto cenno d'assenso.

«Quel sedicente 'dottor' Vaernet fu un vero criminale e sa cosa successe? Decise di coinvolgere me e un'altra collega del Sonderbau nel suo delirio!»

«Ma voi eravate donne ed eterosessuali...» obiettò Sveva, perplessa.

«Noi c'entravamo proprio perché eravamo donne ed eterosessuali» precisò l'altra.

Per qualche istante rimase con lo sguardo fisso come per un improvviso vuoto di memoria, poi si alzò bruscamente, si avvicinò alla finestra e tirò la tenda. Guardò a lungo il cielo scuro, il crepuscolo stava calando sulla città un velo di nebbia e polvere fradicia. Nel soggiorno si annidavano ombre sempre più pesanti, Frau Kiesel non si era ancora decisa ad accendere le luci.

Dopo una breve pausa, la donna si mosse e illuminò la stanza. Tornando da Sveva, dichiarò: «Si chiamava Adolf, era gay ed era una creatura innocente, pura. Comprende cosa intendo?»

«Non...»

«Voglio dire che l'omosessualità non è una colpa.»

«Sono pienamente d'accordo» disse Sveva.

«Adolf fu la vittima del 'compito'» annunciò Frau Kiesel e si riaccomodò in poltrona. «Dopo la guerra ho seguito con molto interesse la questione omosessuale qui in Germania, sia per via del mio povero cugino Roby sia per Adolf. Sa cosa fu un vero scandalo in questo paese?»

«No...»

«Che una legge nazista per cui centinaia di migliaia di omosessuali erano stati arrestati, sottoposti a sterilizzazione o castrazione forzata, condannati a pene detentive, internati in strutture psichiatriche o deportati nei campi di concentramento, nel dopoguerra non fu abrogata e continuò a essere presente nel nostro ordinamento giuridico!»

Sveva fremette, il 'compito' era di nuovo sgusciato via.

«Anche mio marito si occupava della questione. Faceva parte di un comitato che si batteva per l'abrogazione di questa legge. Era un medico molto disponibile e diversi pazienti omosessuali gli confidavano il disagio e la fatica enorme di nascondere la propria condizione. Erano pesantemente discriminati. Ad esempio, se il proprietario di un alloggio scopriva di averlo affittato a una coppia omosessuale, non esitava a sfrattarla. Dopo la guerra erano stati aperti molti locali gay e le autorità chiudevano un occhio, ma ogni tanto, visto che la legge contro gli omosessuali era ancora in vigore, la polizia faceva irruzione e arrestava qualcuno a casaccio solo per dimostrare che stava facendo il proprio dovere. Una situazione assurda per un paese civile. Solo nel 1994 nella Germania riunificata il famigerato paragrafo 175 fu definitivamente abolito.»

Sospirò sollevata, come se avesse terminato un discorso che le stava a cuore.

Sveva era sulle spine: «Ma Adolf... cosa c'entrava con il 'compito'?»

Frau Kiesel diede un pugno sul bracciolo della poltrona: «Ho di nuovo divagato, santo cielo!»

Sbuffò, si massaggiò le tempie, poi guardò l'orologio ed esclamò: «Uh, com'è tardi! Io di solito ceno molto presto. Il mio medico dice che le persone anziane non devono cenare oltre le sei perché così la digestione è completata al massimo alle nove. Il che agevola il sonno. Io soffro di insonnia, ma mi rifiuto da sempre di prendere sonniferi. Assumo una miriade di altri farmaci, ma i sonniferi no. Li detesto, non so perché.»

Si alzò e disse, in tono animato: «Ora preparo un piatto freddo: un po' di salumi, formaggio, sottaceti... le va di mangiare qualcosa insieme a me?»

Addio 'compito', pensò Sveva, ma non poteva rifiutarsi. Ritornarono in soggiorno che erano circa le diciannove e trenta. Frau Kiesel accese il televisore e si diede da fare per registrare una trasmissione che elargiva consigli su come coltivare sul balcone di città erbe aromatiche, cipolle e insalatine verdi. Programmò con movimenti rapidi il videoregistratore e disse orgogliosa: «Me lo ha insegnato il mio Albert.» Terminata l'operazione, domandò: «Gradisce un amaro? Ne ho uno che deve essere italiano.»

Sveva accettò, anche perché aveva un po' esagerato con le salsicce affumicate. Infine attese impaziente che l'altra finalmente cominciasse a raccontare del famigerato 'compito', argomento che si stava trasformando in una specie di agognata chimera, ma sorse un nuovo ostacolo: «Sia gentile, mi prenderebbe un'arancia e un piattino in cucina?»

Con un sospiro interiore Sveva eseguì. Poi osservò Frau Kiesel sbucciare lentamente il frutto, concentrata, a labbra strette. Sembrava una vecchia bambina. In seguito mangiò l'arancia uno spicchio alla volta e quando ebbe finito se ne lamentò: «Era aspra, acquosa e sapeva di aceto.»

Commentò, delusa: «Nulla è più come una volta! Di solito prendo la vitamina C con il succo di pompelmo, ma ogni tanto al supermercato mi lascio tentare dal colore delle arance. Prima della guerra ne ero affascinata, ma erano molto care in quanto merce di importazione. Lo sa che al Sonderbau avrei dato chissà che cosa per un'arancia?»

«Immagino che non facesse parte del vostro vitto...»

«No, infatti. Ma io, non so per quale motivo, mi ero fissata sulle arance. Forse perché l'alcol aveva privato il mio corpo di certe vitamine. Sa cosa feci una volta?»

«No...»

«Una delle guardiane SS al mattino prendeva il tè. Loro spesso si facevano servire da una di noi, ci godevano a fare le signore e trattarci da sguattere. E indovini cosa metteva nel tè?»

«... limone?» arguì Sveva.

«Esatto. Quelle avevano proprio tutto, c'era da non crederci. Chissà da dove venivano quei limoni... A ogni modo, quando toccava a me servirle e vedevo strizzare il succo di limone nel tè, mi veniva l'acquolina in bocca. Spostai la mia voglia di arancia sul limone, sempre di vitamina C si trattava. Per farla breve, una notte mi introdussi nella piccola dispensa dove la guardiana conservava i suoi limoni e ne rubai uno. Poi mi ritirai nella mia stanza di servizio e lo mangiai tutto quanto, scorza e polpa. Il giorno dopo quella fece una tragedia perché mancava il limone. Fummo interrogate per delle ore, ma fu l'unica volta in cui tutte noi mantenemmo un contegno compatto, negando. Alla fine la guardiana dovette lasciar perdere perché, se avesse fatto rapporto per un limone, chissà quale punizione ci sarebbe toccata e il Sonderbau avrebbe dovuto cessare l'attività. Naturalmente io mi guardai bene dal dichiarare la mia colpevolezza.»

Fece un sorrisetto furbo: «Ero diventata alcolista, ma non cretina.»

Aggiunse dopo una breve riflessione: «È strano come mi sono rimasti impressi nella memoria anche episodi così banali. A volte penso... penso di non essere mai del tutto uscita da Buchenwald.»

Buchenwald

Herta si avvicinò alla finestra della sua stanza di servizio, guardando il blocco 46 che si trovava quasi di fronte. Era isolato dal resto del campo con un doppio giro di filo spinato. Sapeva che all'interno si facevano esperimenti su cavie umane; inoltre vi si ricoveravano i prigionieri che avevano contratto il tifo per provare su di loro i nuovi vaccini.

Per qualche momento si soffermò a osservare due uomini in camice bianco che discutevano nel vano di una finestra aperta, poi si girò per dare un'occhiata all'orologio: entro mezz'ora avrebbe dovuto trovarsi nella stanza d'aspetto pronta per i clienti. Allungò la mano, prese la bottiglia e bevve un lungo sorso.

Ormai l'alcol era l'unica consolazione della sua vita degradata, oltre alle sigarette. Il suo fornitore di cognac era il Kapo Justus, quello che aveva scoperto la sua gravidanza, manifestando tanto rabbioso sdegno. Ma da allora, anziché continuare a disprezzarla, sembrava che si fosse fissato su di lei.

La cercava due o tre volte alla settimana portandole dei regali, frutto del fiorente sistema di corruzione diffuso al campo. Ma ciò che più di tutto disorientava Herta era che sempre più spesso lui non chiedeva il 'servizio', ma voleva solo parlare. E poiché il suo tempo di permanenza non era legato ai canonici quindici minuti, i suoi monologhi, perché di questo si trattava, parevano non avere mai fine.

Herta avrebbe fatto volentieri a meno delle attenzioni di Justus, che era perfino arrivato a chiederle di trasferirsi nella stanza singola che occupava nella baracca dei *prominenten*. Non si trattava di una richiesta strampalata: un altro 'privilegiato' conviveva da qualche mese nella camera che occupava all'ospedale dei prigionieri con una donna che prima esercitava al Sonderbau, e che era stata sostituita con una della baracca delle prostitute di Ravensbrück.

Naturalmente Herta non prese in alcuna considerazione l'offerta di Justus. Lo detestava e ne temeva la mente disturbata, per cui continuava a fare orecchie da mercante. Nel frattempo però si era verificata un'altra cosa che aveva ulteriormente intricato il suo rapporto con Justus: gli doveva riconoscenza!

Poiché, al contrario di quanto inizialmente promesso, non era stata liberata dopo i sei mesi, proprio Justus aveva ottenuto da chissà chi e chissà come che lei non fosse rispedita a Ravensbrück, come invece era successo ad alcune 'colleghe'. Una volta che tabacco, alcol e la quantità di detenuti da subire ogni sera avevano devastato senza rimedio la salute fisica e spesso anche mentale delle donne, queste erano impietosamente 'restituite' a Ravensbrück dove venivano usate come cavie per certi

esperimenti. Sarebbe toccato anche a Herta, perché l'aborto l'aveva spinta di nuovo verso l'alcol, appesantendo il suo corpo e alterando ulteriormente il suo carattere. Alcuni 'clienti' si erano lamentati dei suoi modi bruschi e sbrigativi che facevano loro passare ogni fantasia.

Tuttavia, spinta da un senso di riluttante gratitudine, con Justus non osava adottare certi atteggiamenti. Ascoltava passiva i suoi confusi monologhi, e a poco a poco si accorgeva che il perno attorno al quale ruotavano era sempre la madre, o meglio, la relazione incestuosa che aveva intrattenuto con lei. Quella parte del suo passato doveva costituire per lui un problema psicologico e mentale non risolto.

Una sera Justus esclamò di punto in bianco, con lo sguardo allucinato: «L'ho quasi ammazzato di botte quel lurido porco di un lurido maiale di un fottuto bastardo di merda!»

«Chi?» chiese Herta.

«Mio nonno!» bofonchiò, ringhioso.

«Come mai?»

«Una volta mia madre... be', aveva bevuto, ma in quei casi diventava molto loquace e si lasciava sfuggire cose che da sobria non avrebbe rivelato. Insomma, mi confidò che suo padre la costringeva a...»

«A cosa?»

«Sai cosa intendo!»

«Tuo nonno costringeva tua madre a...»

«Sì, sì, questo! Non aveva ancora tredici anni! Poi lei si fece coraggio, andò alla polizia e lo denunciò. Un ginecologo la visitò... in seguito il padre fu arrestato. Crepò in galera di encefalite, quel sudicio maniaco sessuale figlio di un porco di un cane!»

Prima che suo padre la cacciasse di casa, Herta aveva frequentato la facoltà di psicologia, poi abbandonata per andare a lavorare in fabbrica, e quella rivelazione le confermò che Justus era un traumatizzato grave. Per un momento provò perfino qualcosa che somigliava alla compassione, ma già lui si lasciò andare in una delle sue reazioni imprevedibili.

«Perché non mi ascolti?» gridò, afferrandola rudemente per le spalle.

«Non ti sto forse ascoltando da più di mezz'ora?» rispose lei, seccata.

«Tu *fingi* di ascoltarmi!» strillò lui, furente. Poi le cacciò la bottiglia in mano. «Bevi, è l'unica cosa che ti interessa!»

No, era troppo.

«Senti da che pulpito viene la predica!» protestò lei. «Da uno che manda a crepare i propri compagni!»

Lo sguardo di Justus diventò di vetro e con un gesto di ira incontenibile le torse un polso quasi fino a spezzarlo.

Lei sperò che non si sarebbe più fatto vivo, ma il giorno successivo ricomparve con una bottiglia di champagne tedesco, esigendo questa volta anche il 'servizio'. Con sprezzante mutismo si sbrigò in pochi minuti, andandosene sbattendo la porta.

Da un *Vorarbeiter*, un frequentatore del *Sonderbau* che aveva il dente avvelenato con *Justus* perché si trovava sotto il suo spietato *Kommando*, Herta aveva appreso come un prigioniero diventava 'privilegiato'.

Le SS sceglievano alcuni detenuti che ritenevano idonei al loro scopo, e in cambio dell'immunità delegavano loro i compiti più bassi e sordidi: vessare senza tregua e con ogni mezzo gli internati, infliggere sistematicamente pene esemplari affinché servissero da monito, e contribuire al mantenimento del clima di terrore nel lager.

Il terrore è il metodo più efficace per tenere sotto pressione la massa, perché fa perno sui lati più vulnerabili dell'individuo, soprattutto il timore per la propria vita.

I prigionieri assurti a 'privilegiati' acquistavano un certo potere e se ne avvalevano senza scrupoli. Non correvano alcun rischio in caso di improvvise retate nei blocchi e non dovevano temere trasferimenti in durissimi *Aussenlager*, lager esterni, dove la sopravvivenza spesso non superava i due o tre mesi. Come per esempio nel famigerato *Mittelbau Dora*, un sottocampo di *Buchenwald*, il più grande stabilimento sotterraneo di armamenti della Seconda guerra mondiale: là si costruivano i razzi V2, la cosiddetta *Wunderwaffe*, l'arma segreta di Hitler. I prigionieri erano costretti a lavorare dodici ore al giorno all'interno di gallerie strappate alla roccia. Non esistevano le più elementari condizioni igieniche, le SS infierivano sulle vittime con bestiale ferocia, e l'alimentazione non raggiungeva le quattrocento calorie giornaliere.

Stime approssimative dichiarano che a *Dora* siano morte circa dodicimila persone.

Herta cominciò a truccarsi, servendosi dello specchio mezzo cieco. Aveva fatto richiesta per averne uno migliore, ma era rimasta senza seguito.

A un tratto si fermò, fissandosi. Detestava il suo viso, gonfio per via dell'alcol. Pensò che forse nemmeno sua madre l'avrebbe riconosciuta.

L'anomalo turgore delle guance aveva alterato l'espressione del volto, rimpicciolendo gli occhi che ora sembravano cinesi. Si pizzicò rabbiosamente una guancia tra l'indice e il pollice finché non diventò livida.

Si odiava. Ormai odiava tutto di sé, la faccia, gli occhi, il corpo che veniva insudiciato ogni sera e più volte. Se solo avesse trovato il coraggio di ammazzarsi.

Dopo la morte di *Edmund* ci aveva pensato spesso, ma non era mai andata oltre l'intenzione. All'ultimo momento fra lei e la voglia di farla finita si era sempre frapposta la miserevole considerazione che - a parte l'esercizio serale - anche lei era una 'privilegiata' che se ne stava al calduccio, ben nutrita e viziata con alcol e sigarette. Che dormiva in un letto singolo, aveva a disposizione acqua calda e sapone, e che poteva sempre appigliarsi alla speranza che prima o poi la guerra sarebbe finita e che Hitler sarebbe stato sconfitto dagli alleati.

Herta intinse la punta dell'indice nel barattolo del cerone e iniziò a distribuirlo sulla fronte, ma improvvisamente si sentì gelare. Non avrà preso freddo da qualche parte, si domandò. Ammalarsi era un lusso da evitare assolutamente, per le sorveglianti nessuna indisposizione giustificava la sottrazione all'ignobile scempio serale. Spesso aveva lavorato con la febbre e una volta con forti dolori addominali. Temeva fosse appendicite, ma per fortuna non lo era.

Ora lunghi brividi le percorrevano la schiena, eppure la giornata era stata mite.

Durante il pomeriggio, insieme a una nuova di nome Edeltraud appena giunta da Ravensbrück, aveva fatto alcuni giri attorno alla baracca. C'era il sole e un'insolita brezza gentile attraversava il campo.

La ragazza era pallida e magra, ma prima del lager doveva essere stata molto carina. La buona alimentazione al Sonderbau la rimetterà in carne, aveva pensato Herta, seppure il resto avrebbe compiuto i suoi inevitabili guasti. Anche la nuova era convinta che dopo sei mesi sarebbe stata liberata, ma non era il caso di privarla subito di quell'illusione.

A un certo punto si erano fermate dietro la baracca dove era attecchito un unico alberello basso e contorto dall'aspetto talmente mesto che sembrava si fosse adattato all'atmosfera mortale di Buchenwald.

«Mio padre prima della guerra possedeva un vivaio e mi aveva insegnato ad amare gli alberi» ricordava Edeltraud, malinconica. «È caduto davanti a Varsavia.»

In seguito si erano spostate nella parte sud del Sonderbau per ascoltare la musica che la direzione del campo trasmetteva ogni domenica pomeriggio dagli altoparlanti collegati alla radio. Ascoltando Wagner, Edeltraud era scoppiata a piangere; balbettava il suo terrore per quanto l'attendeva al bordello. Herta, intravedendo in lei una vaga speranza di stringere finalmente un legame d'amicizia, le aveva assicurato tutta la sua vicinanza e solidarietà, e l'altra si era un poco calmata.

Ma quell'intesa agli albori era durata poco, il marcio del Sonderbau aveva contagiato la ragazza molto prima di quanto Herta avesse previsto.

Justus si era preannunciato per l'ora di apertura, ma poi la guardiana subentrata a Hanne (quella che si era presa la sifilide), era piombata nella sua stanza di servizio per informarla che il suo 'spasimante' avrebbe ritardato di un'ora, e che era stata prenotata da un 'cliente di riguardo'. Herta storse la bocca e si concesse un altro goccio.

Ultimamente l'alcol non le faceva più l'effetto di un tempo e per ottenere un buon rilassamento doveva bere parecchio. Si accese l'ennesima sigaretta. Tirò una lunga boccata espirando il fumo dal lato della bocca come aveva visto una volta in un film. La protagonista era una prostituta. Nella vita reale era un'attrice giovane, sposata, con due bambini piccoli, sullo schermo era una puttana perfetta.

Di nuovo sentì i brividi e si preoccupò: non coverò mica l'influenza. O la tubercolosi. Da un paio di giorni accusava una tossettina, specialmente di sera, ma fino a quel momento non aveva avuto febbre. Poche cose la preoccupavano ormai, tra cui l'eventualità di venire contagiata. Sapeva cosa le sarebbe successo in quel caso: l'eliminazione certa, o il ritorno forzato a Ravensbrück per essere usata come cavia per qualche esperimento medico.

Il pensiero le scatenò un senso di panico e cominciò a sudare. Presto tutto il corpo fu madido. Prese un fazzoletto, lo inumidì e se lo passò sotto le ascelle.

Odiava puzzare di sudore. Era diventata ipersensibile al suo, ma soprattutto al fetore che emanavano i 'clienti'.

L'unica cosa che le SS non potevano rubare ai detenuti era il loro odore. Ognuno aveva il proprio, rivelatore del Kommando al quale era stato assegnato: sapeva di cibo scadente se lavorava nelle cucine, di letame se nella stalla dei maiali, di

disinfettante se nel magazzino del vestiario, di farmaci se era un prigioniero-medico o prigioniero-infermiere, di fogna se addetto alla pulizia delle latrine, ma tutti indistintamente avevano addosso il fetore del crematorio, come un valore aggiunto in negativo. Era un lezzo che Herta avrebbe sentito a lungo nelle narici anche molto tempo dopo il suo ritorno a Berlino.

Bevve un altro goccio, poi con una smorfia di disgusto pensò alla SS che l'aveva prenotata come in tempo di pace le massaie ordinavano l'oca natalizia dal loro macellaio di fiducia. Consultò l'orologio: c'era ancora un po' di tempo.

Si distese sulla branda. Sollevò la gamba sinistra e notò che era più gonfia del solito. Dalla gamba passò a controllare le unghie delle mani. Erano in cattive condizioni, perché ultimamente si spezzavano con estrema facilità.

Non devi trascurarti, si disse con uno scampolo di istinto di conservazione, malgrado tutto ti è rimasta ancora una moneta da spendere: il tuo corpo. Il tuo corpo è ancora una risorsa per non morire di freddo, di fame, di sporcizia e di stenti. E se smetti di bere come una forsennata, anche il gonfiore se ne andrà e sarai di nuovo presentabile. Per l'ennesima volta si ripromise di ridurre l'alcol dal giorno dopo.

Chiuse gli occhi cercando di rilassarsi prima dell'arrivo del 'cliente di riguardo', ma i pensieri tornavano dispettosamente all'unica cosa che avrebbe voluto dimenticare: l'improvviso decesso del secondo cliente proprio nella sua cameretta. Risaliva alla sera precedente. Il cliente era morto di inedia.

La morte per inedia è subdola, silente, non si preannuncia. In principio il soggetto dimagrisce perdendo progressivamente le energie; il dimagrimento prolungato innesca la seconda fase, in cui lo sguardo diventa assente, gli zigomi sporgono, i muscoli facciali si induriscono e la pelle diventa simile a carta sgualcita. Il passaggio dalla seconda alla terza fase, ossia alla morte, può avvenire in qualsiasi momento senza preavviso. Era successo proprio così. Consumato il 'servizio', il poveretto si era seduto sul bordo della branda, si era portato una mano sugli occhi, poi era lentamente scivolato su un fianco ed era finita.

Herta era rimasta sconcertata al pensiero che, persino dopo che quell'uomo non aveva nemmeno più avvertito lo stimolo della fame, l'esigenza di fare sesso era rimasta ben viva.

Doveva essersi appisolata. Si destò, perché una mano la scuoteva rudemente per un braccio: il 'cliente di riguardo' stava in piedi e la fissava. Herta balzò su, gettando uno sguardo all'orologio: il Sonderbau aveva aperto i battenti già da sette minuti!

«Inadempienza di servizio!» la SS constatò in tono sarcastico. «Potrei fare rapporto.»

Aveva occhi color brina e un'aria di ottusa arroganza. Indossava l'uniforme nera delle SS che gli conferiva un aspetto di immeritata avvenenza. Mosse due passi verso il tavolo e, fermandosi a gambe divaricate, la scrutò dalla testa ai piedi: «Mi hanno detto che tu sei una 'comprensiva'.»

Aveva una voce nasale, un po' stridente, come uno strumento musicale scordato.

A Herta non piacque il termine 'comprensiva' che alludeva a qualcosa di faticoso e forse sgradevole. Lei preferiva quelli che se la sbrigavano in fretta. Alcuni

sgattaiolavano via in nemmeno dieci minuti, altri si trattenevano per qualche battuta mettendo magari a nudo le proprie angosce: come andrà a finire? Cosa aspettano gli alleati a far terminare la guerra? La maggior parte entro un quarto d'ora era fuori, mentre questa SS aveva tutta l'aria di volersela prendere comoda. Si piazzò sulla sedia e lasciò vagare lo sguardo in giro soffermandolo sul ritratto di Himmler.

«I bordelli sono indispensabili perché evitano l'intollerabile diffusione delle pratiche omosessuali nei lager» dichiarò con imbecille supponenza. «Tu che ne pensi?»

Herta non voleva pensare, sperava solo che quello si togliesse dai piedi più in fretta possibile.

«Sarai d'accordo con me?» insistette l'altro come se gli importasse della sua risposta. Lei annuì per tagliar corto.

A un tratto la SS cominciò ad agitare la mano destra come se fosse in balia di una scossa elettrica. Cercò di fermare il sussulto, ma senza riuscirci. Finita la crisi, rimase a osservare l'arto quasi volesse implorarlo di restare quieto, poi riprese il contegno e domandò: «Quanti anni hai?»

Lei lo disse.

Lui abbozzò un sorriso villano che sparì subito dietro i denti come risucchiato dalla gola: «Sembri più vecchia. Hai l'aspetto di una vecchia mignotta malconcia.»

Mi vuole mortificare, si disse Herta, e non mosse un ciglio. Lui parve deluso dalla mancata reazione. Si tolse il copricapo militare, lo depose sul tavolo, poi le ordinò di spogliarsi.

Herta ubbidì. Lui si alzò, lavorò intorno alla patta e chiese se fosse pronta. Non intende togliersi i calzoni, pensò lei, meglio così: finiremo prima.

Ma quando lei fece per distendersi sulla branda, lui disse, con la voce resa ancor più nasale dall'improvvisa eccitazione: «No, in piedi!»

Lei rispose che le regole non lo permettevano, ma lui ribadì con un grugnito di scherno che certe imposizioni non valevano per uno come lui.

Lei si rialzò, bastava che finisse. Ma c'era qualcosa che non andava. Lui si innervosì, gemette, ansimò, ma non riuscì. Si agitò in modo ridicolo, bestemmiò. Sudava come una bestia. L'odore di persona ben lavata si mischiava con l'acre effluvio del maschio eccitato.

Una *defaillance* sessuale in piena regola.

Prese a dire bassamente che era colpa sua, che come puttana non valeva niente. La coprì di insulti. Infine afferrò rudemente la testa di Herta e la premette sul suo membro moscio: «Datti da fare, troia! Ci sarai abituata, no?»

Lei cercò di sottrarsi, ma lui si imbestialì: «Non fare la schizzinosa, sei una puttana o cosa sei?»

Ma lei non poteva.

Allora, imprecando fra i denti, lui prese un sigaro dalla giacca, lo accese, tirò lentamente le prime boccate, poi, con un gesto fulmineo, le premette la punta incandescente sulla coscia.

Lo sguardo di Frau Kiesel si perse nel vuoto, ma le mani si muovevano convulse nel grembo. Solo dopo qualche minuto riuscì a terminare l'episodio.

«Provai un dolore straziante, ma strinsi i denti per non mostrare sofferenza. Solo dopo... quell'inetto riuscì.»

«Ritornò altre volte?» chiese Sveva in tono delicato, rispettoso.

«Eccome... Ripetendo sempre quel rito sadico.»

«Non poteva denunciare la cosa al comandante del campo?» domandò Sveva ingenuamente.

Frau Kiesel si riscosse e andò fuori dai gangheri: «Allora non ha capito niente dei lager, di Buchenwald e del Sonderbau!»

«Mi deve scusare, ma io non...» balbettò Sveva, mortificata.

«Dovetti sopportare, cara signora! Mi massacrò le cosce per sempre!»

Con nuovo vigore aggiunse: «Ma non era l'unico ad avere problemi di impotenza. Credo che, poiché l'efficienza sessuale delle SS era un *diktat* dell'ideologia nazista, l'imposizione della virilità a ogni costo deve aver creato in molti di loro una sorta di ansia da prestazione. Ma per fortuna il supplizio del sigaro non durò molto perché quel *macho* bacato ci rimise le penne durante il grande bombardamento dell'agosto del 1944 che si abbatté su Buchenwald. Fu colpito da una grossa scheggia che gli perforò l'intestino e morì dissanguato e sbudellato. Quando me lo dissero, ne fui felice e non mi vergogno ad ammetterlo.»

Annuì con un sorriso soddisfatto: «Ne fui felice, sissignore!»

Erano ormai passate le dieci di sera e Sveva cominciò a temere che da un momento all'altro Frau Kiesel cedesse alla stanchezza, ma si sbagliava.

«Ora preparo il tè verde» dichiarò la donna in tono pratico. «Lo bevo ogni sera a quest'ora. Sapeva che è un concentrato di sostanze preziose oltre che un potente antiossidante? Posso offrirgliene una tazza?»

Sveva accettò. Ignorava le proprietà del tè verde, e alla fine lo trovò molto gradevole.

Mentre bevevano, Frau Kiesel le rivolse uno sguardo che non seppe interpretare.

Durante le lunghe ore trascorse ad ascoltarla, Sveva aveva imparato a distinguere le diverse espressioni del suo viso, ma questa volta rimase incerta. Pensò che avesse semplicemente perso di nuovo il filo del racconto. Invece, dopo una pausa a effetto, Frau Kiesel dichiarò con un vago accento trionfante: «Rammento benissimo che devo raccontarle ancora la storia del 'compito'!»

«Ah, è vero» Sveva finse di essersene ricordata solo in quel momento.

«Non sono poi così smemorata.»

Frau Kiesel sorrise compiaciuta. Osservò un riflesso di luce della lampada smarrito sul bordo della sua tazza, la depose, soffiò via un immaginario granello di polvere dalla manica del suo vestito e finalmente esordì: «Tutta quella orribile storia successe a causa del Kapo Justus.»

Si sistemò il cuscino dietro la schiena e continuò solerte.

«In quei giorni il tempo era pessimo, lo rammento come se fosse ieri. Da giorni pioveva quasi senza interruzione e al campo era scoppiata un'epidemia di influenza. Ogni tanto mi affacciavo a una finestra e pensavo a quei poveri cristi là fuori che oltre alla vita disumana che conducevano dovevano anche fronteggiare i disagi delle intemperie avverse. Due volte al giorno dovevano aspettare ore e ore sul piazzale d'appello per la conta degli effettivi, mentre le divise inzuppate non avrebbero avuto il modo di asciugarsi durante la notte. In momenti come questi mi rendevo conto che, seppure con una buona dose di cinico egoismo, potevo ritenermi... come dire... privilegiata? No, forse non è la definizione giusta. Ma in confronto a ciò che dovevano affrontare gli altri prigionieri...» Si arrestò, temendo di non riuscire a esprimere razionalmente il suo pensiero.

«Capisco benissimo cosa intende» le venne incontro Sveva.

«Oh, bene...»

Fece un gesto come a voler liquidare ciò che aveva detto fino a quel momento e proseguì.

«Insomma, anche quella sera pioveva a dirotto e io non stavo bene, avevo un atroce mal di testa. E, come sempre, quando volevo combattere un malessere fisico o mentale, anche perché non c'era verso di avere medicine, ci bevevo sopra, malgrado

mi fossi più volte giurata di ridurre l'alcol. Ma proprio non ce la facevo. In altre condizioni, smettere di bere avrebbe significato tornare padrona delle mie scelte, degli affetti, delle amicizie e delle relazioni sociali, ma io non avevo nulla di cui riappropriarmi. La mia vita era assurda, si consumava nel fango. Senza un barlume di calore. Ogni volta che da Ravensbrück arrivava una nuova per un momento speravo, in realtà molto stupidamente date le passate esperienze, di poter stringere un piccolo legame d'amicizia, ma era impossibile. Non c'era niente da costruire in quell'ambiente che faceva marcire ogni senso di umanità.»

Aggiunse dopo una pausa in un tono molto triste: «Ognuna di noi era scivolata in una solitudine senza scampo, in un isolamento spaventevole nella totale assenza di qualsiasi relazione umana. Non c'era solidarietà, solo insofferenza, fastidio per dover assistere costantemente alla nostra reciproca miseria. E alla fine c'era sempre e solo la bottiglia a darmi un po' di sollievo.»

Nella testa di Sveva cominciò a battere la parola 'compito'. Frau Kiesel sembrò leggerle nel pensiero: «Non tema, sto facendo solo qualche divagazione, ma utile per il suo futuro libro. Un po' di pazienza, mia cara signora.»

Fermò una ciocca di capelli dietro l'orecchio, per qualche istante tamburellò con i pugni sui braccioli della poltrona producendo un rumore cupo e sordo, poi esordì: «Quella sera l'arrivo di Justus era annunciato per le dieci, ma prima di lui mi capitavano due clienti problematici.»

Sveva fece un istintivo gesto di protesta (il 'compito!!'), ma Frau Kiesel agitò le mani: «No, no, questa la deve sentire!»

«D'accordo...»

«Il primo tizio appena entrato dichiarò di volersi solo sfogare. Niente servizio. Era fresco di *Zugang*, un nuovo arrivo di deportati. Quasi all'istante si mise a piangere. Fui sbigottita. Balbettava che non ce la faceva a resistere nel Kommando al quale era stato assegnato dove lo costringevano a compiere azioni di indicibile crudeltà. Il fatto è che lo zelante Himmler aveva autorizzato le esecuzioni di 'casi speciali' direttamente nella struttura del crematorio di Buchenwald. A questo scopo sulle pareti di una sezione erano state applicate decine di grossi ganci di acciaio. Le vittime venivano strangolate, uccise a botte o impiccate. Poi bastava trascinare i cadaveri per pochi metri verso il più vicino forno crematorio.»

Emise alcuni colpi di tosse come se avesse un rospo in gola. «Che brutta storia questa... Comunque, quel poveretto era stato per l'appunto destinato al crematorio come esecutore di 'casi speciali'. Raccontò che durante la giornata lo avevano costretto ad ammazzare a colpi di manganello un ragazzo di diciassette anni che si era ribellato all'ordine di una SS. Il poveretto non aveva voluto arrendersi e malgrado fosse legato si era dibattuto fino all'ultimo respiro. Mi riferiva queste cose tra un singhiozzo e l'altro e per calmarlo gli offrii del cognac.»

Riprese fiato.

«Insomma, questo piagnucolava e io chiesi cosa potevo fare per lui. A volte mi venivano questi sprazzi di umana partecipazione. E lui rispose che aveva una richiesta speciale.»

«Quale?» fece Sveva.

«Estrasse una lametta da rasoio cucita all'interno della casacca e mi implorò di tagliargli la gola! Naturalmente mi rifiutai, ma lui minacciò che, se non lo avessi accontentato, lo avrebbe fatto lui davanti ai miei occhi. Era una situazione oltremodo rischiosa, capisce? Se avessi dato l'allarme lo avrebbero eliminato immediatamente. Fui presa dal panico, poi mi feci forza e cominciai a parlargli come una sorella. No, forse come una mamma... Mi appellai alla sua giovane età, non arrivava ai ventiquattro, venticinque anni. Se la guerra fosse finita avrebbe avuto ancora una vita davanti, e la possibilità di farsi una famiglia ed essere felice. Gli presi la lametta e, quando fui sicura che fosse tornato in sé, lo congedai con mille raccomandazioni.»

L'espressione di Frau Kiesel si distese e lei si adagiò meglio nella poltrona.

«In quel posto maledetto mi era capitato di tutto» aggiunse, «ma quell'episodio era inedito. Dopo che quel disgraziato se ne andò, mi sentii come se avessi sostenuto un combattimento di boxe. Avrei dato chissà che cosa per potermi sdraiare sulla branda e dimenticare il mondo, però la serata non era ancora finita. Prima di Justus dovevo subire altri clienti, ma come succede spesso nella vita, le disgrazie non vengono mai da sole. Anche il successivo era, a dir poco, un caso clinico.»

Si allungò fino a prendere una mano di Sveva: «Non dubiti, al 'compito' arriviamo fra poco. Ancora un episodio. Farà bene al suo libro, si fidi.»

«Ancora sconvolta dal mancato suicida doveti accogliere il prossimo pretendente» riprese Frau Kiesel. «Sembrava un tipo tranquillo, educato, aveva modi quasi cortesi. Raccontò che faceva il giardiniere nell'orto delle SS oltre il recinto elettrificato dove ogni tanto riusciva a rubare un ortaggio. Una carota, una manciata di piselli, rischiando di beccarsi una punizione mortale. Ma appena consumato il suo piacere da due marchi diventò una bestia. Cominciò a insultarmi pesantemente. Mi diede della lurida puttana che se ne stava lì al caldo ad aprire le cosce a cani e porci mentre loro là fuori morivano di fame, violenza e disperazione.»

Casi simili non capitavano di rado. Molti clienti venivano per soddisfare un impulso incontenibile, ma appena placato si scatenava in loro un odio feroce verso la donna che un momento prima avevano desiderato e di cui avevano potuto disporre a loro piacimento.

«Non risposi alle offese» ricordò Frau Kiesel, «il mancato suicida di prima mi aveva come svuotata. Ma questo lo irritò di più e mi picchiò. Allora, presa da un raptus di ribellione, afferrai il portacenere di vetro e glielo sbattei sulla testa. Lui perse conoscenza per qualche istante e scivolò per terra. Quando tornò in sé fissò prima il pavimento e poi me con un'espressione allocchita farfugliando qualcosa di incomprensibile. Non ricordava cosa fosse successo. Confuso e silenzioso se ne andò con la coda fra le gambe. Ma non è mai più venuto da me, andava da una che si chiamava Nora.»

Tacque di nuovo a lungo, persa nel passato, finché Sveva non dichiarò in tono deciso: «*Liebe* Frau Kiesel, ora però deve raccontarmi del 'compito'. Mi ha lasciata sulle spine per ore!»

L'altra ebbe un lampo negli occhi, rassettò la gonna sulle cosce, poi finse di essersi offesa: «Se vuole, possiamo finire la nostra conversazione in questo istante. Lei è troppo impaziente, mia cara!»

Sveva rimase immobile a fissarla, bloccata dal timore che avesse parlato sul serio. Ma la donna, dopo qualche istante in cui sembrava godere *dell'impasse* di Sveva, dichiarò, ridendo: «Non dubiti, l'avrà la storia del 'compito'!»

Si alzò e andò in cucina dove trafficò con qualcosa che Sveva non riuscì a indovinare. Rientrando disse: «Si era annunciato per le dieci e alle dieci venne.»

«...Chi?» fece Sveva, cauta.

«Non stavamo forse parlando di Justus?»

«Be', sì, ma...»

Frau Kiesel tornò al suo posto ed esordì: «Aveva un foruncolo sul collo. Non grande, con una punta viola in cima. È strano come restino in mente certi particolari, non è vero? Portò una bottiglia di spumante. Voleva brindare al suo compleanno. Lo avrei mandato volentieri al diavolo. Quando dichiarò che oltre il brindisi voleva solo parlare, gli fui grata. Brindammo, credo ai suoi ventisette anni o giù di lì, subito dopo partì con il suo solito monologo. Mi preparai a pazientare, ma da lì a poco balzò in piedi ed esclamò: 'Volevo farla secca!' Gli chiesi chi voleva fare secca. Si rabbuiò e roteò gli occhi quasi fino a mostrare solo il bianco. Mi fece impressione. Gli versai dell'altro champagne per calmarlo. Lui fissò a lungo la propria mano che reggeva il bicchiere, alla fine mi raccontò una brutta storia...»

Berlino

In seguito alla fuga di casa, ovvero, alla fuga dalla madre, Justus continuò a studiare anche perché, finché frequentava l'università, non sarebbe stato chiamato alle armi. Abitava in affitto da una vedova. Lei era un bel po' più vecchia di lui, dal corpo piatto e spigoloso e i denti lunghi. Una sera la donna si fece avanti. Justus non ne aveva alcuna intenzione, ma lei dichiarò che, se voleva la camera e anche le cene gratis, gli conveniva assecondarla. Lui accettò per opportunismo.

«Disse che qualcosa in quella donna lo ripugnava» rammentò Frau Kiesel, «ma precisò con un tono duro e risentito che non la odiava come 'l'altra'! Chiesi chi fosse l'altra. Rispose sua madre. Mentre pronunciava la parola 'madre' serrava i pugni e sbiancava a vista d'occhio. Raccontò che una sera aveva preso il tram e si era recato nel suo vecchio quartiere per aspettare la madre davanti al portone. Lei arrivò tardi, verso l'una. Quando a un tratto l'ebbe davanti... sa, mi stupii molto di questa sua radicale sincerità... insomma, quando ebbe la madre davanti, l'unica cosa che in quel momento riuscì a pensare fu: con chi era uscita? E provò una gelosia così forte da avere orrore di se stesso.»

«La donna come reagì?»

«Si mostrò contenta di vederlo. Lui disse che doveva parlarle. Salirono nell'appartamento e lui tentò di ucciderla.»

«Cristo santo! E... morì?»

«A lui sembrava che fosse morta e telefonò alla polizia. Arrivarono quasi subito e chiamarono un'ambulanza, perché la madre dava ancora segni di vita. Justus fu

arrestato e subì un processo. Scontò parte della pena in una prigione a Spandau. A Buchenwald gli sarebbero toccati ancora parecchi anni.»

«La madre se la cavò?»

«Sì, ma rimase paralizzata dalla vita in giù. Non so che cosa le abbia fatto, ma deve aver infierito su di lei con estrema violenza.»

«Che storia orribile» disse Sveva.

«Già, proprio orribile. Dopo avermela raccontata si buttò sulla sedia, gli occhi chiusi e la testa penzoloni. Passarono tre o quattro minuti e a un tratto lui saltò su e con lo sguardo spiritato chiese: 'Di cosa stavamo parlando?' Come già un'altra volta lo misi alla prova. Risposi che si era lamentato dei prigionieri che lavoravano alla cava di pietre. Allora gridò, imbestialito, dimostrando di non ricordare ciò che mi aveva raccontato: 'Quei maledetti fannulloni!' Era diventato rosso in faccia e volle una sigaretta. Fumava in modo ridicolo, in realtà non ci era abituato. Non gli piaceva nemmeno molto bere, a volte avevo l'impressione che fumasse e bevesse solo perché lo richiedeva il suo personaggio.»

«Poi che successe?»

«Dopo poche boccate mi restituì la sigaretta, tossendo. Chiese se fosse la marca della quale mi forniva lui. Lo confermai. Si imbufalì e dichiarò che non mi avrebbe mai più portato un solo pacchetto di sigarette. Poi si esibì in un assurdo predicozzo.»

«Di che genere?»

«Un assurdo predicozzo sulla nicotina che causa il cancro ai fumatori. Disse che all'università aveva studiato il danno del fumo sui polmoni e che il Führer aveva elargito centomila marchi per finanziare a Jena una ricerca sul pericolo del tabacco per la salute dell'uomo. Era grottesco. Da un lato mandava i propri compagni a crepare, dall'altro si preoccupava del cancro dei fumatori! In seguito rimase come incantato, lo sguardo fisso sulle sue scarpe. Indossava ottime scarpe e non zoccoli come buona parte degli internati. E poi venne il *clou* della serata: prese a lamentarsi dei 'triangolo rosa'. 'Quei fottuti froci, li manderei tutti a crepare col gas!' Balzò in piedi e gridò, gli occhi fuori dalle orbite: 'Se c'è una cosa che detesto sono i culattoni! E ce n'è uno che mi fa schizzare il sangue agli occhi!'»

«Cosa gli aveva fatto?»

«Il disgraziato si era particolarmente attirato la sua antipatia. In pochi giorni Justus gli aveva fatto consegnare due *Meldungen*, ossia avvisi di punizione. Ma ciò che aveva fatto uscire Justus dai gangheri era che il 'gracilotto', così lo chiamava, aveva sopportato le punizioni senza battere ciglio. La prima, pulire le latrine per tutta la notte, era stata relativamente blanda: gli era stata inflitta perché il poveretto, una mattina in cui tirava un vento gelido da staccare le orecchie, aveva sollevato il colletto della casacca per proteggersi dal freddo. Ma la seconda, che prese perché alla cava di pietre aveva aiutato un prigioniero anziano a riempire il suo vagonetto di sassi - che per le SS equivaleva a un grave reato - la seconda, dicevo, avrebbe dovuto, se non ammazzarlo, ridurlo a un ammasso di ossa doloranti, e invece il giorno dopo il 'gracilotto' aveva lavorato come se nulla fosse. Justus, che già di per sé nutriva un profondo disprezzo per gli omosessuali, non sopportava che un 'triangolo rosa', e per giunta mingherlino, potesse essere dotato della resistenza e della forza fisica di un Sigfrido!»

Ci fu un momento di silenzio, poi Sveva mise le mani avanti e osò domandare: «Tutto questo c'entra con il 'compito', Frau Kiesel?»

L'altra ebbe un moto spazientito ed esclamò, sdegnata: «Non ha capito che il 'gracilotto' era Adolf?»

«Ah... oh, capisco, io...»

«Allora Justus disse: 'A quel gracilotto dovrò dare una lezione che si ricorderà per il resto della vita!' Insomma, lo voleva morto. E cominciò a scervellarsi su quale castigo avrebbe maggiormente appagato la sua sete di vendetta. Parlava da solo. Ripassava la sequela di tutte le punizioni che avrebbe potuto infliggergli, ma poi si batté un pugno sulla fronte ed esclamò: 'Trovato!' E in un attimo era fuori dalla porta. Mi scusi, devo andare in bagno.»

Ritornata in soggiorno prese posto e inarcò le sopracciglia che le disegnavano tre curiose rughe serpeggianti sulla fronte.

«Justus aveva trovato la punizione che gli sembrava la più crudele ed efficace» ripartì in tono duro.

«...Quale?»

«Mandarlo da quel delinquente di Vaernet.»

«Il dottore della ghiandola sintetica?»

«Precisamente.»

«Ma... con quale intento?»

«Per usarlo come cavia per i suoi esperimenti! Non era Adolf omosessuale?»

«Sì...»

«E non pretendeva Vaernet di guarire l'omosessualità?»

«Sì...»

«E quelli non crepavano forse come mosche e dolorosamente, per giunta?»

Sveva ispirò: «Ho capito... Una vendetta perversa, diabolica.»

«Lo ha detto, cara signora. E l'attuazione iniziò circa due settimane dopo. Una mattina, saranno state le undici, arrivò al Sonderbau un tizio che disse di essere un tecnico di laboratorio. Era venuto a comunicare alle sorveglianti SS che il dottor Vaernet avrebbe mandato un paio dei suoi pazienti per una verifica speciale. Due uomini di fiducia del dottore avrebbero provveduto a controllare, da spioncini praticati a questo scopo nel pomeriggio stesso, se i rapporti sessuali tra le donne e i pazienti 'operati' avvenissero per vie naturali. E, sfortuna per sfortuna, del maledetto compito fui incaricata proprio io e una 'collega' di nome Irina.»

Carl Peter Jensen, alias Carl Vaernet, si era laureato nel 1923 in medicina insieme a Frits Clausen, il futuro leader del partito nazista danese. Scelse di specializzarsi in endocrinologia, rivaleggiando in questo campo con Knud Sand. Questi era convinto che si potesse guarire l'omosessualità mediante il trapianto di testicoli 'sani'; Vaernet invece riteneva che l'omosessualità fosse causata da un deficit ormonale, ed era quindi orientato verso un intervento non chirurgico. Nel 1930 intraprese studi sulle terapie ormonali in un ospedale di Copenhagen.

Nel 1939 iniziò le ricerche sul testosterone.

Prima della Seconda guerra mondiale aveva raggiunto in Danimarca una certa fama come medico, ma l'ostentata amicizia con il fervente nazionalsocialista Frits Clausen danneggiò la sua popolarità.

Nel 1942 passò dall'uso di cavie animali a cavie umane e innestò in un soggetto omosessuale un impianto a rilascio graduale di testosterone. Dopo due anni di terapia, constatando la guarigione del paziente (che aveva finito per sposarsi), Vaernet aveva brevettato il metodo prima in Danimarca e nel 1943 in Germania.

Galvanizzato dal successo, Vaernet era riuscito a mettersi in contatto con il Reichsführer delle SS Heinrich Himmler che, interessato, aveva deciso di assumerlo alla Deutsche Heilmittel GmbH, una delle numerose aziende di proprietà delle SS. In seguito Vaernet si era stabilito a Praga per continuare i suoi studi, che avrebbe infine perfezionato al campo di concentramento di Buchenwald.

Nel settembre del 1944 cominciò con gli esperimenti. In tutto furono operati circa quaranta prigionieri, tra quelli definiti 'irrecuperabili'; alcuni erano deceduti subito dopo l'intervento, altri erano morti a distanza di qualche giorno. Ma nonostante gli insuccessi, Vaernet aveva proseguito indisturbato la sua opera.

Ogni mattina Vaernet si presentava al reparto per interrogare i nuovi operati. Chiedeva se dopo l'intervento avessero cominciato a provare interesse per l'altro sesso, se durante la notte avessero sognato una donna e se ciò avesse causato un'erezione. Oppure se provassero eccitazione nell'immaginare di fare l'amore con una donna, e altre domande del genere.

I pazienti lo assecondavano inventandosi sogni, desideri e fantasticherie erotiche, per puro opportunismo: finché Vaernet era convinto dell'efficacia del suo metodo, la permanenza nel suo reparto era garantita. Un reparto speciale dove i degenti ricevevano un buon vitto, dormivano su letti puliti e venivano trattati in maniera accettabile. Non solo: il 'dottore' aveva promesso alle cavie che, qualora fossero diventati eterosessuali, sarebbero stati congedati dal campo.

Un giorno Vaernet decise di sottoporre due pazienti, dichiaratisi guariti al cento per cento, a una prova pratica, con l'ausilio di due donne del Sonderbau.

Frau Kiesel aveva preso uno scialle di cachemire e vi si era avvolta. Malgrado non facesse affatto freddo, sembrava che all'improvviso si fosse sentita congelata.

«Attendevamo i due disgraziati mandati da Vaernet nella saletta d'aspetto, le altre si sprecavano in stupide battute, considerandoli una novità che rompeva la solita monotonia. Io avevo bevuto parecchio, ero preoccupata e ce l'avevo con le guardiane che avevano scelto proprio me per l'ingrato compito. Temevo che, se l'esperimento fosse fallito, insieme al disgraziato in ballo sarei andata di mezzo anch'io.»

Per qualche attimo tuffò il naso nelle mani aperte a coppa, gli occhi socchiusi.

«Entrarono come rattrappiti» continuò poi, lo sguardo fisso davanti a sé. «Mi fecero subito compassione. Indossavano la tenuta bianca da degenti, sembravano due fantasmi. Irina, l'altra prescelta, mi lanciò uno sguardo come a chiedere chi preferissi. Accennai a quello più esile, sicura che fosse la vittima di Justus.»

Si raschiò la gola. Continuando, a poco a poco si impadronì della sua voce un sottile tremito.

«Lo condussi rapidamente nella camera di servizio per evitare di incrociare le due spie che si aggiravano nell'anticamera. Invece quelli bussarono chiedendomi di uscire. Uno mi disse che dovevo fare in modo che dal buco si vedesse bene l'amplesso. Che non dovevano sussistere dubbi sulla riuscita avvenuta per vie naturali. Come odiai quel verme, quell'opportunista schifoso! Era un ex dissidente del regime hitleriano ed ex avvocato che a Buchenwald era diventato un 'privilegiato' perché leccapiedi e complice di Vaernet. Di cosa non è capace l'uomo per salvarsi la pelle! Insomma, si raccomandò di fare di tutto per mettere il paziente a suo agio. Per un istante pensai che fosse mosso da solidarietà, ma mi sbagliavo. Aggiunse che, se l'esperimento fosse riuscito, non si sarebbe tenuto conto di quanto, magari di compromettente, il giovane si potesse lasciar sfuggire. In caso di fallimento invece ogni parola sarebbe stata usata contro di lui.»

Sibilò, il volto contratto dalla tensione: «Porci... Criminali... feccia dell'umanità.»

Poi trasse un lungo sospiro e disse: «Per quella sera il Sonderbau avrebbe aperto mezz'ora più tardi. Avevamo solo mezz'ora, capisce? Trenta minuti per un'impresa titanica.»

Il giovane stava lì, dritto e pallido. Fra lui e Herta ci fu un momento di vuoto come se entrambi annaspessero sul bordo di un abisso senza fondo. Finalmente lei disse: «Perché non ti siedi un attimo?»

Lui volle restare in piedi, nello sguardo l'ombra di un'ostilità senza cattiveria. L'orologio correva spedito.

Era un bel ragazzo, alto, dal corpo sottile ma che dava l'impressione di essere ancora flessibile e resistente, forse perché si trovava a Buchenwald da pochi mesi. I lineamenti erano perfetti, lo sguardo fermo; doveva possedere forza di carattere.

Non era gracilino, in realtà il lager lo aveva solo smagrito; prima doveva essere stato un ragazzo ben messo, forte e muscoloso.

Herta era un po' in difficoltà, non sapeva da che parte cominciare. Era la prima volta che si trovava dinanzi a un 'triangolo rosa' ed era disorientata. Al Sonderbau aveva sperimentato ogni genere di maschio, ma lui giungeva da un pianeta ignoto. Un giorno aveva saputo da un 'cliente' che fino all'autunno del 1938 gli omosessuali erano stati ripartiti nelle baracche dei politici; in seguito li avevano alloggiati alla rinfusa nei blocchi degli altri prigionieri che avevano protestato duramente. Infine tutti i 'triangolo rosa' erano stati assegnati ai Kommando della cava di pietre.

«Tu sai perché ti trovi qui, vero?» riuscì finalmente a domandare Herta.

Lui annuì brevemente, le labbra serrate.

A un tratto lei si rese conto che la vita di quel giovane era nelle sue mani ed ebbe paura. Conoscendo l'immondo inferno di Buchenwald sapeva che, se avessero fallito, la sua fine sarebbe stata segnata. Forse anche la propria, ma si stupiva che questa eventualità non la inquietasse più come prima.

«Cosa pensi?» lei improvvisò una seconda domanda, a dire il vero alquanto sciocca. Uno scroscio di grandine si abbatté contro la finestra. Lui aveva risposto, ma lei non aveva sentito.

«Cosa hai detto?»

«Non voglio pensare più niente» replicò lui, laconico.

Così non va, pensò Herta. Sbirciò l'orologio: erano già passati almeno quattro minuti.

«Come ti chiami?»

«Adolf» disse, e aggiunse a mo' di spiegazione: «Mio padre era per il Führer prima ancora che nascessi.»

«Quanti anni hai?»

«Venti.» La grandine si scagliò contro i vetri con cieca violenza.

«Posso chiederti una cosa?»

Lui alzò le spalle.

«Quando ti sei reso conto che...»

«Che mi piacevano i ragazzi?» completò lui. «Presto.»

Rifletté, lo sguardo al soffitto. Lei notò una brutta cicatrice sotto l'orecchio, ma rinunciò a chiederne il motivo, non c'era tempo da perdere.

«Forse a dodici anni» aggiunse lui. «Ma non l'ho detto ai miei genitori.»

«Perché?»

«Sapevo che mio padre non lo avrebbe accettato.»

«Come successe che ti arrestarono?»

«È stata una soffiata.»

«Dove ti hanno preso?»

«Nell'appartamento di lui.»

«Di chi?»

«Del mio ragazzo. Quelli hanno buttato giù la porta e ci hanno messo le manette. Anche lui... ora si troverà in qualche campo... ma non ho sue notizie.»

A un tratto l'espressione tradì il suo turbamento, il dolore.

«Chi vi ha arrestato?»

«Uomini della polizia criminale... o della Gestapo.»

«Mi dispiace» disse lei. Si rese conto della battuta insulsa e gratuita.

«Non so più niente di lui...» continuò l'altro, accorato, come se si fosse spalancata la porta della sua anima.

Lei lo guardò con aria partecipe: «Purtroppo non posso aiutarti.»

«Lo so.» Abbassò il capo e fissò gli zoccoli.

Herta sbirciò l'orologio, sembrava che si fosse messo a correre dispettosamente. Sentì un inizio di ansia, ma si rese conto che anche a lei serviva un altro po' di tempo.

«Prima di Buchenwald cosa facevi?»

«Studiavo economia e commercio perché così voleva mio padre. Invece io avrei voluto diventare attore.»

«Perché il dottore ha mandato da noi proprio voi due?»

«Perché Hannes, è il nome dell'altro, Hannes e io abbiamo fatto a gara a chi recitava meglio.»

«In che senso?»

«Recitare davanti al dottore. Lui veniva ogni mattina e faceva certe domande. Se cominciavamo a sentire attrazione per l'altro sesso e cose del genere. E io gli rispondevo ciò che voleva sentire. Dicevo che, ripensando a come ero prima, che mi piacevano gli uomini, mi facevo orrore. Che desideravo sposarmi, avere figli e farmi mandare al fronte per servire la mia patria. Il dottore era sempre molto soddisfatto di ciò che gli dicevo e un giorno ha deciso di mettermi alla prova. Io non me lo aspettavo. Insomma, non avevo messo in conto che avrebbe potuto mandarci da voi per avere la prova della nostra guarigione.»

Tacque, consapevole di essersi cacciato in trappola. Lei sbirciò l'orologio, i minuti correvano.

«Adolf» partì allora lei con decisione, «noi due dobbiamo...»

«Sì, sì!» fece, rapido, con un misto di disappunto e rassegnazione. «Il dottore ha promesso di rilasciarci se davvero siamo guariti.»

«Naturalmente tu vorresti essere lasciato libero?»

Lui fece un piccolo sorriso ironico: «Chi non vorrebbe andarsene da qui?»

«Hai ragione. Ma ti avverto, devi collaborare.»

Il ragazzo la guardò incerto.

«Hai capito cosa intendo?»

Lui annuì con un'espressione non definitiva.

Herta decise di prendere l'iniziativa. Gli si avvicinò e gli posò le mani sulle spalle, ma lui indietreggiò bruscamente. Lei pensò che doveva dargli ancora qualche momento di tregua.

«Lo sai che a Berlino avevo un ragazzo che amavo tanto?» esordì. Prese la bottiglia del cognac: «Ne vuoi?»

«Non ci sono abituato» rispose. Ma chiese dove si trovasse ora quel ragazzo.

«Be', è una lunga storia...»

«Non lo sai?» la incalzò lui. Aveva occhi bellissimi, grandi e di un raro colore blu.

«Temo... di saperlo.»

«Temi che si trovi in un posto brutto?»

«Può darsi.»

«In un luogo come questo?»

Herta alzò le spalle: «Forse peggio.»

«Esistono luoghi peggiori di questo?»

Lei non voleva dirgli che c'erano lager come Auschwitz, nel caso che lui lo ignorasse.

«Non saprei» svicolò.

Le rivolse un'occhiata diretta: «Sì che lo sai.»

Per un attimo lei si stupì della sua insistenza in una nazione in cui da anni il popolo era stato sistematicamente disabituato dal porre domande.

«Ci sono campi ancora peggiori di Buchenwald» rispose allora in fretta, prese due bicchieri, versò in ciascuno due dita di cognac e lo esortò: «Bevi un goccio, ti farà bene.»

«No» scosse il capo.

Gli avvicinò il bicchiere alle labbra: «Solo un sorso.»

Lui bevve per assecondarla.

«Che cos'è?» chiese.

«Cognac.»

«Anche il dottore beve questa roba» disse. «Ne ha sempre una bottiglia nell'ambulatorio.»

«E bravo il dottore» fece Herta, sarcastica. «Posso domandarti una cosa?»

«Sì.»

«Quando ti sei innamorato la prima volta?»

«Perché vuoi saperlo?»

«Così... per conoscerti meglio.»

«A tredici anni. Ma proprio 'forte' a quattordici.»

«Chi era?»

«Il mio compagno di banco a scuola.»

«Glielo hai detto?»

«No. Sapevo che era proibito. Che l'insegnante mi avrebbe denunciato e il preside mi avrebbe espulso dall'istituto.»

«E dopo ti sei sempre solo innamorato di ragazzi?»

Annuì. «Ma alla fine era diventato molto pericoloso.»

«Che cosa era diventato pericoloso?»

«Frequentare quelli come me. Si aveva costantemente la polizia addosso.»

Il cognac lo stava sciogliendo, le guance si erano leggermente arrossate.

«Dove vi incontravate?»

«In locali particolari. Ma avevamo sempre paura: da nessuna parte eri più al sicuro, anche se ormai ci frequentavamo solo in luoghi segreti. Ma anche lì in ogni momento potevi incappare in una retata.»

Pensando alla canaglia che li stava spiando, Herta gli fece cenno di tagliar corto, ma lui era partito in quarta.

«Quelli circondavano il posto, bloccavano le uscite, piombavano dentro in dieci o quindici e ti portavano via. Non ti ascoltavano nemmeno. Poi durante l'interrogatorio potevi giurare e spergiurare di trovarti lì solo per incontrare degli amici o per berti una birra. Io fui rilasciato per due volte, ma poi...»

Tacque con un brusco gesto di stizza come se fosse seccato per essersi lasciato andare a tante confidenze. Fissò turbato le tavole del pavimento.

Herta gli offrì di nuovo da bere e stavolta non rifiutò.

«Vedrai, con un po' di cognac nelle vene avrai meno paura di me» disse lei.

Lui rispose rapidamente: «Non ho paura di te.»

«Ciò che dobbiamo fare tu e io non ti preoccupa?»

«Mi preoccupa molto, invece.»

«Hai appena detto che non hai paura di me...»

«Non è questo» ribatté con fermezza.

«Vuoi spiegarti?»

«Potremmo anche... riuscirci... ma ciò non cambierebbe nulla. Io sono fatto in un certo modo e non potrò mai diventare un altro.»

In un gesto di simpatia gli passò una mano sulla testa rasata. «Tuttavia, ti rendi conto che tu e io dobbiamo...»

Non terminò la frase, aveva il cuore pesante. Desiderava con tutte le sue forze di poter salvare quel giovane. Allora si chinò verso di lui e gli sibilò all'orecchio: «Non c'è più tempo, dobbiamo darci da fare.»

Lui serrò le braccia attorno al torace come se avesse avuto freddo e annuì meccanicamente. All'improvviso Herta fu colta da un senso di panico. Lui se ne accorse e guardò verso la bottiglia: «Dammene ancora.»

Lei gli versò altre due dita. Lui bevve tutto d'un fiato.

«Vuoi una sigaretta?»

No, non aveva mai fumato.

Lei diede una nuova occhiata all'orologio, non c'era più tempo da sprecare. Allora si denudò rapidamente, esortandolo a spogliarsi. Lui esitò, a un tratto sembrava una bestiola spaventata desiderosa soltanto di ritirarsi nella propria tana.

«Che c'è?»

«Non ce la faccio...»

«Vieni, ti aiuto.»

Quando Herta vide la rozza cicatrice che gli aveva praticato quel ciarlatano, quello stramaledetto dottore, fu assalita da una collera così violenta che per poco non si mise a piangere. Ma riuscì a trattenersi per non complicare le cose.

Finalmente pronti, si guardarono come due estranei che si vedono per la prima volta. Poi lei si riscosse, si accostò al ragazzo e lo accarezzò tra le gambe.

Lui trasalì con un grido soffocato e indietreggiò. La fissò con aria terrorizzata. Lei invece si sentì mortificata come se gli avesse usato violenza, ma così non andava! E più che mai determinata si avvicinò di nuovo, e di nuovo lo accarezzò.

«Ora immagina che io sia il tuo ragazzo» gli mormorò. «Come si chiama?»

Lui tentò disperatamente di allontanare la mano che voleva salvarlo.

«No, no...» scosse con forza il capo.

«Come si chiama il tuo ragazzo?» insistette lei, senza smettere di toccarlo.

Finalmente gemette, sopportando più che gradendo gli sforzi di lei: «Diez...»

«Adesso io sono Diez... Immagina che ora tu stai con Diez...»

All'improvviso Adolf scoppiò in singhiozzi talmente strazianti che lei fu costretta a smettere.

«Adolf... così non va.»

Un quarto d'ora... era rimasto solo un quarto d'ora!

Lei gli alzò il mento e domandò, adesso con affettuosa durezza: «Insomma, vuoi che riusciamo? Altrimenti lasciamo perdere tutto!»

Qualcosa scattò in lui. Le guidò la mano verso il proprio sesso. Lei lo incoraggiò: «Lasciati andare e immagina di stare con Diez...»

Poi le parve di sentire fra le dita il barlume di qualcosa...

Fino a quel momento erano rimasti in piedi, ora lei lo attirò sulla branda. Ma appena distesi lui si bloccò. Pareva un pezzo di legno.

Infine si tirò su e si sedette sulla sponda.

«Devo ancora bere...» disse, sgomento.

Herta cercò di ignorare la richiesta, ma lui insisteva con un tono così implorante che lei cedette. Sbirciò l'orologio: erano rimasti solo cinque minuti.

Frau Kiesel si interruppe e Sveva vide che le si erano inumiditi gli occhi.

«Gli diedi da bere» concluse infine, «ma fu anche il momento in cui mi resi definitivamente conto che non ce l'avremmo fatta.»

Sospirò e premette le dita sugli occhi come aveva fatto altre volte durante la conversazione. Come a voler spingere i ricordi in fondo alla testa.

Infine si alzò, fermandosi davanti a un vaso di fiori. Sfilò una rosa da un nutrito mazzo. Erano rose vere, seccate, di un vivo colore rosso, e lei cominciò a staccare i petali con gesti febbrili, aggressivi, con una violenza a stento trattenuta. I petali che a mano a mano cadevano sul tappeto dalle tinte chiare, sembravano chiazze di sangue. Sveva non sapeva cosa dire, non le restò altro che assistere alla scena con un senso di sinistro incanto.

Dopo aver posato lo stelo nudo sul tavolino con un gesto che Sveva non fu certa di aver capito, Frau Kiesel ritornò alla poltrona.

«Avevamo fallito» disse tristemente. «Deve credermi, mi sono data da fare fino all'ultimo momento perché volevo salvarlo a ogni costo. Ma lo spettacolo che offrimmo a quella carogna che ci spiava dal buco fu patetico.»

Dopo una lunga pausa, Sveva domandò: «Che ne fu di lui?»

Lei riprese fiato: «Ero certa che il giorno dopo lo avrei visto sul carretto.»

«Quale carretto?»

«Quello della baracca 46 e del reparto di quel criminale di Vaernet! Ogni mattina passava un carretto che trasportava al crematorio le cavie morte.»

Levò i pugni contro un'entità invisibile.

«Ogni volta che lo vedevo, quel trabiccolo stracolmo di cadaveri, mi sembrava che gridasse scandalo al cielo. A un cielo dal quale un Dio immobile e distratto non era riuscito a dare un solo segno della sua presenza al campo. Un padreterno dall'inconcepibile tolleranza del male. No, io non ho mai notato il benché minimo segno della presenza di Dio a Buchenwald!»

Si interruppe a metà di un gesto triste, afflitto.

«Ma l'assenza di segni non è prova dell'assenza di Dio» obiettò Sveva dolcemente.

Frau Kiesel ribatté con asprezza: «Quale Dio, cara signora? Sono giunta per ben tre volte nella mia vita alla conclusione che non esiste alcun Dio: a Ravensbrück, a Buchenwald e dopo aver accompagnato mio marito a morire! Ho assistito con la stessa disperazione e impotenza alla sua agonia e infine alla sua morte, mentre i colpevoli di crimini atroci mantenuti per decenni col denaro pubblico si spengono vecchissimi nelle patrie galere!»

«Che malattia aveva Albert?» domandò Sveva. Il nome le era diventato familiare come se parlasse di un parente.

«Una nefropatia cronica che lo portò prima alla dialisi e poi alla morte.»

La frase moriva nella stanza mentre lei, come sopraffatta da un'improvvisa e irresistibile stanchezza, appoggiò il capo contro lo schienale della poltrona e sembrò che si fosse appisolata.

A un tratto Sveva sentì un freddo penetrante. Chiuse l'agenda degli appunti, la depose sul tavolino e strinse le braccia attorno a sé per scaldarsi. Contemplò quel vecchio corpo pieno di dignità, le mani mosse da lievi tremiti nervosi.

Pochi minuti dopo Frau Kiesel aprì gli occhi e le rivolse un sorriso solare.

«Si salvò» disse.

«Chi?»

«Adolf.»

«Si salvò?»

«Fu per Justus. Lo detestavo, ma nello stesso tempo sapevo che era l'unico che avrebbe potuto aiutarmi, per quanto assurdo potesse sembrare.»

Drizzò le spalle, lo sguardo di nuovo vivace, la voce spedita.

«Quando non vidi Adolf sul carretto mi venne un'idea. Accadde prestissimo, verso le sei del mattino. Ricordo ancora il cielo sopra Buchenwald: un sudario basso, grigio, spugnoso. Uscii dal dormitorio e andai nel soggiorno, non c'era anima viva. Anche le sorveglianti dormivano ancora: quelle, se la notte avevano fatto baldoria, al mattino se la prendevano con comodo. Decisi di far recapitare a Justus un messaggio.»

«Che messaggio?»

«Verso le sei e mezzo bloccai un portaordini, che stava affissando uno dei soliti avvisi della direzione del campo sulla porta d'ingresso. Anche lui era un detenuto, ma faceva parte della razza dei 'privilegiati'. Doveva tenere i contatti tra i blocchi e i vari uffici delle SS addetti all'organizzazione del lager. Gli promisi un lauto compenso in alcol e sigarette che, corrotto com'era, accettò subito, e lo incaricai di recapitare un messaggio al Kapo Justus.»

«E... Justus? Cosa fece?»

«Ah, arrivò circa due ore dopo. Nel frattempo ero quasi morta di tensione e impazienza! Le sorveglianti stavano facendo colazione. Non si stupirono troppo del suo arrivo perché i Kapo del livello di Justus potevano assentarsi dal Kommando incaricando i Vorarbeiter della sorveglianza del lavoro. Pensavano che volesse prendersi un extra a un'ora insolita, e loro erano sempre molto accondiscendenti con i 'privilegiati'. Andammo nella mia cameretta di servizio e gli feci la proposta.»

Intrecciò le dita e disse: «Lo vedo ancora davanti... A quell'ora della mattina stranamente non intendeva 'solo parlare' ma aveva pruriti di sesso. Ma frenai le sue mani e dissi che dovevo parlargli seriamente. Si calmò e, inclinando la testa, disse: 'Lo so, verrai ad abitare nella mia stanza!' Allora snocciolai in fretta ciò che dovevo dirgli. Cioè, se avesse salvato Adolf dalle grinfie di Vaernet, qualora non fosse già stato eliminato, mi sarei trasferita da lui. Volle sapere chi fosse questo Adolf, e quando lo capì andò in bestia. Ripeteva che il 'gracilotto' doveva essere punito e che non aveva alcuna intenzione di salvarlo. Mi riempì di insulti, mi disse che ero una puttana, una troia delle peggiori, perché mi piaceva un frocio. Lo convinsi che si sbagliava, che provavo solo una gran pena per quel poveraccio finito nelle grinfie di un ciarlatano pericoloso, un criminale in camice bianco, e che, se Adolf fosse morto, mi sarei sentita in colpa per il resto della vita perché forse non mi ero data abbastanza da fare. Mi misi a piangere e improvvisai una scena di disperazione. Mancava poco che strappassi le tendine della finestra come facevano le attrici del cinema muto.»

Frau Kiesel arrestò il flusso delle parole e per un po' guardò fisso davanti a sé, come se rivivesse quei momenti.

«La situazione era davvero paradossale» riprese infine. «Intendevo mettere la vita di Adolf nelle mani di un delinquente psicopatico! Fu come... come quando ci si trova su un'altissima scogliera, con il fuoco alle spalle, senza poter fare altro che bruciare o saltare. E dovevo saltare. Comprende cosa voglio dire?»

«Perfettamente. Poi che successe?»

«Recitai vergognosamente. Gli dissi che non si era mai accorto di ciò che provavo per lui. Arrivai a baciarlo, mentre al contrario le donne del Sonderbau non dovevano baciare i clienti. Insomma, lui diventò piccolo piccolo... e cedette. Salvò Adolf per un pelo. Era già stato selezionato per l'eliminazione. Il 'dottore' era furibondo perché era venuta meno la prova della validità del suo metodo, avrebbe fatto una pessima figura davanti al suo finanziatore Heinrich Himmler!»

«E... lei?»

«Mantenni la parola e andai a stare da Justus. Le sembrerà una cosa folle, fuori dal mondo... Ma nei lager era possibile tutto e il contrario di tutto. Poiché Justus era un 'privilegiato', il mio trasferimento fu autorizzato senza tanti problemi.»

«Io l'ammiro» dichiarò Sveva con slancio. «L'ammiro moltissimo per ciò che era stata disposta a fare per quel ragazzo. Ma immagino che convivere con quel tipo doveva essere stato difficile.»

«Fu difficilissimo, ma strinsi i denti. Sapevo di aver salvato la vita a Adolf. Lui venne assegnato a un Kommando leggero, doveva rammendare calzini e divise. E con Justus durò poco, la buona sorte mi diede ancora una volta una mano.»

«Che successe?»

«Fu avvelenato.»

«Avvelenato?»

«Poiché le SS non punivano i Kapo per i crimini perpetrati contro altri prigionieri, questi cadevano a volte sotto la giustizia sommaria dei compagni, e Justus era particolarmente odiato. Successe circa due settimane dopo che mi ero trasferita da lui. Morì tra dolori atroci. Alla fine provai per lui perfino pena.»

«A lei gli altri detenuti non fecero niente?»

«Io non c'entravo con i misfatti di Justus. Loro lo sapevano.»

«Ma era andata a vivere con lui.»

«Sa, a Buchenwald gli internati comuni ignoravano una serie di notizie, ad esempio cosa succedeva nel resto del paese o al fronte, ma le informazioni interne al lager facevano presto il giro. Naturalmente avevano saputo il motivo per il quale mi ero trasferita da Justus e, malgrado non avessero simpatia per i 'triangolo rosa', furono dalla mia parte.»

«Che ne fu dell'altro paziente del dottore del quale si doveva occupare... come si chiamava?»

«Irina. Stesso fallimento. Non ne sapemmo più nulla, ma immagino che fine abbia fatto.»

«Sono felice per Adolf» dichiarò Sveva, sollevata. «Dopo la guerra vi siete rivisti?»

Lei ebbe un sorriso tenero: «Pensi, un giorno lo vidi recitare in un film. Non da protagonista, ma in un ruolo secondario di una certa importanza. Mi misi a piangere dalla commozione. In seguito tentai di contattarlo, ma non ci riuscii.»

Le strizzò un occhio: «L'ho fatta penare prima di dirle che Adolf si era salvato, dico bene?»

«E ho penato» ammise Sveva. «Mi sono venuti perfino i crampi allo stomaco.»

L'altra si scostò una ciocca di capelli dalla fronte e disse soddisfatta: «È il minimo che potesse capitarle dopo avermi tormentata con mille domande!»

«Mille e una» le sorrise Sveva.

Fu verso la fine della lavorazione del libro, che Sveva ricevette la telefonata.

Stava descrivendo gli ultimi giorni di Buchenwald: il clima sempre più teso nella crescente incertezza dei prossimi eventi, ma anche nella speranza dell'arrivo degli alleati.

Nell'aprile del 1945 si trovavano nel lager ancora circa 48.000 detenuti. Dal 5 aprile la direzione di Buchenwald preparava lo sgombero del campo. Il 6 aprile Himmler ordinò di evacuare il lager. Nei giorni seguenti la *Kommandantur* cominciò a deportare i prigionieri lungo circa sessanta percorsi, ma la maggior parte di loro non sopravvisse alle micidiali marce di morte. Finalmente l'11 aprile gli americani liberarono Buchenwald.

Il libro era quasi terminato, ma Frau Kiesel era morta. Una notte si era addormentata senza svegliarsi più.

Sveva tornò a Berlino per darle l'ultimo saluto. Marco la accompagnò.

Non c'era molta gente. In quell'occasione conobbe i suoi amici. Melanie si era ripresa bene, sembrava in forma. Jost era un bellissimo settantenne con i capelli bianchi come la neve. Le fecero un'ottima impressione.

Il curatore testamentario consegnò a Sveva l'autorizzazione a usare senza riserve la testimonianza di Frau Kiesel.

In seguito alla cerimonia funebre, dopo aver salutato tutti, si recarono ad Alexanderplatz. Sveva era triste e malinconica.

«Ho bisogno di un manhattan» disse.

Era di nuovo primavera, c'era vento.

Andarono nello stesso locale in cui Marco le aveva per la prima volta parlato di Geert.

Due nuove cameriere servivano ai tavoli, una dai tratti asiatici e l'altra dalle sembianze di un'italiana del sud. Istitivamente Sveva si rivolse a lei in quella che ipotizzava fosse la sua lingua, ma l'altra la guardò fredda come se le avesse usato un torto.

«Due manhattan, crudité e un misto di salse» la cameriera ripeté in un tedesco non perfetto.

«Se è italiana si vergogna della sua madrelingua» Marco commentò, quando si fu allontanata.

Erano cambiate le cameriere, ma non la perfezione dei manhattan.

Appendice

Le violenze sessuali subite dalle donne durante il nazismo sono state oggetto di scarsa considerazione da parte della ricerca storica, forse anche ostacolata dal silenzio delle vittime. A cominciare dagli stupri compiuti su centinaia di migliaia di donne da parte dell'Armata rossa durante la sua avanzata attraverso la Prussia orientale, poi continuati sulla popolazione civile berlinese, agli abusi commessi dalle SS su internate nei vari campi di concentramento, alla prostituzione forzata alla quale lo Stato aveva spinto donne che dopo la fine della guerra, schiacciate dalla vergogna, preferirono tacere temendo di essere giudicate e discriminate.

Il fatto che nella Germania nazista, per motivi di igiene razziale, la prostituzione fosse giudicata un grave reato punibile con la reclusione, non impedì a Himmler di ordinare la costruzione di dieci bordelli nei grandi campi di concentramento, dove prigioniere prelevate soprattutto dal lager femminile di Ravensbrück furono costrette alla prostituzione coatta.

Dopo il 1945, l'esistenza di questi bordelli fu messa a tacere, in linea con quanto già raccomandato nel 1943 ai vari comandanti dei lager: in caso di sopralluoghi, soprattutto da parte di delegazioni della Croce Rossa, non mostrare le camere a gas, gli strumenti di tortura, i crematori, i bunker di rigore - e i bordelli.

Solo recentemente la Germania si è svegliata da questo oblio, affrontando ciò che per decenni era rimasto un tabù.

Note su Carl Vaernet

Nel marzo del 1945 Vaernet rientrò in Danimarca dove fu arrestato dagli inglesi e internato in un campo per prigionieri. Là fu riconosciuto da alcuni ex detenuti di Buchenwald. Il maggiore Hemingway della missione militare britannica annunciò l'intenzione di processare Vaernet come criminale di guerra.

Inspiegabilmente, durante la prigionia, Vaernet riuscì a interessare le autorità danesi e britanniche alle sue teorie sulla guarigione dell'omosessualità. A dispetto del suo stato di recluso fu in grado di prendere contatti con la multinazionale farmaceutica Du Pont, proponendo l'acquisto del brevetto della sua ghiandola sintetica.

Nell'autunno del 1945 fu rilasciato dagli inglesi a causa delle sue presunte precarie condizioni di salute e, consegnato alle autorità danesi, riuscì a farsi rilasciare un permesso per potersi curare, sotto scorta della polizia, nei pressi di Stoccolma.

A Stoccolma si diede da fare per aderire all'organizzazione nazista Odessa che gli fornì la copertura per la fuga in Argentina, dove trovò lavoro al ministero della Sanità. Negli anni successivi aprì a Buenos Aires uno studio medico collaborando contemporaneamente con le autorità argentine sulla ricerca della cura dell'omosessualità.

Morì impunito il 25 novembre 1965, malgrado le autorità danesi e argentine fossero al corrente sia dei suoi esperimenti criminali condotti al lager di Buchenwald, sia della sua residenza a Buenos Aires.